

**LA DIVINA
COMMEDIA DI
DANTE
ALLIGHIERI CON
LE CHIOSE E...**



LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALLIGHIERI

CON LE CHIOSE E ARGOMENTI

DEL VENTURI

RITOCCATI

DA ANTONMARIA ROBIOLA

*Aggluntatevi alcune note di questo,
e scelte d'altri.*

TOM. I.

PORTE SECONDA.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE TOMBA
1830.

CANTO XVI.

 ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad un Barone Virgilio trasse giù di quello una corda, di che Dante era cinto, e videro venirne su una mostruosa ed orribile figura.

Gia era in loco, ove s'udia'l rimbombo
 Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
 Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo; (1)
 Quando tre ombre insieme si partiro, (2)
 Correndo d'una torma, che passava,
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
 Venien ver noi: Eh! ciascuna gridava, (3)

(1) Simile al susurro e mormorio che fanno gli sciàmi dell'api. Arnia è propriamente la cassetta, il bugno o l'alveare, dove le pecchie fabbricano il miele.

(2) Correndo si partiro da una torma.

(3) Eh! Così parmi s'abbia da leggere; e a questo si riferisce l'hei più sotto; per rispetto al quale questo primo *eh* può esser chiamato *antico verso*; altrimenti non veggo, come si possa spiegare quell'*antico verso*,

Sòstati tu, che all'abito ne sembri (4)
 Essere alcun di nostra terra prava.
 Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri.
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, pur ch'i' me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio dottor s'attese;
 Volse 'l viso ver mè, ed or aspetta,
 Disse: a costor si vuole esser cortese:
 E se non fosse il fuoco, che saetta
 La natura del luogo, i' dicerei,
 Che meglio stesse a te, c'a lor la fretta. (5)
 Ricominciar, come noi ristemmo, Hei,
 L'antico verso: e quando a noi fur giunti, (6)
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.
 Qual soleano i campion far nudi ed unti, (7)
 Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti, e punti:
 Così rotando, ciascuno il visaggio (8)
 Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo (9)

non facendomisi qui probabili le spiegazioni de' Comentatori e nuovi e vecchj. R.

(4) Al modo di vestire cittadino della nostra rea e perversa patria, Firenze.

(5) Toccherebbe a te, se non te ne scusasse il fuoco, l' affrettarti e scendere ad incontrarle, essendo elleno persone più qualificate e di maggior grado.

(6) Perchè noi stavamo fermi, ed essi (come sopra ha detto Ser Brunetto) non potendo sotto gravissime pene fermarsi, fecero di lor tre una ruota, e giravano attorno.

(7) I gladiatori osservando attentamente, prima di afferrarsi e di battersi, la miglior presa.

(8) Così volgendosi prestamente in giro, ciascuno drizzava e voltava il viso.

(9) Perchè nel volger che ciascuno facea dalle spalle

Faceva a' piè continüo viaggio :
 Eh, se miseria d' esto loco sollo (10)
 Rende in dispetto noi, e' nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e' l' tristo aspetto e brollo;
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne, ch' i tu se', che i vivi piedi (14)
 Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo, e dipelato vada, (12)
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
 Nepote fu della buona Gualdrada: (13)

torceva indietro il collo per rimirare Dante, e sempre così girando, almeno uno in simile atteggiamento si ritrovava. Di qui ha forse preso il Petrarca quel suo gentilissimo verso, *Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.*

(40) Se il tormento di questo luogo soffice e arenoso, e il viso tristo, cioè orrido e brollo, cioè abbrustolito e pelato dalle scottature rende noi e i nostri preghi a tutti in odio, come abhominevoli e vili.

(44) Chi mai sei tu, che imprimendo la pedata (a differenza di Virgilio, che non l'imprimeva) nuovi i piedi si franchi senza temere l'arena ardente, nè altro.

(42) Avendogli le fiamme non sol abbronzato il pelo, ma bruciata ancora la pelle.

(43) Gualdrada, figliuola bellissima di Bellincion Berti. In una festa il Padre si offerì all'Imperatore Ottone IV di fargliela baciare; ella che udì, punta di onestà, e arrossitasi di bellissima vergogna: non siate disse, padre mio, sì liberale promettitore di me, che vi assicuro, non mi bacerà mai, chi non sarà mio legittimo sposo). Ne restò l'imperatore più stupito e preso che della sua singolar bellezza, onde la maritò con un suo Barone detto.

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai, e con la spada.
 L'altro, c'appresso me l'arena trita,
 È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce (14)
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
 Ed io, che posto son con loro in croce, (15)
 Jacopo Rusticucci fui; e certo (16)
 La fiera moglie, più c'altro, mi nuoce.
 S'i' fossi stato dal fuoco coperto, (17)
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
 Ma perch'ì mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,

Guido, da cui ebbe origine la famiglia de' Gonti Guidi, e le diede in dote tutto il Casentino, e parte della Romagna. Da questa nacquero Guglielmo e Ruggeri, e di Ruggeri questo Guido Guerra assai prode in armi, che Capitano di 400 Guelfi fiorentini fu la principale cagione della vittoria di Carlo I in Puglia contro Manfredi.

(14) Fu questi della nobilissima famiglia degli Adimari per i suoi consigli molto riputato, che sconsortò i Fiorentini dall'impresa meditata contro i Sanesi, ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì a Monte Aperto la disfatta totale de' Fiorentini.

(15) All'istesso tormento.

(16) Ricco e valoroso cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa, e di molto spiacevoli costumi, sì, che non potendo con esso lei regger più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei separato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però ella gli nuoce più d'ogni altro.

(17) Cioè assicurato che non gli fosser piovute addosso le fiamme.

Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia (18)
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse:
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'opra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. (19)
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi, (20)
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch'i' tomi. (21)
Se lungamente l'anima conduca (22)
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca, (23)

(18) La vostra condizione non dispregio e odio, ma pietà e compassione mi fe penetrare tanto addentro nel cuore, che appena dopo molto tempo si potrà torre tutta questa impressione che mi fece subito, che Virgilio disse *a costor, si vuole esser cortese ec.* per le quali parole m'immaginai subito che foste tali, quali veramente siete, illustri e nobili.

(19) Rieopiai in me coll'imitazione, o pure descrissi e rappresentai ad altri le vostre azioni generose, parlando con tenerezza d'affetto, e altresì sentendone parlare.

(20) L'amarezze dell'Inferno, per dove solo son di passaggio, e m'incammino a gustare de' dolci frutti che si gustano in Paradiso, promessimi da Virgilio.

(21) Discenda.

(22) Così tu viva lungamente.

(23) E così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto.

Cortesìa e valor, di', se dimora (24)
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole (25)
Con noi per poco, e va là coi compagni, (26)
Assai ne cruccia con le sue parole. (27)
La gente nuova, e i subiti guadagni (28)
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni:
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta, (29)
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,

(24) Dicci, dinne.

(25) Valoroso e gentil cavaliere, ved. il Boccaccio nella nov. 8 della prima giorn.

(26) Perché non era molto che egli era morto, e ci era venuto poco fa.

(27) Dicendo sovente che non regna più in Firenze, come a tempo nostro, cortesìa e valore.

(28) Con la testa alzata, e con alta voce due segni di molta indignazione, dissi allora: la gente che novellamente è venuta di contado ad abitarti, gl'ingiusti e sordidi guadagni, così presto accumulati per via di usure, han generato in te tal superbia e alterigia, o Firenze, e tanto smoderato lusso e incontentabile ambizione di soprastare, nessuno essendo del mezzo e del suo stato contento, che già te ne risenti e duoli.

(29) E i tre spiriti, che intesero esser questa una indiretta risposta alla loro richiesta, si guardar l'un l'altro, facendosi coll'occhio e col volto quel segno che si tiene per vera e degna di risapersi.

Felice te, che sì parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luogi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere: l' fui, (30)
 Fa' che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, e à fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle. (31)
 Un amèn non saria potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furon spariti:
 Perchè al maestro parve di partirsi. (32)
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
 Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi. (33)
 Come quel fiume, c'ha proprio cammino, (34)
 Prima da monte Veso in ver levante,

(30) L'incontrare i pericoli è cosa dura all'uomo; ma poi ch'egli ne scampò felicemente, gli giova di ricordarli, e trarne materia di lode. Così Enea inanimando i suoi compagni, dalle sventure abbattuti, a prender animo, fra l'altre ragioni, lor tocca ancor questa: *Forse un dì fia ciò ricordar vi giovi (meminisse juvabit)*; al qual detto allude appunto qui Dante. R.

(31) Parve che volassero.

(32) Per lo che essendo noi rimasti soli, parve bene a Virgilio, per non perder tempo inutilmente, il partire e tirare avanti.

(33) Per quanto parlassimo forte.

(34) Come l'Acquacheta (che fra tutti i fiumi, che a cominciare dal monte Veso, dalla sinistra parte degli Appennini insino all'Adriatico, è il primo ad aver cammino proprio) rimbomba là sovra San Benedetto; così trovammo quivi un'acqua ecc. *Proprio cammino*; perchè senz'entrare in altro fiume maggiore (come la maggior parte degli altri fiumi di tal provincia, ch'entrano nel

Dalla sinistra costa d'Appennino, (35)
 Che si chiama Acquacheta suso avanti,
 Che si divalli giù nel basso letto, (36)
 E ä Forlì di quel nome è vacante, (37)
 Rimbomba là sovra San Benedetto (38)
 Dall'alpe, per cadere ad una scesa, (39)
 Dove dovria per mille esser ricetto; (40)
 Così, giù d'una riva discoscesa (41)

Po) seguita il suo corso fino all' Adriatico presso Ravenna.

(35) Rispetto a chi stando su quella cima abbia la faccia rivolta verso mezzo giorno.

(36) Precipitati.

(37) Chiamandosi non più l' Acquacheta, ma il Montone.

(38) Badia così chiamata nella Romagna del Gran Duca.

(39) Da quella parte d' Appennino.

(40) O perchè tal Badia per la sua grandezza potrebbe essere capace di mille Monaci, se il gran fracasso della cascata non la rendesse un soggiorno troppo doloroso; o forse perchè, secondo che riferisce il Boccaccio, era stato disegno de' Conti Signori di quel paese di fabbricare un Castello vicino a quella cascata, e ridurvi la popolazione di quel contorno. V. A queste due spiegazioni, io ne aggiungerai una terza, ed è, che Dante, ad aggrandire l'idea di quella scesa, inteso abbia di dire, essere tanta la vastità della scesa, ch'ella sarebbe capace non che di uno, ma di mille Montoni; essendo pure proprietà di lingua il dire *dovria essere per saria*. R.

(41) Così, come rimbomba precipitando il fiume Montone.

Trovammo risonar quell'acqua tinta (42)

Si che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:

Io aveva una corda intorno cinta, (43)

E con essa pensai alcuna volta

Prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,

Si come 'l duca m'avea comandato,

Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse inver lo destro lato,

E alquanto di lungi dalla sponda,

La gittò giuso in quell'alto burrato.

E pur convien, che novità risponda, (44)

Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno, (45)

Che 'l maestro con l'occhio sì seconda. (46)

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno

Presso a color, che non veggon pur l'opra,

Ma per entro i pensier miran col senno! (47)

(42) Tinta a rosso quest'acqua del fiume Flegetonte.

(43) Questa *corda* non è altro che la lusinghevole *eloquenza*, colla quale Dante sperava di prendere, cioè cattivarsi e placare, con qualche opera d'ingegno, l'Invidia de' suoi compatrioti. Questa *corda*, che nelle sue mani è *raggroppata* e *ravvolta* diviene in quelle di Virgilio sciolta e distesa, volendo inferire, che in questo egli era uno scolaretti; e Virgilio un maestro solenne, a cui perciò dava le prime parti. *Alla pelle, vale avente la pelle.* R.

(44) Corrisponda qualche nuovo e notabile effetto.

(45) Fatto da Virgilio nel buttar la corda.

(46) Egli stesso l'accompagna coll'occhio, come chi aspetta vederne qualche effetto.

(47) Come in questa occorrenza fece Virgilio, il quale colla sua sagacità s'avvide di quel ch'io pensava: questa pare l'interpretazion naturale, e voluta dal tenor delle parole, e coerente a quel che si soggiunge, mostrando

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna;
 Tosto convien c' al tuo viso si scuopra.
 Sempre al quel ver, c' ha faccia di menzogna
 De' l' uom chiuder le labbra infin ch' el puote;
 Però che senza colpa fa vergogna:
 Ma qui tacer nol posso: e per le note (48)
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote, (49)
 Gh' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
 Venir, notando, una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro, (50)
 Sì come torna colui, che va giuso
 Talora a solver l' àncora, c' aggrappa
 O scoglio, ò altro, che nel mare è chiuso,
 Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

Virgilio, che già si era accorto di ciò che Dante in confuso s'immaginava e sognava; e però Dante considerando essere stato dall' accortezza di Virgilio compreso il suo pensiero, dice; *Ahi quanto.*

(48) Per le parole o canti: ti giuro per la mia commedia: come se dicesse, per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch' io vidi.

(49) Così per lungo tempo la mia commedia non sia priva di gradimento e di favore; così viva lungamente gloriosa.

(50) Portentosa, da mettere spavento ad ogni persona più animosa.

CANTO XVII.



GOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue sulla riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, ch'eran di quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza, (1)
 Che passa i monti, e rompe' muri e l'armi:
 Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
 E äccennolle, che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella sozza immagine di froda
 Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto:
 Ma 'n sulla riva non trasse la coda:
 La faccia sua era faccia d'uom giusto, (2)

(1) Foggia di fiera stravagantissima, dal Poeta detta Gerione, e posta come immagine della fraude, a cui non è cosa che resister possa, e che ammorba, e corrompe tutto il mondo, ed è dell' uom proprio male.

(2) Come d' un uomo pieno di bontà e umanità.

Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.
 Due branche avea pilose intin l'ascelle: (3)
 Lo dosso, e'l petto, ed ambo e duo le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle:
 Con più color sommesse e soprapposte (4)
 Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi, (5)
 Che parte sono in acqua, e parte in terra;
 E come là tra li Tedeschi lurchi (6)
 Lo bèvero s'assetta a far sua guerra; (7)
 Così la fiera pessima si stava
 Sull' orlo, che di pietra il sabbion serra. (8).
 Nel vano tutta sua coda guizzava, (9)
 Torcendo 'a su la venenosa forca,
 C'a guisa di scorpion la punta armava.

(3) Fin dove è la loro appiccatura alle spalle.

(4) *Soprapposta* è quel risalto, che in questa sorta di lavori rileva dal fondo, e *sommessa*, nome sostantivo, è il contrario di *soprapposta*. Aracne insigne tessitrice, ved. Ovid. nel 6. delle trasform.

(5) Barca, che sta con la prora sull' arena e con la poppa sull' acqua.

(6) E come tra i tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori: è voce, che viene dal latino.

(7) Il Castore si assetta ed accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra ai pesci e cibarsi di quelli.

(8) Su l' argine di pietra che racchiude il sabbione, perchè non sia roso dal fiume, e non ismotti per quella discoscesa e rapida costa.

(9) La coda tutta la dibatteva nell' aere.

Lo duca disse: Or convien che si torca (40)
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corca. (41)
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in sullo stremo, (42)
 Per ben cessar l'arena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più òltre veggio in sull'arena
 Gente seder propinqua al luogo scemo. (43)
 Quivi'l maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va', è vedi la lor mena. (44)
 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così àncor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorren con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo stolo.

(40) Torca andando a destra, essendo fino allora andato sempre a sinistra, dal sesto cerchio in fuori, ove pure fu sulla destra per attraversare.

(41) Si giace sdrajata.

(42) Sull'estremità dell'orlo del settimo cerchio, per scansare la rena bollente, e la fiamma che di sopra pioveva.

(43) Al luogo, dove era il precipizio, vano e scavato per mancare ivi il terreno.

(44) La lor condizione e qualità, come chiaramente si vede significare tal voce al cant. 24. ver. 3. *di serpenti di sì diversa mena*: se non significa piuttosto movimento, atteggiamento di tutto il corpo.

Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci, o da mosche, o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, (15)
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun: mäs i' m'accorsi, (16)
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 C'avea certo colore, e certo segno (17)
 E quindi par che 'l loro occhio si pasca. (18)
 E com'io riguardando tra lor vegno, (19)
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che di lione avea faccia, e contegno.
 Poi procedendo di mio sguardo il curro, (20)
 Vidine un'altra, più che sangue, rossa,
 Mostrare un'oca bianca più che burro. (21)]
 E ün, che d'una scrofa azzurra e grossa (22)

(15) Sporsi verso loro, e in loro fissai.

(16) Non perchè non ve ne fossero de' Fiorentini; ma perchè essendo più deformati dal lor tormento, era più malagevole il conoscerli.

(17) L'arme coi proprj colori della famiglia di ciascuno.

(18) Per dinotaré la loro ingordigia del denaro.

(19) E mentre camminando guardo tra loro, vidi in campo giallo un Leone azzurro in atto maestoso e proprio: questa è l'arme de' Gianfigliazzi fiorentini.

(20) E portando secondo l'avviamento preso lo sguardo di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo. Il *curro* vale qui *corso*.

(21) Butiro: questa era l'arme degli Ubbriachi pur fiorentini, famiglia già molt'onorata in quella città.

(22) Troja gravida, arme degli Scrovigni, famiglia padovana assai nobile.

Segnato avèa lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va': è perchè se' viv' anco, (23)
 Sappi, che'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son Padovano: (24)
 Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano, (25)
 Che recherà la tasca co' tre becchi:
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
 Ed io temendo, no'l più star crucciase (26)
 Lui, che di poco star m'avea ammonito;
 Tornami 'ndietro dall'anime lasse.
 Trovai lo duca mio, ch'era salito
 Già sulla groppa del fiero animale,
 E disse a mè; Or sie forte ed ardito.
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo, (27)

(23) E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente padovano ancor esso, e vicino a me di casa, che pur vive, essendo famoso usurajo, mi sarà vicino ancor quaggiù.

(24) Sono io solo povero Padovano tra tanti Fiorentini.

(25) M. G. Bujamonte il più infame usurajo d'Europa, che faceva quell'arme di tre becchi o rostri di uccello: quel *cavalier sovrano* è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca, e trar fuori la lingua nel così mentovarlo.

(26) Dispiacesse a Virg. che gli aveva raccomandato lo sbrigarsi.

(27) Monta dinanzi a me, ch'io starò in groppa tra te e la velenosa appuntata coda, acciò non ti possa nuocere, avendo tu vero corpo.

Sì che la coda non possa far male.
 Qual'è colui, c'ha sì presso 'l riprezzo (28)
 Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
 E triema tutto, pur guardando il rezzo; (29)
 Tal divenn'io alle parole porte, (30)
 Ma vergogna mi fer le sue minacce, (31)
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. (32)
 I' m'assettai in su quelle spallacce:
 Sì volli dir; ma la voce non venne,
 Com' i' credetti: Fa' che tu m'abbracce. (33)
 Ma èsso, c'altra volta mi sovvenne
 Ad altro forse, tosto ch'io montai, (34)
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
 E disse: Gerion, muoviti omai: (35)

(28) Brivodore, gricciore.

(29) Siccome manca a costui l'animo di trarsi in luogo ove si rattempri il gran freddo, e se ne sta tuttavia al rezzo, così era egli; restando da prima sordo al comando di Virgilio, e finchè gli fece onta, e gli dette animo al salire; come avviene a chi è dalla febbre assalito, che sta da prima, e si risolve poi d'andare, o di lasciarsi condurre in luogo contrario a quello ove sta. *Biagioli*.

(30) Alle parole dettemi da Virgilio.

(31) Le minacce e i rimproveri di Virgilio da me temuti, s' avessi mostrata paura o ripugnanza.

(32) La quale vergogna rende il servo animoso e risoluto a obbedire.

(33) Queste parole avrei voluto preferire, ma la paura mi levò il fiato, sì che non potei farlo.

(34) Fortemente mi abbracciò e mi sostenne in alto, ond' io non cadessi, nè traballassi.

(35) Gerione Re di Spagna fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato ucciso da Ercole; e per essere stato astutissimo vien posto qui da Dante per la fraude.

Le ruote larghe, e lo scender sia poco: (36)
Pensa la nuova soma, che tū hai.
Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse: (37)
E poi c'al tutto si sentì à giuoco, (38)
Là v'era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse, (39)
Quando Fetòn abbandonò li freni,
Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse: (40)

(36) Acciocchè a Dante non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti, e si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo: dovea dunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce.

(37) Qualora stia colla prua verso terra: e per esservi in porto altri legni vicini, e per non avere spazio da voltare, però esce da poppa a poco a poco con cautela di non urtare.

(38) E per essersi a bastanza slontanata dall'argine, e però a tiro di fare liberamente la voltata.

(39) Che fosse nel cuor di Fetonte.

(40) Ondè ne venne che il cielo per l'eccessivo calore del sole si abbruciò, come ne resta ancor qualche segno: intende della via lattea; perchè parlando Dante della Galassia nel suo convivio tra le diverse opinioni intorno ad essa, allega quelle di diversi filosofi pitagorici che giudicarono esser un segno rimasto dell'antica arsura, quando il sole deviò dal suo corso, alludendo alla favola di Fetonte che fu figliuolo del Sole e di Climene, e preso da giovanil vaghezza di guidare il cocchio del padre, ottenutolo finalmente, e non sapendolo reggere,

Nè quando Icaro misero le reni (41)
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni,
 Che fu la mia, quando vidi, ch'è' era (42)
 Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 Ella sen va, notando, lenta lenta:
 Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non, c'al viso, e di sotto mi venta. (43)
 I' sentia già dalla man destra il gorgo (44)
 Far sotto noi un orribile stroschio:
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
 Allor fu' io più timido allo scoscio; (45)
 Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio. (46)

perchè uscito fuori dell' usato cammino, il cielo non ardesse, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Po.

(41) Per voler Icaro colle artificiose ali fattegli dal padre Dedalo volare troppo alto, e vicino al sole, non dando retta al padre, che perciò sgridavalo, struggerdogli il Sole le penne incerate, cadde in mare e morissi.

(42) La paura di Fetonte e d' Icaro non fu maggiore di quella che fu la mia.

(43) Mi sventola per rompersi l' aria col moto, e solo da tale sventolamento io arguisco che pur ci moviamo, perocchè quell' aria a non muoverla, rimarrebbe da sè pigra ed immobile.

(44) Gorgo è quel rigiro che fa l' acqua corrente, trovando intoppo fin che trovi per dove scorrere liberamente; qui per fiume. Stroschio, parola ancor oggi usata, dicendosi uno *stroschio d' acqua*, di quella pioggia che casca assai rovinosa, che più comunemente in Toscana dicesi *scroscio*.

(45) Al precipizio della caduta dell' acque.

E vidi poi che (nol vedea davanti) (47)
 Lo scendere , e 'l girar per li gran mali ,
 Che s'appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon , ch'è stato assai 'n sull'ali , (48)
 Che senza veder logoro , o uccello ,
 Fa dire al falconiere : Oimè tu cali :
 Discende lasso , onde si muove snello
 Per cento ruote , e da lungi si pone
 Dal suo maestro , disdegnoso e fello ; (49)
 Così ne pose al fondo Gerione ,
 A piede a piè della stagliata rocca ,
 E , discarcate le nostre persone ,
 Si dileguò , come da corda cocca. (50)

(46) Mi restringo con le cosce serrate più forte alla mia cavalcatura.

(47) Sentii ciò che fin lì non aveva sentito , che il nostro calar giù roteando si faceva tra pene atroci , sentendo d'ogni intorno a quell'abisso , in cui venivamo scendendo , lamenti e guai , perchè da diversi lati di quel girone venivano sempre più dapresso a ferirci l'orecchie.

(48) Sull'ali sostenendosi equilibrato senza veder uccello da far preda ; o logoro del cacciatore , che lo richiami : (logoro sostantivo è un pezzo di cuojo con penne fatto a modo di ala , con che si richiama il falcone dalla sua caccia , girandolo e gridando) cala a un tratto , e fa dire al cacciatore ; oimè tu torni , non vi è da sperare più preda : cala , dico , stracco , quasi buttandosi giù a piombo per l'aria , dove poco fa aveva fatto agile cento gire , e lontano dal cacciatore si ferma tutto stizza e mal umore , per non aver preso nulla.

(49) Così posò noi in piedi a piè della scoscesa e grossamente tagliata roccia e balza.

(50) Dalla corda dell'arco saetta scoccata.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina, recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai Demoni: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è 'n inferno detto Malebolge
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la cerchia, che d'intorno 'l volge. (1)
 Nel dritto mezzo del campo maligno (2)
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, (3)
 Di cu' in suo luogo dicerò l'ordigno. (4)
 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
 Tra 'l pozzo, e 'l piè dell'alta ripa dura,

(1) La parete, che il fascia e cinge.

(2) Nel mezzo appunto.

(3) Vi è un vuoto, scavato a modo di pozzo, assai profondo e largo.

(4) L'ordine, la mirabile disposizione del quale io descriverò altrove,

E hà distinto in dieci valli il fondo. (5)
 Quale, dove per guardia delle mura
 Più, è più fossi cingon li castelli,
 La parte dove e' son, rende figura: (6)
 Tale immagine quivi facean quelli:
 E come a tai fortezze da'lor sogli, (7)
 Alla ripa di fuor son ponticelli; (8)
 Così dà imo della roccia scogli (9)
 Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, che i' tronca, e raccoglie.
 In questo luogo dalla schiena scossi
 Di Gerion trovammoci: e'l poeta
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pieta,
 Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta:
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:

(5) Luoghi chiusi da argini e bastioni o steccati, dal latino *vallum*; o può prendersi il contenente per il contenuto, cioè gli stessi argini, tra i quali giacevano quelle basse pianure, per le pianure medesime. Alcuni vogliono, che questo *valli* sia plurale di *valle* femminile; ma se ciò fosse, farebbe mala concordanza il *valli* femminile, con *quelli* maschile, che più sotto (v. 13.) gli si riferisce.

(6) Quella figura, che rende la parte, dove sono i molti fossi, che cingono i castelli, per guardia delle mura; tal figura e immagine rendeano quivi quei *valli*.

(7) Soglie delle porte di tali fortezze.

(8) Fino alla ripa esteriore del fosso ultimo, e più lontano della fortezza.

(9) Dal fondo della ripa s'innalzavano stendendosi di bastione in bastione archi e ponti fatti di scoglio, i quali andavano a finire al pozzo, che come centro tutti gli unisce e raccoglie.

Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori: (10)
 Come i Roman, per l'esercito molto, (11)
 L'anno del giubbileo, su per lo ponte, (12)
 Hanno a passar la gente modo colto:
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 Verso 'l castello, e vanno a santo Petro:
 Dall'altra sponda vanno verso 'l monte. (13)
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro (14)
 Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ahi come facén lor levar le berze (15)
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava, nè le terze.
 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno. (16)

(10) Di là dal mezzo andavano per il medesimo verso che andavamo noi.

(11) Gran folla di popolo.

(12) Papa Bonifazio l'anno Santo 1300. fece dividere il ponte di castello S. Angiolo per il lungo con uno spartimento per rimediare agli sconcerti che seguivano: *hanno colto modo*, cioè usato tale spediente, affinchè la gente passasse senza tanto intopparsi quell che andavano, e quelli che tornavano da S. Pietro.

(13) O Palatino o Aventino, che sono più dirimpetto al ponte, o vero qualche altro colle di Roma.

(14) Di qua battean quei che ci venivano incontro, di là quelli che andavano per il nostro verso.

(15) Alzar bene le gambe e correr presto: altri berze non spiegano per le gambe, ma per vesciche o enfiature che levansi nella pelle a forza di battiture.

(16) Non è la prima volta che il veggo.

Perciò a figurarlo i piedi affissi;
 E'l dolce duca meco sì ristette,
 Ed assenti, c'alquanto indietro gissi:
 E quel frustato celar si credette,
 Bassando'l viso, ma poco gli valse:
 Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion, che porti, non son false, (17)
 Venedico se' tu Caccianimico; (18)
 Ma che ti mena a sì pungenti salse? (19)
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara favella, (20)
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 I' fui colui, che la Ghisola bella (21)
 Condusse a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella. (22)

(17) Se le tue fattezze non m'ingannano.

(18) Caccianimico fu bolognese, ed indusse per denari la sorella a consentire alle sfrenate voglie di Obizzo da Este Signor di Ferrara, facendole credere che la torrebbe per moglie.

(19) Le *salse*, dice il chiarissimo Cavaliere Strocchi, ai tempi di Dante era una contrada, lungo la quale si scopavano i malfattori: e questo verso è tanto più bello, quanto che Bolognese era quel Caccianimico, che in Inferno era frustato pel già detto delitto.

(20) Ma il vedere, che io non mi ti posso celare, e che tu se' pur informato del fatto mio, mi riduce a mente quello, ch'io feci nel mondo di là, e mi trae a confessarti candidamente il vero, il quale fra' morti non può più essere travisato. R.

(21) Sorella di Venedico chiamata La bella per soprannome e antonomasia.

(22) Per quanto lo sconcio fatto si racconti diversamente; perchè chi dice che fu sedotta da altri, e chi,

E non purio qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese
 A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
 E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
 Rècati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 Della sua *scuriada*, e disse: Via, (23)
 Rustian, qui non son femmine da conio. (24)
 I' mi raggiunsi con la scorta mia:
 Poscia non pochi passi divenimmo,
 Dove uno scoglio della ripa uscìa. (25)
 Assai leggermente quel salimmo,
 E, volti a destra su per la sua scheggia, (26)
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo. (27)

che per tutti i mezzi tentata, non fu possibile piegarla. Nè vi sono io solo bolognese; ma n'è pieno sì, che non son tanti i bolognesi ora viventi lassù nel mondo. Bologna sta situata tra 'l fiume Reno e il fiume Savena. E in quella città e suo territorio si dice, o piuttosto si diceva *sipa*, in cambio di sì: le lingue però di quella gente erano apprese, e avvezze a dire *sipa*.

(23) *Scuriada*. Sferza di cuojo.

(24) Qui non son femmine, che per danaro vendano l'onor loro. *Conio* impronta della moneta per la moneta stessa.

(25) Cioè un arco di ponte che dalla sponda metteva alla bolgia attraversando.

(26) Sulla schiena di quello scoglio rozzamente e grossamente tagliato.

(27) Dalla ripa o parete, da cui con giro continuato e non interrotto rimane circondato tutto Malebolge.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia (28)
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
 Lo duca disse: Attienti, e fa' che feggia (29)
 Lo viso in te di quest'altri mal nati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
 Che venia verso noi dall'altra banda,
 E che la ferza similmente scaccia. (30)
 Il buon maestro, senza mia dimanda,
 Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
 E per dolor non par lagrима spanda, (31)
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quegli è Jason, che per cuore, per senno,
 Li Colchi del monton privati fene. (32)
 Ello passò per l'isola di Lenno,
 Poi che l'ardite femmine spietate, (33)
 Tutti li maschi loro a morte dienuo.
 Ivi con segni, e con parole ornate

(28) Nel bel mezzo del ponte, dove di sotto rimane vuoto.

(29) Fermati e attendi, e fa' che ferisca in te lo sguardo di questi, a' quali perchè trottavano secondo il nostro verso, tu non potesti veder la faccia.

(30) Ammacca, pesta.

(31) Per quanto senta dolore, tanto è grande e forte il suo animo, o vero perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime.

(32) Conquistò il vello d'oro, privandone i popoli di Colco.

(33) Le femmine di quell'Isola dell'Arcipelago per gelosia de' mariti, e ad istigazione di Venere, uccisero barbaramente tutti gli uomini.

Isifile ingannò, la giovinetta, (34)

Che prima tutte l'altre avea 'ngannate. (35)

Lasciolla quivi gravida, e soletta;

Tal colpa a tal martiro lui condanna:

E anche di Medea si fa vendetta. (36)

Con lui sen va, chi da tal parte inganna: (37)

E questo basti della prima valle

Sapere, e di color, che'n sè assanna. (38)

Già eravam là, 've lo stretto calle

Con l'argine secondo s'incrocicchia,

E fa di quello ad un altr'arco spalle. (39)

Quindi sentimmo gente, che si nicchia (40)

Nell'altra bolgia, e che col muso isbuffa, (41)

(34) Lusingatala e datale promessa di menarsela via, come sua sposa.

(35) Avea ingannato tutte l'altre, perchè nella fatale congiura contro degli uomini ella sottrasse Toante suo padre al pericolo, fingendo di fare certi sacrifici a Bacco, e nascondendolo tra i festoni d'edera e pampani di vite, o trafugandolo, nel finger di fargli solenne esequie, come altri narra.

(36) Medea, figliuola di Aeta re di Colco, che ajutò coll'arti sue Giasone a conquistare il vello d'oro, e che egli poi ingratamente abbandonò.

(37) Le femmine per sè e non per altri, come quelli della schiera precedente.

(38) Che ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.

(39) All'arco, che posa sull'argine terzo, che divide la seconda dalla terza bolgia.

(40) Sta gemendo, mugolando e spargendo voci dolorose, come le donne prese dalle doglie di parto. E chi spiegasse si *nicchia* per *si annicchia*, si vorrebbe gli comunicare per ciò? R.

(41) Soffiando forte per impazienza e smania di rabbia.

E se medesma con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d'una muffa, (42)
 Per l'alito di giù, che vi s'appasta, (43)
 Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta (44)
 Luogo a veder, senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più sopresta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso: (45)
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non parëa, s'era laico, o cherco.
 Quei mi sgridò: Perchè se'tu sì 'ngordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
 Già t'ho veduto, co' capelli asciutti,
 E se' Alessio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la zucca: (46)
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond' i non ebbi mai la lingua stucca. (47)
 Appresso ciò lo duca: Fa' che pinghe, (48)

(42) Incrostate a modo che fa la gruma nelle botti.

(43) Vi appicca. Questa e la precedente terzina vagliono un tesoro. *R.*

(44) Nessun altro luogo ivi è bastante, al poter vedere il fondo di questa bolgia, salvo che tu in sul colmo dell'arco montassi. *R.*

(45) *Privati*, nome sostantivo che vale cessi, pozzi neri, comodi.

(46) Capo.

(47) Sazia.

(48) Sporga un poco più avanti il viso.

Mi disse, il viso un poco più in avanti,
 Sì che la faccia ben con l'occhio attinghe
 Di quella sozza scapigliata fante,
 Che là si grassia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante :
 Tàide è la puttana, che rispose (49)

Al drudo suo, (quando e disse : Ho io grazie
 Grandi appo te?) Anzi maravigliose:
 E quinci sien le nostre viste sazie. (50)

(49) Trasone soldato (in una commedia di Terenzio) ragionando col suo servo Gnatone del dono mandato a Taide; questi, dicendogli che il dono le era stato assai caro, e avealo ringraziato sommamente; Trasone gli dice: tu dici adunque che Taide mi rende grazie grandi del dono; e Gnatone: grandissime. Trasone: tu dici ch'ella è lieta del dono? e Gnatone: Non tanto, affè, del dono per sè, quanto per esserle da te fatto. Ora questo che Trasone chiede al mezzano, e che questi gli risponde, lo suppone il Poeta nostro detto da Trasone a Taide medesima, e che ella faccia a lui stesso la risposta, e quale appunto da siffatte femmine, che tutte in Taide si figurano, si suol fare. *Biagioli.*

(50) E di questa bolgia si schifa basti averne veduto fin qui,

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolao III. e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. Benchè altri scrivano, che Nicolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci, (1)
 Che le cose di Dio, che di bontate, (2)
 Dèono essere spose, e voi, rapaci,

(1) Seguaci di lui, simoniaci.

(2) Le cose sacre che debbono esser premio di sana dottrina e santi costumi, voi le profanate e corrompete, vendendole e comprandole per oro ed argento, che vuol dire con iniqua e sacrilega usurpazione e rapacità. Simon Mago offerì a S. Pietro (Atti Apost. 8) denari per comprare la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo; e perciò dall'Apostolo fu maledetto, e quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre a prezzo temporale, chiamasi vizio di Simonia.

Per oro e per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni là tromba,
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo alla seguente tomba (3)
 Montati dello scoglio in quella parte,
 C'appunto sopra'l mezzo fosso piomba.
 O somma sapienza, quant'è l'arte,
 Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 I' vidi per le coste, e per lo fondo, (4)
 Piena la pietra livida di fori (5)
 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 Non mi parén meno ampj, nè maggiori
 Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatorj.
 L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
 Rupp'io per un, che dentro v' annegava; (6)
 E questo sia suggel, c'ogni uomo isganni.
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava (7)

(3) Alla terza bolgia; tomba, perchè è una fossa.

(4) Per le ripe della bolgia.

(5) Di buchi tutti tondi di un' istessa figura e larghezza, e tali, quali, nè più grandi, nè più piccoli, sono in S. Giovanni di Firenze.

(6) Per liberare dal pericolo di annegarvi dentro un fanciullo, che trastullandosi cogli altri, vi era caduto: e questa mia pubblica testimonianza mi vaglia come un autentico sigillo, a cui si dia fede, e tragga di errore chiunque avesse stimato averlo io rotto per empietà, violando le cose sacre, o per altro malvagio fine, come sono stato accagionato.

(7) Avanzavan fuori della bocca d'ogni sepolcro i piedi d'un peccatore, e le gambe sino a dove comin-

D'un peccator li piedi, e delle gambe
 In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
 Le piante erano accese a tutti intrambe: (8)
 Perchè sì forte guizzavan le giunte, (9)
 Che spezzate averian ritorte e strambe. (10)
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia, (11)
 Tal era lì da' calcagni alle punte. (12)
 Ch'ì è colui, maestro, che si cruccia,
 Guizzando, più che gli altri suoi consorti, (13)
 Diss'io, e cui più rozza fiamma succia? (14)
 Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'ì ti porti
 Laggiù per quella ripa, che più giace, (15)
 Da lui saprai di sè, e de' suoi torti. (16)
 Ed io: Tanto m'è bel, quanto ti piace;
 Tu se' signore, e sai, ch'ì non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel, che si tace. (17)
 Allor venimmo in sull'argine quarto:

eiano a ingrossare, sino alle polpe, o sino al ginocchio;
 e l'altra parte del corpo più piena restava dentro.

(8) Ambedue, entrambe le piante.

(9) Giunture.

(10) Ritorta, legame fatto di ramicciuoli, o vermene attorcigliate da legare fastella; stramba, corda fatta non per via di torcere, ma d'intrecciare.

(11) In pelle, in pelle.

(12) Alle punte delle dita.

(13) Posti a una medesima sorta di pena.

(14) Disseca e asciuga l'umore.

(15) Che è più profonda, o che per esser men rapida permette più agevole la scesa.

(16) De' suoi vizj.

(17) E conosci quel di più ancora, ch'io bramo, e non ti manifesto.

Volgemmo, e discendemmo a mano stanca (18)
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. (19)
 E'l buon maestro ancor dalla sua anca (20)
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto (21)
 Di quei, che sì piangeva con la zanca. (22)
 O qual che se', che 'l di su tien di sotto, (23)
 Anima trista, come pal commessa, (24)
 Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto. (25)
 Io stava, come 'l frate, che confessa
 Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto, (26)

(18) Sinistra: Il Salvini car. 26. nella seconda Centur. de' suoi discorsi dice: *non esser voce toscana in questo significato; ma di alcun altro linguaggio d'Italia*: ed io credo che non sia di veruno in significato proprio di sinistra. Qui però la mano stanca viene ad esser sinistra per accidente, perchè fin a quell'ora erano sempre andati a quella mano.

(19) Pieno di buchi e stretto, cagionandosi qui la strettezza dal pendio delle ripe che si stendevano, facendo capezzale verso il fondo.

(20) L'osso che è tra 'l fianco e la coscia, sopra cui lo postava.

(21) *Finchè* mi ebbe condotto al foro, all'apertura del sepolcro.

(22) Quello che dava segni di estremo dolore col guizzamento delle zanche ossia gambe.

(23) Tieni il capo (che secondo la positura naturale del corpo è la parte superiore) all'ingiù e i piedi all'insù.

(24) Ficcata giù, come un palo che si sicca in terra dalla parte più grossa.

(25) Dammi udienza, e rispondimi.

(26) Accenna qui Dante una orribile sorta di supplizio, praticata a quei tempi, ch'era d'impiantar le persone

Richiama lui, perchè la morte cessa : (27)
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto, (28)
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentìe lo scritto. (29)
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno (30)
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

vive col capo in giù in una buca scavata perciò nel terreno, e poscia col gittar terra nella buca medesima soffocarlo. Chiamavasi questo modo di morte *propagginare*. Vuole adunque il Poeta dire, che come al frate confessore, che fosse stato dal reo richiamato per confessargli ancora qualche peccato, ch'ei s'era dimentico, conveniva per udire il reo, abbassar l'orecchio alla buca; così egli erasi abbassato per udir ciò, che dal fondo della buca rispondevagli quel dannato. *Lombardi*.

(27) Resta sospesa per tutto quel po' di tempo, che dura la confessione. *Monti*.

(28) Maliziosa invenzione di dir male di chi ancora viveva in questo tempo, e che però non poteva trovar nell'Inferno, Bonifazio VIII, detto prima Benedetto d'Anagni, uomo di grand'animo e di gran mente, ma pure tacciato, come ambizioso di signoreggiare, e d'aver usato per questo fine arti non del tutto buone e lodevoli; benchè non mancano Scrittori che ciò negano e lo giustificano. Tu che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio?

(29) La scritta profezia, che lessi intorno alla tua morte, o la cabala fattavi sopra che ti dava molto più anni.

(30) Per via di frodi sposarti alla suprema dignità della Chiesa.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
 Non son colui, non son colui, che credi.
 Ed io risposi, com'a me fu imposto:
 Perchè lo spirito tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, e con voce di pianto
 Mi disse: Dunque che ä me richiedi?
 Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto, (31)
 Che tu äbbi però la ripa scorsa,
 Sappi, ch'io fui vestito del gran manto: (32)
 E veramente fui figliuol dell' orsa,
 Cupido sì, per avvanzar gli orsatti,
 Che su l'avere, e qui me misi in borsa. (33)
 Di sott' al capo mio son gli altri tratti, (34)
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti.
 Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi,
 Allor ch'i' feci il subito dimando.
 Ma più è'l tempo già, che i piè mi cossi,
 E ch'io son stato così sottosopra,
 Ch'ei non starà piantato co' piè rossi: (35)
 Chè dopo lui verrà di più laid'opra,

(31) Ti preme.

(32) Papale. Questi è Niccolò III della famiglia Orsini di Roma, di cui, benchè Dante ne parla con poca riputazione, gli Scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l'integrità e la religione.

(33) Su nel mondo le ricchezze, e qui me stesso.

(34) I miei predecessori nella dignità che furono Simoniaci, sono stati tirati giù per il forame della pietra, e stanno sotto appiattati e nascosti: lunghi e distesi, spiega il *Vellutello*.

(35) Di quel che vi sia per stare Bonifazio coi piedi infocati capovolto.

Di ver ponente un pastor senza legge, (36)
Tal che convien, che lui, e me ricuopra. (37)
Nuovo Jason sarà, di cui si legge (38)
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle (39)
Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle: (40)
Ch' i' pur risposi lui, di questo mètro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?

(36) Da Bordeos, città Occidentale, dov' era Arcivescovo quando fu eletto Pastore universale della Chiesa dai Cardinali radunati in Conclave a Perugia.

(37) Con lo star egli turando la bocca del sepolcro: o pure farà dimenticare le nostre iniquità con le scellerate sue azioni, superando di assai, e me, e Bonifazio; intende di Clemente V. nativo di Guascogna, assunto al Pontificato per maneggi del Cardinal di Prato, e col favore di Filippo il bello Re di Francia, per gl' inviti del quale, e per l' affetto alla sua nazione fermò la Sedia Apostolica in Avignone, dove rimase per 74 anni.

(38) Jasone fratello di Onia sommo Sacerdote, uomo ambiziosissimo, patteggiò con Antioco Re di Siria che teneva allora Gerusalemme, e ne ottenne per grossa somma di denari il sacerdozio del fratello, e venuto a fine delle sue empie brame, sacrificò nel Tempio non con le cerimonie mosaiche e secondo la legge, ma seguendo il rito sacrilego de' gentili, di che fu poi castigato, lib. 2. Maccab. cap. 4.

(39) E come a Giasone fu pieghevole e aderente il suo Re Antioco, così sarà a questo Clemente Filippo Re di Francia.

(40) Ardito nel far la riprensione a un Papa.

Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro, ò argento, quando fu sortito
 Nel luogo, che perdè l'anima ria. (41)
 Però ti sta', che tu se' ben punito, (42)
 E guarda ben la mal tolta moneta, (43)
 Ch'esser ti fece contr'a Carlo ardito: (44)
 E se non fosse, c'ancor lo mi vieta
 La reverenzia delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 I'üserei parole ancor più gravi;
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista, (45)
 Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
 Di voi pastor s'accorse'l Vangelista, (46)

(41) Giuda.

(42) Però ben ti sta?

(43) Ironia amara con insulto e irrisione.

(44) Niccolò III sdegnato contro Carlo I. Re di Sicilia, perchè fatta richiedere una di lui figliuola per isposa d'un suo nipote, ne ricevè colla negativa una risposta di molto dispregio, lo contrinse a rinunziare alla dignità di Senator di Roma ed al Vicariato dell'imperio di Toscana; ed inoltre acconsentì alla ribellione, che si macchinava contro di lui, della Sicilia; la quale poi scoppiò nel 1282 circa un anno e mezzo dopo la morte di questo Pontefice, col famoso vespro siciliano.

(45) Fa piangere e lamentarsi il mondo di esser tenuto però in miseria; o pure, ed è miglior senso, fa intristire e riempire di cattività il mondo, perdendosi di animo i buoni, e facendo ognuno a gara a chi è più malvagio, vedendo che l'esser tale, più frutta, che l'esser buono.

(46) San Giovanni Evangelista nell'Apocalisse intese di parlare di voi, quando vide la meretrice Babilonia, che siede sopra l'acque (vale a dire *regina de' popoli*) sviarsi

Quando colei, che siedè sovra l'acque,
 Puttaneggiar co' regi, a lui fu vista;
 Quella, che con le sette teste nacque,
 E dalle diece corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento:
 E che ältro è da voi all'idolatre, (47)

da quel Dio, che dee unicamente amare, e correr dietro ad altri amori, che sono i re della terra, agognandone le ricchezze. Il quale sviamento è notato nelle Scritture col nome di adulterio e fornicazione. Nota che qui Dante non può per niun modo voler intendere per questa donna la S. Sede. Cessilo il cielo. Che anzi egli tenea, che *questa*, come pur *quella* dell'Imperio esser dovesse di gius divino in Roma; la quale e 'l quale a voler dire lo vero, (nota bene queste parole) *fur stabiliti per lo luogo santo, e siede il successor del maggior Piero*. Non dunque (come dissero certi Serappuntini, che senza intenderlo, e tirando in arcata, nel biasimarono) intese Dante tor di mira la dignità pontificia, ma sì il *reggimento temporale di Roma*; di quella Roma, che nacque coi *sette colli*, su cui ell'è fondata, e che ebbe *forza e possanza dalle dieci corna o curie*, in che fu il suo popolo diviso, e per cui mezzo trionfò del mondo, e 'l guidò, secondo lui, bene, *finchè al suo marito* (che n'è l'Imperatore) *piacque virtù, e valore*, non infingardaggine, in sostenere i dritti suoi; e standosi, in un col Pontefice, in Roma; essendo, secondo Dante, l'Imperatore, *il solo che rischiera il cammino del mondo*, come il Pontefice è quell'altro *sole* che rischiera la via di *Deo*, com'egli dice altrove. Ecco come va inteso questo passo stravolto e franteso da tutti i Comentatori. *Dion. e R.*

(47) Che altra differenza v'è?—*Ch'egli uno ecc.* Non

Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? (48)
 Ahi Costantin, di quanto mal fu madre, (49)
 Non la tua conversion, ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco padre!
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira, o coscienza, che il mordesse,
 Forte spingeva con ambo le piote. (50)
 I' credo ben, c'al mio duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere e spresse.
 Però con ambo le braccia mi prese,
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
 Rimontò per la via, onde discese:
 Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
 Si' mi portò sopra'l colmo dell'arco, (51)
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
 Quivi soavemente sposò il carco
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto, (52)
 Che sarebbe alle capre duro varco:
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

che l' idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale.

(48) Cioè moltissimi, e tanti quanti sono i tesori, ai quali aspirate. Daniello legge onrate.

(49) Costantino magno, che secondo gravi autori fu battezzato da S. Silvestro, e trasportando la Sede Imperiale a Costantinopoli, se dono del palazzo in Laterano e di molti altri beni temporali ai Pontefici Romani.

(50) Tirava calci all' aria e guizzava con ambe le piante, *piote*, voce piemontese, *gambè*.

(51) Si' mi portò, sinchè non mi ebbe portato.

(52) Caro a Virgilio per l' amor che aveva a Dante.

CANTO XX.



ARGOMENTO

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'aver il viso e il collo volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto tebana, da cui narra avere origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon, ch'è de' sommersi. (1)
 Io era già disposto tutto e quanto
 A risguardar nello scoperto fondo;
 Che si bagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo, e lagrimando, al passo, (2)
 Che fanno le letane in questo mondo.
 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
 Mirabilmente apparve esser travolto (3)

(1) Che tratta della gente sommersa nell' Inferno.

(2) A quel passo lento e posato, che fanno le nostre processioni, in cui si cantano le Litanie.

(3) Col viso stravolto dietro alle reni, sicchè il mento

Ciascun dal mento al principio del casso :
 Ched allè reni era tornato 'l volto,
 E ìndietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasia
 Si travolse così àlcul del tutto :
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com'ì potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra immagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi (4)
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse : Ancor se' tu degli altri sciocchi ?
 Qui vive la pietà, quand'è ben morta. (5)
 Chì è più scellerato di colui,
 C' al giudizio divin compassion porta ? (6)
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
 Perchè gridavan tutti : Dove rui,
 Anfiarao ? perchè lasci la guerra ? (7)
 E non restò di ruïnare a valle,

non stava sopra il torace o cassa del petto, ma sulle spalle.

(4) A uno di quei sassi rilevati.

(5) Qui, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà.

(6) Che ha dispiacere di ciò, che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.

(7) Anfiarao uno dei sette Re che assediaron Tebe per rimettere sul trono Polinice; e che combattendo fu assorbito vivo da una voragine.

Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
 Mira, c'ha fatto petto delle spalle: (8)
 Perchè volle veder troppo davante, (9)
 Dirietro guarda, e fa retroso calle.
 Vedi Tiresia, che mulò sembante, (10)
 Quando di maschio femina divenne,
 Cambiandosi le membra tutte e quante:
 E prima poi ribatter le convenne (11)
 Li duo serpenti avvolti con la verga,
 Che riavesse le maschili penne.
 Aronta è quei, c'al ventre gli s'atterga, (12)
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
 Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora: onde a guardar le stelle,

(8) Conforme lo stravolgimento detto di sopra.

(9) Fu egli famoso indovino.

(10) Tiresia tebano, anch'esso indovino, passando per una selva vide due serpi insieme avviticchiati e nell'atto di batterle con la verga si trasformò d'uomo in donna; ma dopo sett'anni di bel nuovo ritrovatilo e percossilo, ritornò all'essere d'uomo.

(11) Il *te*, calza bene a Tiresia femina, come il *già* più avanti a Tiresia rifatto maschio.

(12) Vuol dire, Aronte vien seguitando Tiresia; ma opponendo le sue reni e la sua faccia al ventre di lui, andando ambedue l'all'indietro col capo travolto. Aronte, indovino celebre della Toscana, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d'intorno ritiene il nome di Lunigiana. *Dove Ronca*, coltiva la terra: *roncare*, propriamente è nettare i campi dall'erbe inutili e nocive, ma si pone la specie per il genere.

E'l mar non gli era la veduta tronca. (13)
 E quella, che ricuopre le mammelle, (14)
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E hä di là ögni pelosa pelle, (15)
 Manto fu, che cercò per terre molte, (16)
 Poscia si pose là, dove nacqu'io,
 Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
 Poscia che'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco, (17)
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suso in Italia bella giace un laco
 Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna, (18)
 Sopra Tirali, ed ha nome Benaco; (19)
 Per mille fonti, credo, e più si bagna (20)
 Tra (21) Garda, e Val di Monica, Pennino (22)

(13) Impedita, stante l' altezza del sito della spelunca: pajono parole di beffa.

(14) Per il detto stravolgimento di capo le trecce le si dovevano stendere davanti al petto; e che però essendo coperto non poteva vedersi da Dante.

(15) Così porta il rovescio di queste figure.

(16) Figliuola di Tiresia tebano, che dopo la morte del padre fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi, giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove nel fiume Tiberino concepì Ocnò, che fondò poi la città di Mantova, così chiamandola dal nome di sua madre.

(17) Tebe, dove nacque Bacco.

(18) Dividendola dall'Italia sopra 'l Tirolo, contado d' Alemagna.

(19) Volgarmente lago di Garda.

(20) Il Benaco da moltissime sorgive prende l' acqua che in lui s' aduna e stagna.

(21) Terra del Veronese, da cui il lago prende il suo

Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là, dove'l Trentino (23)
 Pastore, e quel di Brescia, e'l Veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese, (24)
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese. (25)
 Ivi convien, che tutto e quanto caschi
 Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette cò, (26)
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po. (27)

nome volgare: Val di Monica giace in sul Bresciano.

(22) Il Vellutello dice che Pennino è un Monte dell'Alpi, così chiamato da que' paesani.

(23) Forse intende della Penisola di questo lago, nella quale è situato Sermione castello del Bresciano: ed è questa penisola in tal distanza da quelle tre città, che i loro Vescovi forse arrivando coi confini delle sue Diocesi a quel contorno, quivi potrebbero, se vi andassero, esercitare giurisdizione col dare la benedizione episcopale: e tal penisola sta due ore di cammino lontano dall'emissario del lago nel Mincio.

(24) Fortezza situata presso la medesima sboccatura, e nella strada che da Verona va a Brescia ed a Bergamo; e però secondo questo rispetto, fortezza di frontiera appartenente al Veronese; sicchè a quel tempo sarà stata de' Signori della Scala, protettori del Poeta.

(25) Prendendo il pendio verso il letto del Mincio.

(26) Mette capo, s'imbocca nel letto: cò, voce lombarda, che vale appunto capo.

(27) Castello del Mantovano.

Non molto ha corso, che truova una lama, (28)
 Nella qual si distende, e la'mpaluda,
 E suol di state talora esser grama. (29)
 Quindi passando la vergine cruda (30)
 Vide terra nel mezzo del pantano
 Senza cultura, e d'abitanti nuda.
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far sù' arti, (31)
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano. (32)
 Gli uomini poi, che'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
 Per lo pantan, c'avea da tutte parti.
 Fer la città sopra quell'ossa morte,
 E per colei, che 'l luogo prima elesse,
 Mantova l'appellar senz'altra sorte. (33)
 Già fur le genti sue dentro più spesse, (34)
 Prima che la mattia da Casalodi (35)
 Da Pinamonte inganno ricevesse. (36)

(28) Planura; ma a parlar più propriamente *Lama* s'intende quel che di piano si stende lungo i fiumi, e che sciolmato per via o di piene o di alluvione, si fa sito opportuno per salceti e albereti.

(29) Per la mal aria che tal ora vi cagiona, suol esser misera agli abitanti.

(30) Salvaticchetta, anzi che no.

(31) I suoi incantesimi e indovinamenti

(32) E vi morì.

(33) O augurio, o altra superstiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre città.

(34) Tanto va fu già più popolata.

(35) La *mattezza* di Alberto Conte di Casalodi castello del Bresciano.

(36) Fosse ingannata dalla fraudolenza di Pinamonte Buonaccorsi, che a vendo persuaso ad Alberto di sbandire

Però t'assenno, che se tu mai odi (37)
 Orignar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti: (38)
 Ma dimmi della gente, che procede, (39)
 Se tu ne vedi alcun degno di nota: (40)
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede. (41)
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
 Porge la barba in sulle spalle brune, (42)
 Fu (quando Grecia fu di maschi vota (43)
 Sì c'appena, rimaser per le cune)
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta

la nobiltà con fargli credere, che così si sarebbe guadagnato il favore del popolo, di lei nemico; ciò fatto Pina-
 monte anch' esso di famiglia potente, fattosi capo del po-
 polo, non vi essendo nobili che resistessero, scacciò i
 Casalodi, e se ne fece esso signore e tiranno.

- (37) *T'assenno*, ti fo avvertito.
- (38) Di nessuna forza a persuadermi.
- (39) Tira innanzi, andando come in processione.
- (40) Di osservazione.
- (41) Sta tutta in questo intenta, di riconoscer persone notabili.
- (42) Per avere la faccia rivoltata all' indietro.
- (43) Fu augure al tempo della grand' armata di Grecia contro Troja, allorchè furono comandati per la guerra tutti que' che per l' età potevano, tal che i soli bambini ne furono esenti (iperbole), e questi fu, che insieme con Calceante, anch' esso indovino, avvisò Agamennone che era nella prima nave, del buon punto di sarpare e uscire dal porto d'Aulide con quella flotta di mille navi.

In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L'alta mia tragedia in alcun loco. (44)
 Ben lo sa' tu, che la sai tutta e quanta.
 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco, (45)
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti: (46) vedi Asdente, (47)
 C'aver inteso al cuojo e allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
 La spuola, (48) e'l fuso, e fecersi 'ndovine:
 Fecer malie con erbe e con immago. (49)
 Ma vienne omai: chè già tiene 'l confine (50)
 D'ambo e due gli emisperi, e tocca l'onda (51)

(44) Cioè poema di stile grandioso.

(45) O per abito attillato, o per essere egli stato di vita smilza. Questo scozzese astrologo di Feder. II imper. fu mirabile nelle sue predizioni, cioè maliziosissimo impostore, nell'esercizio di quella professione, cioè furberia.

(46) Astrologo carissimo al Conte Guido di Monte Fel- tro, ~~che compose~~ un libro di astrologiche imposture.

(47) Asdente, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, ~~che tirando a indovinare~~, così a occhi e croce ci coglieva, quanto ogni altro del mestiere. — *Spago* incerato.

(48) Quella quasi barchettina, che chi tesse manda qua e là per l'ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo per la trama e ripieno della tela.

(49) Lasciata la fatica del lavorare si diedero a fare le maliarde, usando erbe, immagini di cera, ecc.

(50) Già la luna sta per tramontare.

(51) Il mare.

Sotto (52) Sibilìa, Cain, e le spine. (53)
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque (54)
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì (55) mi parlava, e andavamo introcque. (56)

(52) Oggi Siviglia, città notissima dell' Andalusia, qui messa per l' occidente; essendo rispetto all' Italia occidentale.

(53) Caino con una forcata di spine (giacchè egli volle sacrificare a Dio il peggio, che avea trovato in terra) crede il volgo toscano esser le macchie della luna.

(54) Il lume di luna ti fu di giovamento nell' oscura selva.

(55) Così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole; affrettiamoci a uscir di qui che si fa tardi, ed è già presso un' ora di sole, da che essendo fatta la luna piena un giorno prima, mentr' ella ora tramontava, il sole doveva esser nato di tanto.

(56) Tra tanto: vocabolo fiorentino, e si forma del latino *inter hoc*: vedi l' Ercolano del Varchi cart. 432 e la seconda centuria del Salvini cart. 74.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è l'esser tuffati in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demoni, a' quali lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando
 Che la mia commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando (1)
 Ristemmo, per veder l'altra fessura (2)
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani: (3)
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell'Arzanà de' Viniziani
 Bollé l'inverno la tenace pece,
 A rimpalmar li legni lor non sani, (4)
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece (5)
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggio fece:

(1) La sommità.

(2) La quinta valle, o fosso.

(3) Inutili.

(4) Rimpeciare.

(5) Navigar non ponno, cioè i Veneziani.

Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
 Altri fa remi, e altri volge sarte, (6)
 Chi terzeruolo, ed arlimon rintoppa; (7)
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che n'viscava la ripa d'ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Mache le bolle, che 'l bollor levava, (8)
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
 Mi trasse a sè del luogo, dov'io stava.
 Allor mi volsi come l'uom, cui tarda (9)
 Di veder quel, che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda: (10)
 Che per veder non indugia 'l partire:
 E vidi dietro a noi un Diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
 Con l'ale aperte, e sopra il piè leggero!
 L'omero suo, ch'era acuto e superbo, (11)
 Carcava un peccator con ambo l'anche,
 Ed ei tenea de'piè ghermito il nerbo. (12)

(6) Vien facendo contorcere funi delle vele.

(7) Rappezza, racconcia chi la vela maggiore della nave, chi la minore.

(8) Fuorchè: cinque volte il poeta usa tal formola. *Pin che*, magis quam lat.

(9) *Tarda*; non vede l'ora di ecc.

(10) Indebolisce, ma non sì, che non fugga.

(11) Alto.

(12) Afferrato verso il finire della gamba: propriamente al tendine dietro il collo della gamba.

Del nostro ponte, disse: O Malebranche, (13)
 Ecco un degli Anzian (14) di santa Zita: (15)
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
 A quella terra, che n'è ben fornita:
 Ogn'uom v'è barattier, (16) fuor che Buonturo:
 Del no, per li denar, vi si fa ita. (18) (17)
 Laggiù 'l buttò, è per lo scoglio duro (19)
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo. (20)
 Quel s'attuffò, è tornò su convolto: (21)
 Ma i Demon, che del ponte avean coperchio (22)

(13) Dal nostro ponte, cioè dove io e Virgilio eravamo. Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli che erano a guardia di quel ponte.

(14) Anziani, così chiamavano in Lucca quelli del supremo Magistrato che risedevano in palazzo.

(15) Da questa Santa denomina e circoscrive la città di Lucca, specialmente divota di questa Santa. Francesco Buti dice, questo essere stato Martin Bottai.

(16) Barattiere in più largo significato vuol dire truffatore, mariuolo e raggiratore: più propriamente quel che fa mercato di uffizi e cariche, e traffica sulla giustizia, dicendosi in queste cose civili *baratteria*, ciò che nelle sacre *simonia* si direbbe.

(17) Buonturo. Buonturi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia quel *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

(18) Del no, si fa sì.

(19) Bella onomatopea è in quel *laggiù 'l buttò*: non ti par egli di udirne il tonfo?

(20) Ladro.

(21) Imbrodolato e involto in quella pegola.

(22) Che stavano sotto il ponte, ed erano dal ponte coperti.

Gridar : Qui non ha luogo il santo Volto : (23)
 Qui si nuota altrimenti , che nel Serchio : (24)
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi ,
 Non far sopra la pegola soperchio. (25)
 Poi l'addentar con più di cento raffi : (26)
 Disser : Coperto convien , che qui balli ,
 Sì che , se puoi , nascosamente accaffi. (27)
 Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaja
 La carne con gli uncin , perchè non galli. (28)
 Lo buon maestro : Acciocchè non si paja , (29)
 Che tu ci sie , mi disse , giù t'acquatta (30)
 Dopo uno scheggio , c'alcun schermo t'haja. (31)
 E per nulla offension , c'a me sia fatta ,
 Non temer tu , ch'i' hò le cose conte , (32)
 Perc'altra volta fui a tal baratta. (33)

(23) Or qui non monta a salvarti la divozione del *Santo volto* , la Santa effigie del Redentore onorata in Lucca. C.

(24) Fiume presso Lucca.

(25) Sta giù sotto la pegola.

(26) Uncini , rampini.

(27) Sì che , se puoi , tu facci qui nascosto , e non altrimenti , quello che facevi in vita d'inguantare l'altrui. *Nascosamente* , chiosa qui il Cesari , è *equivoco* qui ; e val tanto , nascosto sotto la pegola ; quanto , con tanta arte , che non si pajano le tue truffe.

(28) Galleggi.

(29) Non apparisca , non si veda

(30) Appiattati.

(31) Ti faccia qualche riparo.

(32) Ben note ; so come le cose stanno.

(33) A tal baraffa con quei diavoli de' barattieri.

Poscia passò di là dal co del ponte, (34)
 E com'ei giunse in sulla ripa sesta,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte. (35)
 Con quel furore, e con quella tempesta,
 Ch'escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede, ove s'arresta:
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli:
 Mä ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti alcun di voi, che m'oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli.
 Tutti gridavan: Vada Malacoda:
 Perc'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui, dicendo, Che gli approda? (36)
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi, (37)
 Senza voler divino, e fato destro? (38)
 Lasciami andar; chè nel Cielo è voluto,
 Ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.
 E 'l duca mio a me: O tu, che siedì
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto (39)

(34) Dall' altro capo del ponte sulla ripa che la sesta bolgia dalla quinta divide.

(35) Animo intrepido e imperterrito.

(36) Che gli è a pro, che gli piace di farci sapere.

(37) Armi, con le quali offendete per difendere questi passi.

(38) Disposizione favorevole di Provvidenza.

(39) Abbassato per non esser visto.

Sicuramente omai a me ti riedi.
 Perch' i' mi mossi, e à lui venni ratto:
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti non tenesser patto.
 E così vid'io già temer li fanti,
 Cuscivan patteggiati di Caprona, (40)
 Veggendo sè tra nemici cotanti.
 I' m'accostai con tutta la persona (41)
 Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
 Ei chinavan li raffi, e, Vuoi ch' i' 'l tocchi,
 Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
 E rispondean: Sì, fa', che gliele accocchi. (42)
 Ma quel Demonio, che tenea sermone (43)
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
 Poi disse a noi: Più òltre andar per questo
 Iscoglio non si può; però che giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
 E se l'andare avanti pur vi piace,

(40) Caprona, castello de' Pisani assediato da' Lucchesi, che fu loro reso a condizione, che i fanti che vi erano di presidio uscissero, salva la vita e l' avere; ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici che gridavano impicca impicca, ammazza ammazza, temerono che le capitolarioni della resa non fosser osservate. Il Landino pretende, che questa paura l' avesse il presidio Lucchese, quando poco dopo questo castello fu da' Pisani ricuperato, rendendosi con le condizioni medesime, con cui fu preso.

(41) Naturalizza di chi ha paura.

(42) E rispondeano: sì affibbiagliela, arrivagliela bene, e di coglierci diritto e ficcargnene.

(43) Ragionava con Virgilio.

Andatevene su per questa grotta:

Presso è un altro scoglio, che via face. (44)

Jer, più oltre cinqu'ore, che quest'otta, (45)

Mille dugento con sessanta sei

Anni compìe, che qui la via fu rotta. (46)

I' mando verso là di questi miei,

A riguardar s'alcun se ne sciorina: (47)

(44) Dà comoda strada, se andate su per la riva che va dalla quinta alla sesta bolgia.

(45) Nel giorno d' ieri, che fu il Venerdì Santo cinque ore più tardi dell'otta (ora) presente, la quale è la quarta dal nascer del sole, cioè quattr' ore dopo nato il sole in giornò di venerdì.

(46) Dalla morte di Cristo quando si ruppe questo scoglio, alludendosi al *petrae scissae sunt*. Or se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo, cominciando a numerare fin dalla sua ineffabile Concezione, cioè, se al 1266 si aggiungono 34 ne risulterà, che correva dall' Incarn. l' an. 1300 mentre che Dante stava scrivendo queste cose; e per dire più giusto, mentre che egli si trovava per viaggio, essendogli così piaciuto di fingere, che tal suo viaggio seguisse nell' anno detto: dal che s' inferisce ch' egli era intanto in età di 35 anni, sapendosi dalla lapida del suo sepolcro in Ravenna, e dalla cronica di Gio. Villani l. 9 c. 35 e da Leonardo Aretino, esser egli nato nell' anno 1265.

(47) Questo diavolo bugiardo si confonde e avviluppa, come fanno i ciarlieri suoi pari, dando la cosa, ora per dubbia, come qui: *più oltre andar per questo scoglio non si potrà*: ora per certa: *Andatevene su per questa grotta, presso è un altro scoglio che via face*. Questa è già una contraddizione. Dopo messoli in sulla via, che accadeva egli di farli accompagnare? Ma costui volendosi

Gite con lor, ch'ei non saranno rei. (48)
 Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
 E Barbariccia guidi la decina. (49)
 Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto sannuto, e Graffiacane, (50)
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane: (51)
 Costor sien salvi insino all'altro scoggio, (52)
 Che tutto 'ntero va sopra le tane.
 Omè, (53) maestro, ch'è quel, ch'i' veggio?
 Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa'ir, ch'i' per me non la chéggio.
 Se tu se'si accorto, come suoli,
 Non vedi tu, che e' digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli? (54)

mostrar buon compagno, e a un tempo tener in forse e in affanno l'animo di Dante, torna a metter dubbi: *Io mando verso là di questi miei a riguardar s'alcun se ne scolorina*, cioè *se ne discopre*, non già *peccatore*, come ti dicono i Comentatori, che qui ha nulla che fare; ma *scoglio*; tornando da ultimo a rassicurarli con quelle parole a' diavoli suoi: *Costor sian salvi sino all'altro scoglio, che tutto intero va sopra le tane*. Così parmi vada interpretato qui il testo. Del resto chi ha meglio, il metta innanzi, che io son prontissimo ad abbracciarmi con lui. R.

(48) Non vi faranno alcun male.

(49) Sia il caporale.

(50) Con grossissime zanne come di cinghiale.

(51) *Panie*; la viscosa ardente pece.

(52) Scoglio che intero non spezzato, nè rovinato attraversa le bolge.

(53) Oimè.

(54) Erano segni che facevano a Barbariccia per mo-

Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
 Lasciali digriguar pure a lor senno,
 Che e' fanno ciò per li lessi dolenti: (55)
 Per l'argine sinistro volta dienno:
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta (56).
 Co'denti verso lor duca per cenno,
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

strare di essersi accorti dell'inganno fatto ai Poeti; essendo bugia, che quello scoglio fosse intero e non spezzato, come vedremo.

(55) Per quei miserabili che sono come cotti a lessa nella pece bollente. Il Vellutello legge *lesi*, offesi, martoriati.

(56) Per cenno d'esser disposti a beffare i poeti. Il Landino dice che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del caporale.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri, infine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

Ividi (1) già cavalier muover campo, (2)
 E cominciare stormo, (3) e far lor mostra, (4)
 E tal volta partir per loro scampo: (5)
 Corridor vidi per la terra vostra, (6)
 O Aretini, e vidi gir gualdane, (7)

(1) In genere di segni e di suoni da far muovere o guidar gente, io ho veduto usar cose diverse e strane; ma sì strana cosa, come quella che usava il caporal Barbariccia nel guidar la sua gente, non l'ho veduta mai.

(2) Marciare in ordinanza.

(3) Battaglia.

(4) Rassegna.

(5) Far la ritirata.

(6) In atto di fare scorrerie per quel territorio.

(7) Gente d'arme a cavallo in atto di foraggiare e dare il guasto al paese.

DANTE **I**

Ferir torneamenti, e correr giostra (8)
 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi, e con cenni di castella, (9)
 E con cose nostrali, e con istrane:
 Nè già con sì diversa cennamella (10)
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra, o di stella. (12)
 Noi andavam con li dieci Dimoni:
 (Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa (13)
 Co' santi, è in taverna co' ghittoni.
 Pure alla pegola era la mia intesa, (14)
 Per veder della bolgia ogni contegno, (15)
 E della gente, ch'entro v'era incesa (16)
 Come i Delfini, quando fanno segno (17)
 A' marinar con l'arco della schiena,
 Che s'argumentin (18) di campar lor legno; (19)

(8) Squadre in alto d'armeggiare e azzuffarsi di concerto per fare spettacolo di festa.

(9) Fumate di giorno, fuochi di notte.

(10) Con istromento da fiato sì strano e diverso da tutti quelli che si usino a muover e guidar gente.

(11) Di terra che si scopra, per esempio un promontorio.

(12) E al vedere la stella di tramontana, o altra, onde la nave si muova, e regoli il suo corso.

(13) Ma che farci? conviene, dove l'occasione il porti, aggiustarsi al tempo, e accompagnarci in chiesa co' devoti, e su per le taverne co' ghiotti. R.

(14) La mia attenzione.

(15) Ogni condizione, e modo.

(16) Arsa, bollita.

(17) Saltando e carolando a fior d'acqua.

(18) S' ingegnino.

Talor così ä leggerar la pena
 Mostrava alcun de' peccator lo dosso,
 E nascondeva in men, che non balena.
 E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi; e l'altro grosso;
 Si stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraén sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche'l cuor mi s'accapriccia,
 Uno aspettar così, com'egli 'ncontra, (20)
 C'una rana rimane, e l'altra spiccia: (21)
 E Graffiacan, che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le'mpegolate chiome, (22)
 E trassel su, che mi parve una lontra. (23)
 I' sapea già di tutti e quanti il nome,
 Sì li notai, quando furon eletti, (24)
 E poi che si chiamaro, attesi come. (25)

(19) Dall' imminente tempesta, di cui suol essere segno la danza de' delfini.

(20) Come accade; quell'*egli* è particella espletiva.

(21) Questo *spiccia* parve (com'è) maraviglioso a taluno, ad esprimere la leggerezza e prestezza (dic'egli) del *salto*. Or di qual *salto*? Questa rana che *spiccia*, è quella che si ritrae sotto, o smuccia (non *salta*) rimanendosi l'altra, o l'altre, pure col muso fuori: da che questa è l'esempio dei peccatori, che non *saltarono*, sì si ritrasser sotto la pegola, restando l'altro fuori aspettando *Cèsari*.

(22) Aggrappò, aggraffiò.

(23) Animale anfibio un poco simile alla volpe: vive per lo più ne' laghi e di pesci si pasce.

(24) Dal capitano Malacoda.

(25) Come tra di sè si chiamavano, positi mente.

O Rubicante, fa' che tu li metti
 Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi; (26)
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversarj suoi.
 Lo duca mio li s'accostò à lato,
 Domandollo, ond'ei fosse; e quei rispose:
 I' fui del regno di Navarra nato: (27)
 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Che m'avea generato d'un ribaldo,
 Distruggitor di sè, e di sue cose.
 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che i' rendo ragione in questo caldo.
 E Cihatto, a cui di bocca uscia
 D'ogni parte una sanna, come a porco,
 Gli fe sentir come l'una isdrucia.
 Tra male gatte era venuto 'l sorco:
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State'n là, mentr'io lo'nforco:
 E al Maestro mio volse la faccia
 Dimanda, disse, ancor, se più disii
 Saper da lui, prima c'altri 'l disfaccia.
 Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
 Conosci tu alcun, che sia Latino (28)

(26) Scortichi.

(27) Costui chiamossi Ciampolo, nato di padre scialacquatore; egli però ridotto a povertà, fu da sua madre accomodato a servire un barone di Tebaldo Re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito fece il barattiere delle cariche e uffizi di quella Corte e Regno.

(28) Latino non vuol dire qui precisamente del Lazio ma italiano.

Sotto la pece? E quegli: I' mi partii
Poco è da ün, che fu di là vicino: (29)
Così foss'io ancor con lui coperto,
Ch'io non temerei unghia, nè üncino.
E Libicocco, Troppo avem s'fferto,
Disse; e presegl' l' braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto. (30)
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe: onde'l decurio loro (31)
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio. (32)
Quand'elli un poco rappacciati foro,
A lui, c'ancor mirava sua ferita,
Dimandò'l duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita (33)
Di', che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita, (34)
Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,

(29) Vicino, di un' isola all' Italia adiacente; cioè di Sardegna.

(30) La parte del braccio dal gomito alla spalla.

(31) Caporale.

(32) Con guardatura bieca.

(33) Da cui in mal punto ti scostati per uscire alla proda del fosso bollente, dove so' ti aggraffiato.

(34) Costui di nazione sardo, di professione frate, ma non si sa di qual ordine, guadagnatosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, se n'abusò, trafficando nel barattare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di mangiare a due ganasce, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' Pisani che ne divisero il governo in quattro giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alborca.

Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano , (35)
 E fe lor sì , che ciascun se ne loda . (36)
 Denar si tolse , e lasciolti di piano , (37)
 Sì com'ei dice : e negli altri ufizj anche
 Barattier fu non picciol , ma soprano.
 Usa con esso donno Michel Zanche (38)
 Di Logodoro : e ä dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 Omè , vedete l'altro , che digrigna : (39)
 I'direi anche : mä i' temo , ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 E 'l gran proposto volto a Farfarello , (40)
 Che stralunava gli occhi per ferire ,
 Eh , disse , tratti là , malvagio uccello.
 Se voi volete vedere , ö udire ,
 Ricominciò lo spaurato appresso ,
 Toschi , e Lombardi , i' ne farò venire.

(35) Ebbe in potere i nimici del suo donno , cioè signore.

(36) Lasciolti andar liberi per poco denaro ; onde si ebbero motivo di lodarsi di frate Gomita ; ma risaputasi da Nino questa sua surfanteria e infedeltà , lo fece appiccare.

(37) Lasciolti partire senza difficoltà , a bell'agio. Se già non vuol dire di *tratto*.

(38) Conversa assai , e ragiona domesticamente sotto questa pece con Fra Gomita don Michele Zanche signore di Logodoro : questi fu Siniscalco di Enzo , figliuolo naturale di Federigo Secondo Imperatore , al quale il padre aveva dato il giudicato di Logodoro ; ma morto Enzo in carcere a Bologna , tanto seppe adoperarsi Michele con la vedova madre di lui rimasa padrona , che l'indusse a prenderlo per marito , così divenne signore di Logodoro.

(39) Ohimè.

(40) il caporal Earbariccia.

Ma stien le Malebranche un poco a cesso • (41)
 Sì che non teman delle lor vendette,
 Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
 Per un ch'io so', ne farò venir sette, (42)
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso (43)
 Di fare allor, che fuori alcun si mette.
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso
 Grollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
 Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso!
 Ond' ei, c'avea lacciuoli a gran divizia, (44)
 Rispose: Malizioso son io troppo, (45)
 Quando procuro a mia maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e di rintoppo (46)
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sopra la pece l'ali:
 Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo (47)

(41) Ma si fermino un poco, e cessino le male branche de' demoni: la Crusca insegna *cesso* essere accorciato da cessamento.

(42) Per uno ch'io sono.

(43) Fischierò nel modo che costumiamo quante volte tal un di noi mettendo il capo fuori della pece, e avvertendo non esservi demoni lì attorno, fischia, acciocchè scappino su ancora gli altri dannati per un poco di refrigerio.

(44) Ripieghi d'astuzia e di frode.

(45) Malizioso, eh? Bella malizia il procurare ai miei poveri compagni il rischio di venire tra i vostri artigli: *tristizia*, cioè danno e tormento.

(46) Di rincontro, all'opposto, non conforme al sentimento degli altri.

(47) Si lasci pure da noi libera la sommità della ripa,

A veder, se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo: (48)
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse; (49)
 Quel prima, c'a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse, (50)
 Fermò le piante a terra, è in un punto
 Saltò, è dal proposto lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpa fu compunto, (51)
 Ma quei più, che cagion fu del difetto, (52)
 Però si mosse, (53) e gridò: Tu se'giunto. (54)
 Ma poco valse, che l'ale (55) al sospetto (56)

acciò quell'anime non ci vedano, e occultiamoci dietro la ripa, sì che la ripa sia difesa e riparo tra te, e noi per vedere a prova, se potrai più te solo a tuo scampo correndo, o noi tutti a tua offesa volando, quantunque tu ti pigli, e noi ti concediamo questo vantaggio.

(48) Gioco.

(49) Ciascun de' demoni quasi in esecuzione della proposta fatta da Alichino, voltò gli occhi dall'altra parte verso l'altra bolgia di dietro, e il primo Cagnazzo che era stato a conceder questo più renitente e duro, sospettando d'inganno e dicendo, *odi malizia* ec.

(50) Pigliò bene il suo tempo, e si tolse, e fuggì salvo dal lor proposito che era di stracciarlo co' lor ron-
 cigli.

(51) Si sentì di ciò punto, come di colpa; accusandosi di negligenza in guardarlo.

(52) Ma più degli altri Alichino, siccome autore di questo nuovo ludo.

(53) Facendo del bravo, e vantandosi vanamente.

(54) Raggiunto.

(55) Le ali del diavolo Alichino.

(56) Paura del Navarrese; il volo non potè vincere la paura.

Non potero avanzar: quegli andò sotto, (57)
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcaabrina della buffa, (58)
Volando, dietro gli tenne, (59) invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa: (60)
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra 'l fosso ghermito. (61)
Ma l'altro fu bene sparpier grifagno (62)
Ad artigliar ben lui, e ambo e due
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue: (63)
Ma però di levarsi era niente, (64)
Si aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe volar dall'altra costa;

(57) Il Navarrese si tuffò sotto la pece, e Alichino se ne rivolò in su colle pive nel sacco.

(58) Buffa, che nel 7. cant. significa vanità e baja, qui significa scherno e beffa fatta dal barattiere ai diavoli.

(59) Tenne dietro ad Alichino.

(60) Avendo caro che il Navarrese scampasse, per azuffarsi con tal pretesto con Alichino.

(61) Aggranciato cogli artigli.

(62) De' più feroci di questo genere.

(63) S' eran *ghermi* i due diavoli sopra la pece; venendo a caderci dentro, la pece bollente li fece *sghermire*. Che ha egli a far qui lo *sghermidor* di tutte edizioni antiche. R.

(64) Era vano ogni sforzo di rialzarsi e rivolare.

Con tutti i raffi , è assai prestamente
Dà qua di là discesero alla posta : (65)
Porser gli uncini verso gl'impaniati ,
Ch'eran già cotti dentro della crosta ,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

(65) In luogo da lor provveduto , donde potessero ben
ajutare gli impeciati.

CANTO XXIII.



ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'Ipocriti: la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori; e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe dai demoni, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, senza compagnia
 N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
 Come i frati minor vanno per via. (1)
 Volto era in sulla favola d'Isopo
 Lo mio pensier per la presente rissa, (2)
 Dov'ei parlò della rana, e del topo:

(1) Come i frati di S. Francesco, non quando vanno a coppia per città; ma quando un dopo l'altro viaggiano insieme in campagna, ove di rado camminano di conserva.

(2) Avendomene risvegliata la specie questa rissa tra Calcabrina e Alichino. La favola è questa: la rana si esibisce a un topo di passarlo di là da un fosso con animo di annegarlo, ma quando sta per eseguire il suo malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati.

Che più non si pareggia mo èd issa, (3)
 Che l'un con l'altro fa, (4) se ben s'accoppia (5)
 Principio e fine, con la mente fissa:
 E come l'un pensier dell'altro scoppia, (6)
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia. (7)
 I' pensava così: Questi per noi (8)
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Si fatta, c'assai credo, che lor nôi. (9)
 Se l'ira sopra'l mal voler s'agguefia, (10)
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella lepre, ch'egli acceffa. (11)
 Già mi sentia tutto arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento;
 Quando i' dissi: Maestro, se non celi

(3) *Mo ed issa*, due particelle del medesimo significato ambedue, *ora e adesso*.

(4) Il fatto del topo e della rana, col fatto di questi due diavoli.

(5) Se si confrontano insieme il principio, cioè la cagione che mosse la rana a finger di voler passare dall'altra ripa il topo, e mosse Calabrina a finger di voler correre in aiuto d'Alichino (che fu tanto nell'uno, quanto nell'altro il voler ingannare con danno) ed il fine, cioè l'effetto che ne seguì, e fu, che ciascuno ingannato rimase e preda, quelli del nibbio, questi della pece.

(6) Nasce, sboccia.

(7) Mi raddoppiò la paura che ebbi quando ci furon dati per guida i demoni.

(8) A conto nostro, per nostra cagione.

(9) Rechi noja, spiaccia.

(10) Se alla malignità s'aggiunge l'ira.

(11) Abbocca, mettendogli il ceffo addosso.

Te è me tostamente, i' hō pavento
Di Malebranche: (12) noi gli avem già dietro:
I' gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi di piombato vetro, (13)
L'immagine di fuor tua non trarrei (14)
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo (15) venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia, (16)
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia. (17)
Già non compìo di tal consiglio rendere, (18).
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, c'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese:
Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

(12) Delle male branche de' diavoli.

(13) S' io fossi uno specchio.

(14) L'immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei e rappresenterei così, come l'immagine interna della tua mente: io indovino, anzi veggo benissimo i tuoi pensieri: *impetro*, cioè scolpisco ed esprimo.

(15) Pur ora.

(16) Se la cosa sta così, che la ripa a man dritta verso la sesta bolgia declini: e non sia sì precipitosa.

(17) La caccia che noi ci immaginiamo e temiamo doverci dare i demoni.

(18) Non avea finito Virgilio di esporre la sua risoluzione.

E giù dal collo della ripa dura (19).
 Supin si diede alla pendente roccia, (20)
 Che l'un de' lati all'altra bolgia tura. (21)
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia, (22)
 A volger ruota di mulin terragno, (23)
 Quand'ella più verso le pale approccia, (24)
 Come'l maestro mio per quel vivagno, (25)
 Portandosene me sopra'l suo petto,
 Come suo figlio, e non come compagno.
 Appena furò i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
 Sopresso noi: (26) ma non gli era sospetto;
 Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta, (27)

(19) Dalla cima della ripa dura, siccome di pietra.

(20) Si lasciò andare giù sdruciolando colle reni, e tenendo Dante stretto sul petto.

(21) Perchè l'altro lato rimarà chiuso da un'altra roccia o ripa, essendo ciascuna bolgia chiusa da due di tali ripe o bastioni.

(22) Canale.

(23) Fatto in terra, a differenza di quelli che si fabbricano sopra i laghi o fiumi.

(24) Quando l'acqua s'appressa alle pale, dov'è nella sua maggior velocità e precipizio.

(25) Per quella ripa, o per quel pendio, per quella striscia, che fece nel calarsi. Vivagno propriamente l'estremità lungo le tele e robe sottili, siccome cimosa o cintolo l'estremità lungo i panni di lana.

(26) Come si dice *con esso noi, con esso me, con esso loro*, ec. ma ciò non era a Virgilio di sospetto e di timore.

(27) Che altro mostrava al di fuori, altro era al di

Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia, (28)
Chè in Clugn per gli monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia. (29)
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemma ancor pure a man mahea
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venta sì pian, che noi eravam nuovi (30)

dentro, e come sarebbe a dire mascherata, e con viso dipinto a divozione.

(28) Di quel taglio, di quella foggia che usavano nella città Elettorale di Colonia, dove le cappe de' Monaci si facevano più grossolane e più malfatte a guisa di sacchi, dice il Landino, il Vellutello e il P. d'Aquino: più pompose e larghe, dice Daniello ed il Volpi, di quel che si facessero in Italia: e Francesco Euti racconta, che per la pompa e vanità con cui volevano vestire quei Monaci, furono in penitenza dal Pontefice obbligati a vestirsi così rozamente.

(29) A paragone di questi così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggerissime. Federigo II. Imperadore usò di far tormentare i rei di lor maestà in questa guisa: faceva lor mettere indosso una gran veste di piombo, e poscia messili in un gran vaso al fuoco, faceva sì, che insieme col piombo il corpo ancora del reo si disfacesse.

(30) Ad ogni passo nostro acquistavano nuovi compagni, lasciando indietro quelli, con cui al muoverci eravamo del pari.

Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch'io al duca mio: Fa', che tu trovi
 Alcun, c'al fatto, o al nome si conosca;
 E gli occhi, sì andando, intorno muovi:
 E ün, che 'ntese la parola Tosca,
 Dirieto a noi gridò, tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse c'avrai da me quel, che tu chiedi:
 Onde'l duca si volse, e disse: Aspetta, (31)
 E poi secondo il suo passo procedi.
 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta (32)
 Dell'animo col viso d'esser meco:
 Ma tardavagli'l carico, e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola:
 Poi si volsero'n sè; è dicean seco:
 Costui par vivo all'atto della gola: (33)
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola? (34)
 Poi disser me: O Tosco, c'al collegio
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
 Sopra'l bel fiume d'Arno alla gran Villa, (35)
 E son col corpo, ch' i' hō sempre avuto. (36)

(31) O Dante, aspetta lo spirito e poi cammina con lui, accomodandoti al suo passo.

(32) A'quali traspariva in volto il desiderio dell'animo. R.

(33) Al respirare che Dante faceva.

(34) Del nostro lungo abito talare fino a' piedi, che tale era la stola de' latini.

(35) Nella città di Firenze, detta da lui villa alla francese.

(36) Col corpo mio vero, non fantastico e aereo.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla;
 Quant' i veggio, dolor giù per le guance,
 E che pena è in voi, che sì sfavilla? (37)
 E l'un rispose a me: Le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance. (38)
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi, (39)
 Io Catalano, e costui Loderingo (40)
 Nomati, e da tua terra insieme presi (41)

(37) Riluce e abbaglia pel colore *aureo* delle cappe.
 Parlare ironico. R.

(38) Le cappe nostre *Rorate* e di color rancio son così gravi, che ci fanno cigolar l' ossa nè più, nè meno che si facciano certi pesi le bilance e le stadere. R.

(39) Alcuni gentiluomini di Lombardia supplicarono Urbano IV. di poter fondare un ordine di Cavalieri col titolo di Frati di Santa Maria, obbligandosi di combattere contro gl' infedeli, e di mantenere ragione e giustizia: ma perchè erano per lo più ricchi, e stavano di ordinario alle lor case a godersela con la moglie e co' figli, e a scialare splendidamente, il volgo li chiamava, per soprannome, Frati Godenti o Gaudenti; in oggi quest' Ordine è soppresso: portavano per insegna uno scudo bianco con Croce rossa, se ce ne stiamo al Landino.

(40) M. Catalano Catalani o Malvolti; M. Loderingo de' Liandolo o degli Andali, e chi dice de' Lambertucci; il primo Guelfo, il secondo Ghibellino.

(41) Nominati da quei, che reggevano la città, perchè il popolo non tumultuasse dopo la disfatta del Re Manfredi, ed accettati tutti e due da Firenze tua patria per Governatori, in luogo di un solo Pretore o Potestà, che soleano eleggere per amministrare la giustizia, per essere allora il popolo nelle due fazioni diviso: ma corrotti dai

(Come suole esser tolto un uom solingo) (42)
 Per conservar sua pace; e fummo tali,
 Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
 I' cominciai: O frati, i vostri mali... (43)
 Ma più non dissi: c'agli occhi mi corse (44)
 Un crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E'l frate Catalan, c'a ciò s'accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consigliò i Farisei, che convenìa (45)

Guelfi, già prepotenti per denari, ci portammo di modo, che discacciati i Ghibellini, ne appariscono ancora i segni intorno del Gardigno: che era una strada, ov'erano le case degli Uberti famiglia nobilissima e capi dei Ghibellini fatte ardere e diroccare da quei due Frati Godenti; ved. Vill. l. 7. c. 3.

(42) Proposti fummo ed eletti affine di conservare la sua pace a quel modo che suol eleggersi per tal fine un solo, e non due, come si fece in quella contingenza di fazioni: se pur solingo non voglia prendersi in senso di solitario, cioè non imbarazzato in fazioni, non partigiano: ma indifferente, qual sarebbe un solitario: così forse l'interprete il Buti citato dalla Crusca.

(43) Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l'ultimo estermínio alla mia patria, voleva dire e sgridarli, siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere i vostri mali recan dolore ancor a me.

(44) Mi si offerì e presentò avanti gli occhi un uom confitto in croce.

(45) Caifasso, che die' quel consiglio a' farisei: *mette a voi conto, che un sol uomo si muoja pel popolo, anziché tutta la nazione perisca. R.*

Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato, e nudo è per la via,
 Come tu vedi; ed è mestier, che e' senta
 Qualunque passa, com'ei pesa pria:
 E à tal modo il suocero si stenta (46)
 In quella fossa, e gli altri dal concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa. (47)
 Allor vid'io maravigliar Virgilio (48)
 Sopra colui, ch'era disteso in croce
 Tanto vilmente nell'eterno esilio. (49)
 Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 S'alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi ambo e due possiamo uscirci
 Senza costringer degli angeli neri,
 Chè vengan d'esto fondo a dipartirci. (50)
 Rispose adunque: Più, che tu non sperì, (51)
 S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri;
 Salvo c'a questo è rotto, e nol coperchia:

(46) Anna suocero di Caifa sta penando ancor egli così.

(47) Perchè produsse pessimi frutti, tra' quali l'eccidio di Gerusalemme sotto Tito circa 37 anni dopo quel conciliabolo.

(48) Per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo.

(49) Perchè da tutti era calpestato, come dice più su.

(50) Ad agevolarci la partenza.

(51) È vicino più che non sperì uno scoglio, o scogliera, che cominciando dalla gran cerchia o parete, da cui si schiude in mezzo Malebolge con tutti i suoi valloni, varca sopra tutti i dieci bastioni fino al pozzo, toltone questo sesto scoglio, che è rotto e rovinato, onde non vi passa sopra e lo copre, ma giace caduto a terra.

Montar potrete su per la ruina , (52)
 Che giace in costa , e nel fondo soperchia.
 Lo duca stette un poco a testa china ,
 Poi disse : Mal contava la bisogna (53)
 Colui , che i peccator di là üncina. (54)
 E 'l frate : i'üdi già dire a Bologna
 Del Diavol vizj assai , tra i quali üdi',
 Ch'egli è bugiardo , e padre di menzogna.
 Appresso 'l duca a gran passi sen gi
 Turbato un poco d'ira nel sembiante :
 Ond'io dagl'incarcerati mi parti' , (55)
 Dietro alle poste delle care piante. (56)

(52) Ma potrete però salire per le rovine, che giacciono in un pendio , e in una salita non del tutto scoscesa , perchè lo scoglio non è disfatto in minuzzoli , ma una buona parte ne resta intera , e s' innalza e sopravanza di molto il piano.

(53) Il diavolo Malacoda male ci aveva istruiti per il nostro bisogno , e c' ingannò dicendoci , che *non si poteva andar più oltre* ; mentre qui udiamo da te che *si può montar su per la ruina*.

(54) Arronciglia , aggraffa.

(55) Aggravati da pesantissimo manto.

(56) Orme , pedate del mio caro Virgilio.

CANTO XXIV.



ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja e dei suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno, (1)
 Che'l sole i crin sotto l'Aquario temprà, (2)
 E già le notti al mezzo dì sen vanno: (3)

(1) Il principale intendimento di Dante si è di ritrarre quanto fu grande il suo sbigottimento, benchè di poca durata, in veder Virgilio sì turbato. *Fiagioli.*

(2) Che il sole entra in aquario circa il 21 di Gennajo, quasi a temperarvi i suoi raggi; ma al tempo di Dante, 300 anni in circa prima della correzione Gregoriana, ciò succedeva circa il 14 del mese.

(3) Quando passato già di un mese il solstizio iemale, vengono però a scostarsi oramai sensibilmente le notti, e con ciò ad avviarsi verso il giorno, che appunto è mezzo, cioè la metà di 24 ore, la qual cosa accade nel equinozio, in cui la notte e il dì fanno a mezzo col prendersi dodici ore per uno.

Quando la brina in sulla terra assempra (4)
 L'immagine di sua sorella bianca, (5)
 Ma poco dura alla sua penna tempra, (6)
 Lo villanello, a cui la roba manca, (7)
 Si leva, e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca: (8)
 Ritorna in casa, e qua è là si lagna,
 Come'l tapin, che non sa che si faccia: (9)
 Poi riede, e la speranza rincavagna, (10)
 Veggendo'l mondo aver cangiata faccia (11)
 In poco d'ora, e prende suo vincastro, (12)

(4) Ritrae.

(5) La neve massime se sia una piccola nevata, e come suol dirsi un' incaciatura.

(6) Alla sua *penna*, ai suoi *raggi temperati*, e che già cominciano a rinforzarsi nell' aquario e a riscaldare il terreno.

(7) Il villano poveretto, che si trova sprovvisto del bisognovole per mantenere la famiglia e 'l bestiame.

(8) Atto di chi, sbigottendo, forte s'impazientisce, non già perchè non sappia *distinguere la brina dalla neve*, come qui dice il Venturi; ma perchè prevede, che i pascoli saran più tardivi, ed egli così costretto con gran disagio, e stento della famiglia sua a far provvisione di fieno. *R.*

(9) Un misero, cui manca ogni ripiego.

(10) Ripiglia la speranza, si rincuora: propriamente ripone nel cavaguo, cioè cesto o canestro: parola lombarda, almeno di quel tempo: si dice *ringavagnare*, a quella foggia che si direbbe *rinflascare*, *rimbottare*, *rinsaccare*.

(11) Allo sparire della brinata, e al muovere delle piante.

(12) Verga pastorale.

E fuor le pecorelle a pascere caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte, (13)
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro: (14)
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio (15)
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse (dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina) e diedemi di piglio. (16)
E come quei, che adopera, ed istima, (17)
Che sempre par, che 'n anzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo, sopra quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia. (18)
Non era via da vestito di cappa; (20)

(13) Per essere stato burlato e cuculato da quel monello di Malacoda.

(14) Col rasserenarsi ben tosto, e mostrarmisi in aria giuliva mi medicò e tolse quel sgomento, e però mi rincorrai siccome il villanello ec.

(15) Con quell'atto e guardatura, in che mi apparve la prima volta a liberarmi dalle tre fiere tra la selva ed il monte.

(16) M'abbracciò, prendendomi in collo.

(17) Opera, e insieme vien pensando a ciò che poi si ha da operare.

(18) Grossa pezzo di masso rovinato.

(19) Ma prima di aggrapparti a quella scheggia o pezzo di masso, tenta se ella si possa sostenere; che non avessi poi a rovinar giù con esso. R.

(20) Da non potervisi arrampicare uno che fosse vestito

Senza la qual, chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
 Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:
 E però leva su; vinci l'ambascia
 Con l'animo, che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia. (27)
 Più lunga scala convien, che si saglia: (28)
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi; or fa'si, che ti vaglia. (29)
 Leva'mi allor, mostrandomi fornito (30)
 Meglio di lena ch' i' non mi sentia,
 E dissi: Va', ch' i' son forte ed ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole, (31)
 Ed erto più ässai, che quel di pria.
 Parlando andava, per non parer fievole:
 Onde una voce uscìo dall'altro fosso, (32)
 A parole formar disconvenevole.
 Non so, che disse, ancor che sopra 'l dosso (33)
 Fossi dell'arco già, che varca quivi:
 Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.

(27) S'aggrava e casca giù avvilito.

(28) Ci resta da salire, cioè quella del Purgatorio.

(29) Col metter in opera ciò, che hai inteso.

(30) Mi rizzai.

(31) Aspro, scabroso, sassoso, di sassi fitti e sporgenti ben in fuori.

(32) Per lo qual mio parlare uscì dall'altro fosso, che era la settima bolgia, una voce non atta a scolpir parole.

(33) Ancorchè fossi sopra il dosso, cioè nel mezzo dell'arco di quel ponte che varcava dalla sesta bolgia alla settima, sicchè io doveva intendere più facilmente di lì, che da ogni altro luogo, essendo come a piombo sopra quel che parlava.

Io òra volto in giù, ma gli occhi vivi (34)
 Non potean ire al fondo per l'oscuro:
 Perch'io: Maestro, fa' che tu arrivi
 Dall'altro cinghio, e dismantiam lo muro: (35)
 Chè com' i' odo quinci, e non intendo;
 Così giù veggio, e niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far; chè la dimanda onesta
 Si dee seguir con l'opera, tacendo.
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
 Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa (36)
 Di serpenti, e di sì diversa mena, (37)
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa. (38)
 Più non si vanti Libia con sua rena:
 Che se Chelidri, Jaculi, e Faree (39)
 Produce, e Cencri con Anfesibena,

(34) Per quanto esercitassero la propria loro azione viva del vedere, la propria vivacità.

(35) All' altro argine che cinge intorno l' ottava bolgia, e di lì scendiamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia.

(36) Calca, aggruppamento.

(37) Razza, natura.

(38) Guasta e sciupa.

(39) Questo assortimento di serpenti è preso dal lib. 8 di Luc. Chelidri, serpi che in terra e in acqua vivono: Jaculi che si lancian dagli arbori addosso agli uomini: Faree, serpi che con la coda camminano elevati da terra con le altre membra: Cencri, perchè pinticchiati da certi punti che pajono grano di miglio, che il miglio *cenchros* in greco si appella (e qui tutti i testi di Dante, anche quello degli Accademici della Crusca sono corrotti: leg-

Nè tante pestilenzie, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
 Nè con ciò, che di sopra'l mar rosso ee. (40)
 Tra questa cruda, e tristissima copia
 Correvan genti nude, e spaventate,
 Senza sperar pertugio, (41) ò elitropia. (42)
 Con serpi le man dietro avean legate;
 Quelle siccavan per le ren la coda,
 E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'avventò iuu serpente, che'l trafisse
 Là dove'l collo alle spalle s'annoda.
 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
 Com'ei s'accese, è arse, e cener tutto
 Convenne, che cascando divenisse:
 E poi che fu à terra sì distrutto,
 La cener si raccolse, e per se stessa
 In quel medesmo ritornò di butto: (43)
 Così per li gran savj si confessa, (44)
 Che la Fenice muore, e poi rinasce,

gendo *centri* in luogo di *cenchri*, com'è chiaro che deve
 leggersi dal greco *cenchros*) e dicon di questo, che mo-
 vendosi non serpeggia, ma va a dirittura. Anfesibene,
 serpi che hanno due capi, uno dove l'hanno le altre,
 l'altro in luogo di coda.

(40) L'Egitto.

(41) Da nascondersi.

(42) Pietra preziosa che ha virtù contro i veleni. Forse
 allude qui il Poeta alla volgare opinione favolosa, che
 abbia questa pietra virtù di rendere invisibile chi addosso
 la porti, come fa Calandrino nel Decamerone del Certal-
 dese.

(43) Subito, di botto.

(44) Si confessa, vale si asserisce.

Quando al cinquecentesimo anno appressa.
 Erba, nè biado in sua vita non pasce;
 Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo;
 E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
 E quale è quei, che cade, e non sa como, (45)
 Per forza di Demon, c'a terra il tira,
 O d'altra oppilazion, che lega l'uomo, (46)
 Quando si leva, che 'ntorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
 Tal era 'l peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quanto è severa,
 Che cotai colpi per vendetta scroscia! (47)
 Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
 Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci (48)
 Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
 Ed io al duca: Dilli, che non mucci, (49)

(45) Come, da *quomodo* tronco.

(46) Accidente apopletrico, o epilettico, cioè mal caduco, che nasce da qualche *turamento* nei nervi, onde s'impedisca il corso degli spiriti, qualunque poi di ciò sia l'origine.

(47) Vibra; metafora presa dall'acqua, quando vien giù dirottissima.

(48) Vanni Fucci pistoiese, bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, uomo bestiale e ladro, che tra le altre co' suoi compagni rubò la ricchissima sagristia del Duomo di Pistoja, imputandone Vanni della Nona che ne fu, benchè innocente, impiccato. Avendo detto *bestia*, chiama Pistoja *tana*.

(49) Che non fugga, e così ci burli.

E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse, (50)
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucchi.
E'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto:
P'non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi: (51)
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, (52)
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimacra, (53)
Poi Fiorenza rinnova genti, e modi. (54)

(50) Perocchè altrimenti, egli, siccome uomo sanguinario e bestiale, dovrebbe essere nel primo girone del settimo cerchio tra i violenti.

(51) Dall'altar di S. Jacopo.

(52) Non godi per esser tu della parte de' Bianchi ed io della parte de' Neri.

(53) Di fatto nell'anno 1301 (cioè un anno dopo questo viaggio fantastico di Dante) i Bianchi di Pistoja, coll'ajuto de' Bianchi di Firenze, cacciarono i Neri di Pistoja. *Lombardi.*

(54) I Bianchi fiorentini accorsero a Pistoja, per il qual soccorso fu vinta la fazione de' Neri, e molti di loro rimasti introdussero con nuova gente nuove costumanze: o pure intendi che poco dopo in Firenze furono cacciati i Bianchi, e tornarono i Neri dominanti, rovinando la città e le leggi.

Tragge Marte vapor di Val di Macra, (55)

Ch'è di torbidi nuvoli involuto:

E con tempesta impetuosa ed acra

Sopra campo Picen fia combattuto:

Ond'ei repente spezzerà la nebbia, (56)

Si c'ogni Bianco ne sarà feruto:

E detto l'ho, perchè doler ti debbia.

(55) Sotto questa allegoria intende di Marcello dei Marchesi Malaspini che signoreggiavano in Val di Magra, il quale fattosi capo de' Neri, diede battaglia ai Bianchi nel campo Piceno sotto il Castel di Fucecchio e li ruppe e disfece, e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da' Neri: ved. Vill. l. 8 c. 44.

(56) Le soldatesche più deboli della fazione Bianca disfatte da Marcello con soldatesche più forti significate nei nuvoli.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce sulla groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambo e due le fiche, (1)
 Gridando: Togli, Dio, c'a te le squadro. (2)
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 Perc'una gli s'avvolse allora al collo,
 Come dicesse: I' non vo', che più diche:
 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo se stessa sì dinanzi, (3)
 Che non potea con esse dare un crollo.

(1) Atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui messo il dito grosso tra l'indice e il medio: ved. il Varchi nell' Ercolan. a c. 110.

(2) Prenditele pure, che intendo di farle a te e per tuo dispetto: bestemmia più stolta che da dannato: squadrare, qui vale mostrare e più; quasi spinger su gli occhi.

(3) Metafora presa dal chiodo, di cui nel conficcarsi scappatane la punta, si rificca indietro ribattendola, e quest' è ribadire.

Ah Pistoja, Pistoja! che non stanzi (4)
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi? (5)
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel, che cadde a Tebe giù de'muri. (6)
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia,
 Venir chiamando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
 Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infino, ove comincia nostra labbia. (7)
 Sopra le spalle dietro dalla coppa (8)
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s'intoppa. (9)
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
 Che sotto 'l sasso di monte Aventino, (10)
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co'suoi fratei per un cammino, (11)
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece (12)

(4) Risolvi.

(5) I tuoi antenati: vai di male in peggio.

(6) Capaneo, di cui si è detto nel Canto 14.

(7) *Viso, faccia*: ma qui pare si debba prendere in senso più ampio, e che debba valere *sembianza, natura umana*.

(8) Nuca, parte di dietro della testa.

(9) Infuoca chiunque in lui si riscontra.

(10) Uno de' sette colli di Roma, dove quest'assassino aveva il suo grottone.

(11) Non va con gli altri Centauri suoi fratelli. Dante qui fa la mitologia a suo modo: Caco non fu Centauro, ma un ladrone che per ultimo rubate ad Ercole certe vacche, fu da lui ammazzato. Favola notissima.

(12) Perchè tirava alla sua spelunca gli armenti per la

Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino: (13)
 Onde cessar le sue opere biece (14)
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi, (15)
 De'quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse;
 Se non, quando gridar: Chi siete voi?
 Per che nostra novella si ristette, (16)
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conosceva: m'è (17) seguite, (18)
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenette,
 Dicendo: Cianfa (19) dove sia rimasto? (20)

coda all' indietro; acciò le pedate, se fossero state per il suo verso non indicassero il furto. Perchè dunque egli usò tal frode, però ha luogo tra i frodolenti e non tra i violenti, come gli altri Centauri, conforme il già detto nel Canto 42.

(13) I buoi ch'Ercole aveva condotti di Spagna, e tratteneva a pascolare in quei contorni.

(14) Traslato dalla vista: storte, contro la retta ragione, pessime.

(15) Sotto, perchè i Poeti erano su la ripa e gli spiriti giù nella bolgia.

(16) Il nostro ragionare, e il nostro novellare.

(17) È formolina ridondante, ma graziosa usata dai più puliti scrittori, Petrar. Boc. ec. e dai viventi fiorentini, eziandio nel parlare più usuale.

(18) Accadde, come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l'altro.

(19) Cianfa fu della famiglia de' Donati di Firenze.

(20) Benchè li presente, non lo riconosceva per esser sì stranamente trasformato.

Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso. (21)
 Se tu se' ör, Lettore, a creder lento
 Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia;
 Ch'io, che 'l vidi, appena il mi consento.
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
 E ün serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
 Co'piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese:
 Poi gli addentò ü l'una e l'altra guancia.
 Li diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tr'ambo e due;
 E dietro per le ren su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
 Poi s'appiccar, come di caldà cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore:
 Nè l'un, nè l'altro già pareva quel' ch'era.
 Come procede innanzi dall'ardore, (22)
 Per lo papiro (23) suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore. (24)
 Gli altri due riguardavano, e catuno

(21) Come chi intima silenzio per sentir meglio chi parla oltre di li.

(22) Prima che si accenda e alzi la fiamma.

(23) Carta che così ancora si dice in greco, in latino, in francese, e in spagnuolo dal *papyrus*, arboscello che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui se ne faceva la carta, come ora si fa di cenci lini.

(24) Il color bianco.

Gridava: Oimè, Agnel, come ti muti! (25)
Vedi, che già non se'nè due, nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste,
In una faccia, ov'eran due perduti. (26)
Fersi le braccia due di quattro liste: (27)
Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso (28)
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso: (29)
Düe, e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen già con lento passo.
Come'l ramarro sotto la gran fersa
De'di canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parëa venendo verso l'epe (30)
Degli altri düe un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso (31)
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso. (32)
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co'piè fermati sbadigliava,

(25) Oimè, Agnolo, questo è Agnolo Brunelleschi, come vogliono gli antichi spositori.

(26) Perduti ciascuno nella sua propria sembianza, sicchè riconoscer non vi si potevano.

(27) Perchè alle due braccia dell' uomo si erano unite le due gambe del serpente.

(28) Cassa del petto.

(29) Cassato.

(30) Pance.

(31) Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l'alimento.

(32) Il serpentello.

Pur comè sonno, o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava: (33)

L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumman forte, e'l fummo s'incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca (34)

Del misero Sabello, e di Nassidio, (35)

E attenda ad udir quel, c'or si scocca. (36)

Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:

Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo'nvidio: (37)

Chè due nature mai a fronte a fronte

Non trasmutò, sì c'ambo e due le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme, (38)

Che'l serpente la coda in forza fesse, (39)

E'l feruto ristinse insieme l'orme. (40)

Le gambe con le cosce seco stesse

S'appiccar sì, che'n poco la giuntura

Non facea segno alcun, che si paresse.

(33) Quello spirito guardava il serpente e il serpente lo spirito.

(34) Lib. 44 dove narra per incidenza che costui morsicato da un serpente che si chiama *seps*, ne rimase in brev'ora morto e quasi in cenere disfatto.

(35) Costui morsicato dal serpente *pester* gonfiò tanto che gli scoppiò la corazza.

(36) Si racconta.

(37) Perocchè Ovidio cangiò le sole viste di Cadmo e d'Aretusa; ma Dante pone due nature, che si barattino insieme, e che l'uno diventi l'altro. *Césari*.

(38) Nel trasformarsi vennero via via a corrispondersi insieme di sì fatta guisa.

(39) Divise, aperse, fendè.

(40) I piedi.

Togliea la coda fessa la figura, (41)
 Che si perdeva là, è la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
 I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
 E i due piè della fiera, ch'eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle. (42)
 Poscia li piè di dietro insieme attorti
 Diventarono lo membro, che l'uom celsa,
 E 'l misero del suo n'avea due porti. (43)
 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela (44)
 Di color nuovo, e genera 'l pel suso
 Per l'una parte, (45) e dall'altra il dipelsa, (46)
 L'un si levò, e l'altro cadde giuso, (47)
 Non torcendo però le lucerne empie, (48)
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel, ch'era dritto, il trasse 'nver le tempie, (49)
 E di troppa materia, che 'n là venne,
 Uscir gli orecchi delle gote scempie: (50)

(41) La coda si trasformò in piedi, gambe e cosce che vennero sparendo nel dannato, in cui successe la trasformazione al contrario.

(42) Allungarono alla misura e forma di braccia.

(43) Ne avea sporte in fuori e stese due piccole gambe e branche serpentine.

(44) Cuopre.

(45) Nel serpente.

(46) Dalla parte del dannato rade il pelo.

(47) Si rizzò il serpente già fatt' uomo, e l'uomo fatto serpente andò in terra.

(48) Gli occhi e la guardatura orrenda.

(49) Il nuovo uomo attrasse e raccolse verso le tempie tutto il suo muso.

(50) Che poco prima erano scempie e lisce, senza l'ascrenza dell'orecchie.

Ciò, che non corse indietro, e si ritenne,
 Di quel soverchio te naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, (51)
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 E la lingua, c'aveva unita e presta,
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell'altro si richiude, e'l fummo resta.
 L'anima, ch'era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: I' vo', che Buoso corra, (52)
 Com'ho fatt'io, carpon per questo calle. (53)
 Così vid'io la settima zavorra (54)
 Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
 La novità, se fior la penna abborra. (55)
 E ävvegnachè gli occhi miei confusi
 Fossero alquanto, e l'animo smagato, (56)
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

(51) Il nuovo serpente.

(52) Questo Buoso inteso dal Poeta è uno della famiglia degli Abati.

(53) Come ho fatt'io, finchè sono stato serpente.

(54) Savorra, sabbione che suol porsi nel fondo delle navi: qui valle arenosa.

(55) Se la lingua confusa per tal novità smarrisce e perde i fiori della poetica eloquenza: propriamente è errare, smarrirsi, deviare dal diritto sentiero o discorso, come apparisce chiaro nel canto 34. dell' Inferno. v. 24.

(56) Smarrito, avvilito e fuori di sè parte per lo stupore, parte per il raccapriccio.

Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato : (57)
Ed era quei, che sol de'tre compagni , (58)
Che venner prima, non era mutato :
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

(57) Famosissimo ladro , ma non trovo di che famiglia si fosse.

(58) I tre compagni erano Agnolo , Buoso , Puccio , il serpe di sei gambe Cianfa , il serpentello nero Francesco Guercio Cavalcante , il quale fu ucciso in Gaville Borgo di Val d'Arno di sopra ; di cui per farne i suoi memorabil vendetta serono ammazzare la maggior parte di quei terrazzani ; e però si dice che Gaville lo piange ; cioè piange per conto di costui , stato a lei cagione di tanta strage. Essendo dunque questi cinque nobili di primo ordine , e di grande affare nella repubblica , nè ponendosi il furto particolare , non è credibile che il loro rubare fosse come quello di Gianni Pucci , o altro ladro di vil condizione , ma un rubare da gran cavalieri con prepotenze , con angherie , con convertire in uso privato le pubbliche entrate che maneggiavano.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di sè due corna, ve ne conteneva due, e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande, (1)
 Che per mare, e per terra batti l'ali,
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
 Tra gli ladron trovai cinque (2) cotali (3)
 Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onoranza non ne sali.
 Ma se presso al mattin del ver si sogna, (4)
 Tu sentirai di qua da picciol tempo,
 Di quel, che Prato, non c'altri t'agogna: (5)

(1) Amara ironia e lode di ogni riprensione più acerba.

(2) I cinque nel fine del precedente canto nominati al v. 55.

(3) Non mica plebei, ma primarj barbassori della tua repubblica.

(4) Così soglion dire i Poeti, che i sogni della mattina sono veridici.

(5) Proverai di quelle calamità che ancor Prato, che

E se già fosse, non saria per tempo, (6)
 Così foss'ei, da che pure esser dee:
 Che più mi graverà, com più m'attempo. (7)
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
 Che n'avean fatte i borni a scender pria, (8)
 Rimontò'l duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
 Allor mi dolsi, e òra mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, (9)

per la vicinanza ne potrebbe patire, ti desidera, non che i popoli lontani: o pure che ti brama anche Prato, ch'è un tuo castello, per il tuo mal governo, non che Siena ed altre città di te emule: o forse ancora mentova Prato in riguardo del Cardinal Niccolò di Prato molto avverso a quella repubblica. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta qui con artificio pronosticate, e per via di sogno veridico antivedute, furono la rovina del Ponte alla Carraja, mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno; l'incendio di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito; le discordie civili tra i Bianchi e i Neri: ved. Villan. l. 8, cap. 70 e 71.

(6) Non sarebbe troppo presto. Così t'incogliessero di presente simili disastri, poichè pur debboni venir in capo!

(7) Perchè quanto più l'uomo si *attempa* ed invecchia, tanto più s'accende in lui l'amor della patria; e conseguentemente tanto più gli grava e pesa, s'ella incorre in qualche miseria. *Vellutello*.

(8) Borni in questo passo si prendono per quelle pietre in fuori, che nelle fabbriche imperfette si lasciano per morso, o addentellato.

(9) A ciò ch'io vidi di pene destinate a quelli che usano

E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
 Perchè non corra, che virtù nol guidi: (10)
 Sì che se stella buona, o miglior cosa (11)
 M'ha dato'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 Quante il villan, c'al poggio si riposa,
 Nel tempo, (12) che colui, che'l mondo schiara (13)
 La faccia sua a noi tien meno ascosa, (14)
 Come la mosca cede alla zanzara, (15)
 Vede lucciole giù per la vallea, (16)
 Forse colà, dove vendemmia ed ara;
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
 Tosto che fui là 've'l fondo pareo. (17)
 E qual colui, che si vengìo con gli orsi, (18)

male della sottigliezza dell'ingegno in questa ottava bolgia, perchè correva pericolo, e temeva di dover andar dopo morte a far la prova, come tormentavano.

(10) Sì che non corra ove virtù nol guida.

(11) Talchè se propizia influenza del cielo, o amorevole provvidenza del Signore mi ha concesso un ingegno desto e sublime, io non lo rivoltii in mio danno, e (quasi mal mi sappia d'averlo avuto) io tenti ogni via da tornar questo bene, abusandone reamente.

(12) D'estate.

(13) Il Sole.

(14) Per esser le notti sì brevi.

(15) Tosto che è fatto sera, fermandosi la mosca, e toccando a volare alla zanzara.

(16) Quante lucciole vede il villano ec.

(17) Dove si potea discernere.

(18) Il profeta Eliseo che si vendicò di 42 fanciulli petulanti, facendoli sbranare dagli orsi venuti subito al suo comando.

Vide'l carro d'Elia al dipartire, (19)
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Chè vedesse altro, che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire;
 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fossò; chè nessuna mostra il furto, (20)
 E ögni fiamma un peccatore invola. (21)
 I' stava sopra'l ponte a veder surto,
 Sì che s'i' non avessi un ronchion preso, (22)
 Caduto sarei giù senz'esser urto.
 E'l duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo: ma già m'era avviso, (23)
 Che così fosse: e già voleva dirti,
 Chì è'n quel fuoco, che vien sì diviso (24)
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov'Eteòcle col fratel fu miso? (25)
 Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse, e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron, com'all'ira: (26)

(19) Istoria sacra assai nota lib. 4. Reg. c. 2.

(20) Ciò che tien entro celato.

(21) Involgendo, invola all'altrui vista.

(22) Scheggion di sasso.

(23) Avvisto, avveduto.

(24) Diviso in due punte verso la sommità.

(25) Dove furon messi ad ardere i corpi de' due fratelli tra sè nemici Eteòcle e Polinice, li quali ributtavansi, e fuggiva l'una fiamma dall'altra, come se quei cadaveri ritenessero ancora l'odio antico. v. Stazio nella Teb.

(26) Corrono qui insieme alla punizione, come insieme

E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe la porta, (27)
 Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme. (28)
 Piangevisi entro l'arte, per che morta
 Deïdamia ancor si duol d'Achille, (29)
 E del Palladio pena vi si porta. (30)
 S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego,
 E ripriego, che'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell'attender niego, (31)
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi, che del desio ver lei mi piego. (32)
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode: ed io però l'accetto:
 Ma fa', che la tua lingua si sostegna. (33)
 Lascia parlare a me: ch'ì' hō concetto
 Ciò, che tu vuoi: ch'ei sarebbero schivi, (34)

corsero all'ira, che li fe mettere in opera tante frodi contro i Trojani.

(27) Per cui introdurre si aperso nelle mure di Troja la vastissima porta.

(28) Della qual cosa, che fu cagione della ruina di Troja, venne il fuggirsene d'Enea, che poi venuto in Italia propagovvi la sua stirpe, da cui nacquero i Romani.

(29) L'astuto artificio usato da quei due greci per scoprire Achille, travestito da donna, onde ne avvenne che egli abbandonò costei, rimasta gravida di Pirro.

(30) Della statua di Pallade da lor rapita ai Trojani.

(31) Non mi nieghi il piacer d'aspettar qui, finchè la fiamma che si divide in due ec.

(32) Per la gran voglia che ho di parlarle, sto con tutta la persona piegato verso di lei.

(33) Non parlar tu.

(34) Perchè, siccome greci dotti ed alteri avrebbero

Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi. (35)
 O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
 S'i' meritai di voi, mentre ch'io vissi,
 S'i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi, (36)
 Non vi movete: ma l'un di voi dica,
 Dove per lui perduto a morir gissi. (37)
 Lo maggior corno della fiamma antica (38)
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica.
 Indi la cima qua è là menando,
 Come fosse la lingua, che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 Mi dipartì' da Circe, che sottrasse
 Me più d'un anno là presso a Gaeta, (40)

Forse sdegnato di rispondere e soddisfare all' interrogazioni
 fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura nè per altro
 pregio, famoso.

(35) *Audivi* alla latina per la rima. *Dantello*.

(36) Facendo, di Ulisse orrevole ricordanza nel 3.^o dell'
 l'Eneide, dove tocca di Polifemo, e di Diomede nell'11. *R.*

(37) Per se stesso perduto, cioè non curante di vita, ma
 al solo di gloria, gisse a morire.

(38) Ulisse più vecchio di Diomede.

(40) Circe figliuola del Sole maga famosissima che con
 incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie; la quale
 colle sue lusinghe affascinandomi, trasse me fuori di me-
 stesso, e mi distolse dalla mia navigazione, trattene-
 domi più di un anno presso il monte Circello, promonto-
 rio tra Terracina e Gaeta.

(Prima che sì Enea la nominasse): (41)
 Nè dolcezza di figlio, nè la pietà (42)
 Del vecchio padre, nè'l debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta, (43)
 Vincer poteo dentro da me l'ardore, (44)
 Ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizj umani, e del valore:
 Ma misi me per l'alto mare aperto,
 Sol con un legno, e con quella compagna (45)
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L'un lito, e l'altro vidi (46) insin la Spagna,
 Fin nel Monrocco, e l'isola de' Sardi,
 E l'altre, che quel mare intorno bagna.
 Io è i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov'Ercole segnò li suoi riguardi, (47)
 Accio che l'uom più òltre non si metta;
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia, (48)
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta. (49)
 O frati, dissi, che per cento milia

(41) Dalla sua nutrice quivi morta e seppellita.

(42) Nè l'amor paterno verso il mio figliuol Telemaco;
 nè l'amor filiale verso mio padre Laerte.

(43) Mia fedelissima moglie.

(44) L'ardente desiderio.

(45) Compagnia di pochi generosi, da' quali non fui
 mai abbandonato.

(46) Dell'Europa e dell'Africa.

(47) Le due colonne, cioè i monti Abila e Calpe col
 motto, come suol dirsi, *non plus ultra*, da far cautelati e
 riguardati i naviganti di non ardire di passar più òltre a
 quello stretto, cioè di Gibilterra.

(48) Grand'emporio dell'Andaluzia.

(49) Volgarmente Ceuta.

Perigli siete giunti all'occidente,
 A questa tanto picciola vigilia (50)
 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Diretro al sol, (51) del mondo senza gente. (52)
 Considerate la vostra semenza: (53)
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute, e conoscenza.
 Li miei compagni fec'io sì äcuti, (54)
 Con quest'orazion picciola, al cammino,
 C'appena poscia gli avrei ritenuti:
 E volta nostra poppa nel mattino, (55)
 De' remi facemmo ale al folle volo, (56)
 Sempre acquistando del lato mancino. (57)
 Tutte le stelle già dell'altro polo (58)

(50) Cari compagni, in questo breve spazio di vita che vi resta e sopravanza, nel quale i sensi sono desti e vegliano, non lasciate d'approffittarvi della notizia d'altri nuovi paesi.

(51) Seguendo per questo stretto la navigazione dietro al corso del sole, come fa chi naviga verso ponente, all'opposito di chi naviga verso levante che va colla prua contro il corso del sole.

(52) Disabitato, conforme l'antica opinione.

(53) La nobiltà naturale della vostra condizione dotata d'intelletto.

(54) Invogliati e pronti.

(55) Rivolta la poppa verso levante, di dove nasce il mattino, e per conseguenza la prora verso ponente.

(56) Inconsiderato, che non poteva verisimilmente aver buon fine.

(57) Piegando sempre sulla man sinistra verso mezzo giorno, non tenendo diritto verso ponente.

(58) Io già vedea tutte le stelle che di notte erano at-

E percosse del legno il primo canto. (65)
Tre volte il fe girar con tutte l'acque ,
Alla quarta levar la poppa in suso ,
E la prora ire in giù , com'altrui piacque , (66)
Infìn che'l mar fu sopra noi richiuso.

cioè alcune parole , che da sè s' intendono , senza dirle.
Césari.

(65) La prua.

(66) A Dio ; ma ne tace il nome , perchè così richiede
la natura di chi parla.

CANTO XXVII.

 ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, dice, che si volse a un'altra fiamma, e nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

Gia era dritta in su la fiamma, e queta (1)!
 Per non dir più, è già da noi sen già
 Con la licenzia del dolce poeta:
 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima
 Per un confuso suon, che fuor n'uscía. (2)
 Come'l bue Cicilian, che mugghiò prima (3)
 Col pianto di colui (4) (e ciò fu dritto) (5)

(1) La fiamma era già ec.

(2) Verso, che imita al vivo il suono di ciò che dice. *R.*

(3) Il famoso bue di metallo fatto d'ordine di Falaride tiranno della Sicilia, detta Cicilia, a quella foggia che si dice *palore*, *fisofolo*, *frebbe*, *frabbo* ec. per *parole*, *filosofo* ec.

(4) Di Perillo fabbro che lo fabbricò, e fu il primo a provarne il tormento.

(5) Fu giusto che Perillo l'inventore fosse punito colla sua barbara invenzione.

Che l'avea temperato con sua lima,
 Mugghiava con la voce dell'afflitto,
 Sì che con tutto, che e' fosse di rame,
 Pur el pareva dal dolor trafitto;
 Così, per non aver via, nè forame,
 Dal principio del fuoco in suo linguaggio (6)
 Si convertivan le parole grame. (7)
 Ma poscia ch'ebbero colto (8) lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, à cui io drizzo
 La voce, che parlavi mo Lombardo, (9)
 Dicendo (10): Issa ten va', più non t'adizzo: (11)
 Perch'ì' sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca restare a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
 Se tu pur mò in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, ond'io mia colpa tutta reco; (12)
 Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch'ì' fui de' monti là intrà Urbino (13)

(6) Io spiego così: Di là dove principia, presso la bocca del peccatore, il fuoco; dove il fuoco e la bocca si toccano, cangiavansi le dolenti parole non in voce scolpita d'uomo, ma di foco che stride, mormora, scoppietta.
 R. V.

(7) Dolorose.

(8) Preso.

(9) Pur ora.

(10) A Ulisse.

(11) Adesso vattene pure, ch'io sono soddisfatto e non t'adizzo, non ti stimolo più a parlare.

(12) Di Roma.

(13) Di monte Feltro città situata tra Urbino e quella

E'l giogo, di che 'l Tever si disserra:
 Io òra ingiusto ancora attento, e chino,
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa, (14)
 Dicendo: Parla tu; questi è Latino. (15)
 Ed io, c'avea già pronta la risposta,
 Senza'ndugio a parlare incominciai:
 O ànima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, è non fu mai
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni: (16)
 Ma palese nessuna or ven lasciai.
 Ravenna sta, come stata è molti anni: (17)
 L'aquila da Polenta là si cova, (17)
 Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni. (18)
 La terra, (19) che fe già la lunga pruova, (20)
 E di Franceschi sanguinoso mucchio, (21)

parte dell'Apennino dov'è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona.

(14) Pignendomi un poco col gomito, o in altro simil modo.

(15) E non grecò, come quei due che son partiti, e che non erano, come si è detto, da interrogarsi da te.

(16) Che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra.

(17) Cioè Guido da Polenta castello vicino a Bertinoro che faceva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

(18) Piccola città marittima di quel distretto compresa nella signoria del prefato Guido, che fu uno degli ospiti cortesi di Dante.

(19) Forlì, di cui era stato Signore questo Guido di Monte Feltro, con cui Dante ragiona.

(20) Nel sostenere l'assedio de' Francesi.

(21) Per valore e strattagemma del medesimo conte Guido: seguì questo fatto l'anno 1282. ved. Vill. l. 7. c. 80.

Sotto le branche verdi si ritruova. (22)
E 'l Mastin vecchio, 23 e 'l nuovo da Verrucchio, 24
 Che fecer di Montagna il mal governo, (25)
 Là dove soglion, fan de' denti succhio. (26)
La città di Lamone, (27) e di Santerno (28)
 Conduce il lioncel dal nido bianco, (29)
 Che muta parte dalla state al verno: (30)
E quella, a cui il Savio bagna il fianco, (34)
 Così com'ella siè tra'l piano, e il monte,
 Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se', ti prego, che ne conte:

(22) Sotto Sinibaldo Urdelaffi, la cui arme era un leon verde col campo dal mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

(23) Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo di Rimini chiamati Mastini, perchè tiranneggiavano quelle città.

(24) Castello allora di Rimini, che fu da quei di Rimini donato a Malatesta il primo di tal cognome per le sue benemerenze, onde poi fu la famiglia denominata.

(25) Nobilissimo cavaliere riminese de' Parcisati, capo in quelle parti della fazion Ghibellina, che crudelmente fu fatto morire dai Malatesti.

(26) Succhiello, trivello usato per esprimere secondo l'allegoria del mastino, la crudeltà di costoro sopra dei poveri sudditi.

(27) Fiume di Faenza.

(28) Fiume d' Imola.

(29) Machinardo o Mainardo Pagani che faceva per arme un leoncello azzurro in campo bianco, chiamato per soprannome demonio o diavolo.

(30) Cioè spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini.

(34) Cesena.

Non esser duro più, c'altri sia stato,
 Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte. (32)
 Poscia che'l fuoco alquanto ebbe rugghiato,
 Al modo suo, l'acuta punta mosse
 Di qua, di là, è poi diè cotal fiato:
 S'i' credessi, che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al mondo, (33)
 Questa fiamma staria senza più scosse. (34)
 Ma perciocchè giammai di questo fondo
 Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
 Senza tema d'infamia ti rispondo.
 I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero, (35)
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero, (36)
 Se non fosse'l Gran Prete, a cui mal prenda, (37)
 Che mi rimise nelle prime colpe:
 E come, e quare voglio, che m'intenda.
 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, (38)
 Che la madre mi diè, l'opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe. (39)
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 I' seppi tutte, e sì menai lor arte, (40)
 C'al fine della terra il suono uscìe.

(32) Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione :
 gli aveva già detto che era di Monte Feltro, ma il Poeta
 vuole intender da lui più precisamente chi egli sia.

(33) Che dovesse una volta ritornare al mondo.

(34) Io tacerei.

(35) Frate francescano : vocabolo dal Francese.

(36) Che veniva fatto a quello ch' io aveva in animo.

(37) Papa Bonifazio VIII. *mal prenda*, maledizione.

(38) Anima informante il mio corpo.

(39) Non fui valoroso, ma astuto.

(40) E seppi sì ben maneggiarmi in esse, che ee.

Quando mi vidi giunto in quella parte (41)
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele, e raccoglièr le sarte,
 Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
 E pentuto, e confesso mi rendei
 (Ahi miser lasso!) e giovato sarebbe.
 Lo principe de' nuovi Farisei, (42)
 Avenlo guerra presso a Laterano, (43)
 E non con Saracin, nè con Giudei;
 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincer Acri, (44)
 Nè mercitante in terra di soldano: (45)
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro, (46)
 Che solea hr li suoi cinti più macri. (47)

(41) Quando fu già vecchio.

(42) Il Papa preominato. Il Poeta così lo nomina, conforme la sua mordacità, e conforme l'amore della sua fazione Ghibellina.

(43) Coi colonnesi chibellini, che avevano i suoi palazzi in quella parte di Roma.

(44) Tra quei rinnegai che ajutarono il Soldano a prendere quella piazza, l'unica che era rimasta di quei paesi in poter de' cristiani. Acr. è città marittima della Fenicia ne' confini della Palestina dai Crocesegnati, chiamata S. Gio. d'Acri, con altro nome Tolemaide.

(45) Nessuno de' suoi nemici era di quegli iniqui mercatanti, che per avidità di danaro avean recato ai Saracini medesimi provvisioni d'ogni sorta. *Lombardi.* — In terra di Soldano, cioè principe Momettano, come era quella appunto, di cui qui si parla. *R.*

(46) Cordone, cioè la santità della mia professione.

(47) Che non li fa al presente, essendo già mitigata la prima austerità de' Cordiglieri.

Ma come Costantin chiese Silvestro (48)
 Dentro Siratti a guarir delle lebbre, (49)
 Così mi chiese questi per maestro (50)
 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parvero ebbre: (51)
 E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
 Fin or t'assolvo, e tu m'insegna fare,
 Sì come Penestrino in terra getti. (52)
 Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
 Come tu sai: però son due le chiavi,
 Che'l mio antecessor non ebbe care (53)
 Allor mi pinser gli argomenti gravi (54)
 Là've'l tacer mi fu avviso il peggio:
 E dissi: Padre, da che tu mi lai
 Di quel peccato, ove mo cader deggio;
 Lunga promessa con l'attender torto

(48) San Silvestro Papa che stava in una spelunca di Soratte, volgarmente chiamato monte Sant'Oresto, una giornata lontana da Roma verso Loreto.

(49) Perchè il guarisco di questa schifosa malattia.

(50) Bonifazio.

(51) Da briaco, e imbrociato da gran passione.

(52) Oggi detta Palestina, dove s'eran fatti forti i Colonesi, benchè l'antica fu distutta da questo Papa, che secondo il consiglio di fra Guido riuscì al suo intento, e la presente Palestina alquanto lungi dall'antica fu situata nella valle.

(53) San Celestinò che le rinunziò.

(54) M'indussero a parlare, stimando io che il tacere sarebbe stato un disubbidire al Papa, al quale però suggerii quel perfido consiglio, onde rimasero ingannati e vinti i troppa creduli Colonesi. Vedi l'istorie di quei tempi.

Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com'ì' lui morto, (55)
 Per me: m'ä un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
 Venir sen dee laggiù tra' miei meschini,
 Perchè diede'l consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini: (56)
 C'assolver non si può, chi non si pente:
 Nè pentere, e volere insieme puossi (57)
 Per la contraddizion, che nol consente.
 O me dolente! come mi riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi, ch'io loico fossi. (58)
 A Minos mi portò: è quegli attorse (59)
 Otto volte la coda al dosso duro,
 E poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo: (60)
 Perchè io là, dove vedi, son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro. (61)
 Quand'egli ebbe'l suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partìo
 Torcendo, e dibattendo'l corno acuto.
 Noi passammo oltre ed io, e'l duca mio

(55) Il Santo Patriarca de' Cordiglieri.

(56) Per ciuffarlo, e trarlo meco.

(57) Che equivale a non volere risolutamente.

(58) Ch'io sapessi la forza della contraddizione: ciò che tocca al logico di sapere, ed io son ben instruito in quella facoltà.

(59) Conforme a quello che si dice nel Canto 5.

(60) *Ladro* che involge e nasconde il reo.

(61) M'attristo e dolgo: voce provenzale. Ved. l'Ercol. Varch. car. 65, vestito di fuoco.

Su per lo scoglio infino in sull'altr'arco, (62)

Che cuopre'l fosso, in che si paga il fio, (63)

A quei, che scommettendo acquistan carco. (64)

(62) Ponte dell' altra nona bolgia.

(63) La pena : propriamente fio è quel tributo che dal feudatario si deve a chi ha l'alto dominio del feudo.

(64) Disunendo, mettendo divisione e seminando discordie tra' parenti o amici, o per altro titolo tra sè congiurali, si caricano così la coscienza d' un gravissimo peccato.

CANTO XXVIII.



ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori di scandali, e di scisme, la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Macometto ed alcuni altri.

Chi poria mai pur con parole sciolte (1)
 Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
 Ch'ï' òra vidi, per narrar più volte? (2)
 Ogni lingua per certo verria meno
 Per lo nostro sermone, e per la mente, (3)
 C'hanno a tanto comprender poco seno.
 Se s'adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in sulla fortunata terra (4)
 Di Puglia fu del suo sangue dolente,
 Per li Troiani, (5) e per la lunga guerra, (6)

(1) Parlando non in verso, ma in prosa.

(2) Ancorchè non una volta ma più il narrasse.

(3) Per la imperfezione del parlar nostro umano, che mal può tutto esprimere, e per la memoria, che non basta a tutto ritenere.

(4) Fortunosa, cioè assai soggetta a rovesci e strani accidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità.

(5) I quali combattendo sotto Enea contro di Turno fecero grande strage di nimici, fra cui ricorda Virgilio al

Che dell' anella fe sì alte spoglie,

Come Livio scrive, che non erra:

Con quella, che sentio di colpi doglie, (7)

Per contrastare a Ruberto Guiscardo,

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie (8)

A Ceperan, là dove fu bugiardo

Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo, (9)

Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo: (10)

7 dell' Eneide, que' mille popoli, che Aleso condusse in soccorso di Turno, e che oggi son dentro del regno di Napoli, in vece del qual regno nomina Dante la Puglia, ponendo, secondo che usano i poeti di fare, la parte pel tutto. Onde nulla hanno qui che fare i *Romani* sostituiti ai *Trojani* dai correttori delle stampe rotte. R.

(6) De' Cartaginesi contro i Romani a Canne, dove tanti cavalieri romani restarono uccisi, quante furon le anella tratte loro dalle dita, e mandate per ispoglie gloriose da Annibale a Cartagine, che non furon meno di tre moggia e mezzo, come riferisce Livio lib. 2. dec. 5.

(7) Con quella gente pugliese, la quale fu sconfitta, quando volle contrastare a Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia, il possesso di quel paese; ved. Vill. l. 4. c. 43.

(8) E l'altra gente di Manfredi che fu sconfitto da Carlo I. in una battaglia sì sanguinosa, che le ossa de' soldati morti sono ancora, e si vedono accatastate a Ceperano piccolo Borgo, dove il pugliese mancò di fede, perchè essendo tutta di pugliesi la terza schiera, al vedere malmenare le altre due abbandonando Manfredi, passarono dalla parte di Carlo di Angiò; ved. Vill. l. 8. c. 6. 7. 8. 9.

(9) Castello d'Abruzzo del Contestabil Colonna nel confine dello Stato ecclesiastico.

(10) Dove da Carlo d'Angiò fu rotto Corradino figliuolo

E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, da equar sarebbe nulla (11)
 Il modo della nona bolgia sozzo.
 Già veggia per mezzul perdere, o lulla, (12)
 Com' i' vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento in sin dove si trulla:
 Tra le gambe pendevan le minugia: (13)
 La corata pareva, e'l tristo sacco, (14)
 Che merda fa di quel, che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco: (15)
 Vedi come storpiato è Maometto: (16)

di Corrado Re di Germania e di Puglia, non tanto a forza d'armi, quanto per la savia condotta di questo Alardo cavaliere francese; ved. Vill. l. 7. c. 26. 27.

(11) Se tutta questa gente, ch' io dissi, fosse raccolta insieme, e mostrasse le varie sue piaghe e ferite, sarebbe un nulla; sarebbe un' ombra appetto all'orribile spettacolo di questa bolgia.

(12) *Veggia*, botte; *mezzule*, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la *cannella*; *lulla* è la parte del fondo della botte che sta di qua e di là del mezzule o sportello: *trullare*, far vento dalla parte di dietro. Dice dunque: una botte, per perdere che ella faccia tutto il fondo, non si pertugia già così, com' io vidi un rotto e spaccato dal mento infino a quella parte, per la quale si trulla.

(13) Budella.

(14) La coratella si vedeva.

(15) Come mi straccio; o pure vedi dal petto, come io sia diviso e forato sino alle lacche, che è quanto dire fin dove si trulla.

(16) Macometto, che son io. Questo mostro nato nella

Dinanzi a me sen va piangendo Ali (17)
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto: (18)
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo, e di scisma
 Fur vivi: (19) e però son fessi così.
 Un diavolo è qua dietro, che n'accisma (20)
 Si crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma, (21)
 Quando avem volta la dolente strada; (22)
 Però che le ferite son richiuse,
 Prima c'altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi se', che 'n sullo scoglio muse, (23)
 Forse per indugiar d'ire alla pena,
 Ch'è giudicata in sulle tue accuse?
 Nè morte'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,

Mecca in Arabia, vilissimo di condizione, apòstata della
 santa Fede circa il 620 con imposture si spacciò per Pro-
 feta; sedusse i popoli affricani ed asiatici, e lasciò loro
 con infinito danno della cristianità una nuova legge sozza e
 brutale nell'Alcorano contenuta.

(17) Ali, discepolo di Macometto, ma discordante da
 lui in tante cose, sicchè venne come a formare una nuova
 setta, seguitata insin al dì d'oggi dai soggetti al Sofi di
 Persia.

(18) Quella ciocca di capelli, che è sopra la fronte.

(19) Mentre vissero.

(20) Ne fende e taglia in due parti.

(21) *Rimettendo*; mettendo di nuovo al taglio della
 spada ciascuno di questa sorta di reprobì.

(22) Quando avendo girato il vallone, ed essendo già
 risaldate le ferite, ritorniamo a passargli d'avanti.

(23) Ti stai oziosamente a guisa di stupido riguardando,

A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro :
 E quest'è ver così, com' i' ti parlo.
 Più fur di cento, che quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando 'l martiro.
 Or di' (24) à fra Dolcin (25) dunque, che s' armi,
 (Tu, che forse vedrai il sole in breve)
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve (26)
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 C' altrimenti acquistar non saria lieve. (27)
 Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro, che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ma' c' un' orecchia sola, (28)
 Restato a riguardar per maraviglia

(24) Parole di Macometto a Dante.

(25) Fu costui al tempo di Clemente V. uno sciaurissimo seduttore che spacciandosi per apostolo, e persuasa per lecita la promiscuità delle donne, per ultimo essendosi fatto forte in un monte asprissimo tra Novarra e Vercelli, e quivi passandosela in una vita laidissima con tre mila uomini e una grandissima moltitudine di donne, mancata la provvisione per assedio d' una grandissima nevata, fu obbligato ad arrendersi, ed esso con una sua donna detta Margarita di Trento fu in Novara attanagliato ed arso vivo; ved. Vill. l. 8. c. 84. — *Che s' armi*, si provvegga.

(26) Assedio, nevazio.

(27) Il vincerlo.

(28) Fuorchè, più che.

Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna, (29)
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra Latina,
 (Se troppa simiglianza non m'inganna),
Rimembriti di Pier da Medicina, (30)
 Se mai torni a veder lo dolce piano, (31).
 Che da Vercelli a Marcabò dichina; (32)
E fa sapere a' due miglior di Fano, (33)
 A messer Guido, ed anche ad Angioiello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, (34)
Per tradimento d'un tiranno fello.

(29) Della gola.

(30) Costui fu da Medicina, luogo del contado di Bologna: seminò infinite discordie tra i cittadini di quella città e i signori di Romagna, e tra Guido da Polenta e Malatesta da Rimini.

(31) La Lombardia, paese piano compreso tra questi estremi in modo che il secondo è più basso.

(32) Castello sulla foce del Po, non molto lontano da Ravenna, ora distrutto.

(33) Guido del Cassero e Angioiello da Cagnano, due de' migliori e più nobili cittadini di Fano. Malatestino avendo invitati a desinar seco costoro, per trattar di un negozio di grandissima importanza, ordinò a' suoi sgherri, che giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini, posta sul lido del mare, li sommergessero ambedue, come segue.

(34) Gettati in mare così legati o impediti da non potere scampare. In tutto il Mediterraneo, dall'isola di Cipro sino all'isola di Majorca, non si commise mai tanta iniquità. *Nettuno pel mare.*

Tra l'isola di Cipri e di Majolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente Argolica,
 Quel traditor, che vede pur con l'uno, (35)
 E tien la terra, che tal è qui meco, (36)
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirgli a parlamento seco: (37)
 Poi farà sì, c'al vento di Focara, (38)
 Non farà lor mestier voto, nè preco. (39)
 Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
 Se vuoi, ch'i' porti su di te novella,
 Ch'è colui dalla veduta amara. (40)
 Allor pose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando: Questi è desso, e non favella: (41)
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse (42)

(35) Il pre nominato Malatestino cieco d' un occhio.

(36) Signoreggia in Rimini, la qual terra non vorrebbe mai aver veduto un tale che qui si trova meco, cioè Curione, di cui ora si dirà.

(37) Ved. al num. 33.

(38) Monte presso quel lido, dalla cui foce suol nascer vento da metter in burrasca quel mare.

(39) Perchè saranno sommersi preventivamente dal traditore.

(40) Chi è colui, che non vorrebbe mai aver veduto Rimini?

(41) Perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.

(42) Questo Curione, siccome Cesariano, scacciato da Roma da' Pompeiani, tolse a Cesare e quasi soffogogli nel cuore ogni dubbio, mentre egli stava ancora in forse per la riverenza alle leggi e amor della Patria, se doveva o no passar con l' esercito il Rubicone (fiume tra Ravenna e Rimini, e termine anticamente della Gallia Cisalpina)

In Cesare, affermando, che'l fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse.
 O quanto mi pareva sbigottito
 Con la lingua tagliata nella strozza
 Curio, c'a dicer fu così ärdito!
 Ed un, c'avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aura fosca, (43)
 Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
 Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca, (44)
 Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta*,
 Che fu'l mal seme per la gente Tosca:
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta: (45)
 Perch'egli accumulando duol con duolo
 Sen gio, come persona trista e matta. (46)

contro i severi divieti della Repubblica che gli ordinava di deporre il comando delle armi. Qui dunque fu che Curione attizzò Cesare dicendogli: A chi sta ben provisto e ben all'ordine per la guerra sempre nocque il differire.

(43) Le braccia mozze, mozziconi di braccia.

(44) Di Mosca Uberti o Lamberti, che dissi, meschin a me! quel proverbio: *cosa fatta ha capo*, quando si consultava della vendetta che volendola i più vecchi differire e mutare, io la sollecitai con quella massima temeraria, che fu origine di mali sì funesti. La storia è questa: Buon-delmonte avea promesso di sposare una degli Amidei, mancando poi di parola, sposò una de' Donati: radunatisi tutti i parenti degli Amidei per consultare della vendetta, si esibì questo Mosca a farla di sua mano speditamente coll'uccidere Buon-delmonte: il che eseguito, ne nacquero quelle pestilente fazioni con danno gravissimo di Firenze, e ruina e strage degli Uberti.

(45) E fu ancora la morte e l'estinzione della tua casa.

(46) Fuor di sè per la smania.

Mä io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa, ch' i' ävrei paura
 Senza più pruova di contarla solo;
 Se non che coscienza m'assicura,
 La buona compagnia, che l'uom francheggia (47)
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
 I' vidi certo, ed ancor par, ch'io'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E'l capo tronco tenea per le chiome,
 Pèsol con mano, a guisa di lanterna, (48)
 E quei mirava noi, e dicëa: o me. (49)
 Di sè faceva a se stesso lucerna:
 Ed eran düe in uno, è uno in due:
 Com'esser può, quei sa, che sì governa. (50)
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: Or vedi la pena molesta
 Tu, che spirando, vai veggeudo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande, come questa.
 E perchè tu di ma novelle porti,
 Sappi, ch' i'son Bertram dal Bornio, quelli, (51)

(47) La buona coscienza, che equivale a una buona compagnia per l'effetto di render un uomo franco, quando ancora si trova solo.

(48) Spenzolone sospeso in aria.

(49) Ohimè. Leggi come se stesse scritto: òme.

(50) L'onnipotente e onnisciente Iddio.

(51) Costui chi dice essere stato inglese, chi guascone: egli fu ajo alla corte di Francia di Giovanni figliuol del Re Arrigo d' Inghilterra, a cui essendo poi assegnata parte del rëame da governare, suggerì Beltramo l'empio consi-

Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e' l figlio in sè ribelli :
Achitofel non fe più d'Ansalone
E di David, co' malvagi punzelli , (52)
Perch' i' parti' così giunte persone, (53)
Partito porto il mio cerebro (lasso!)
Dal suo principio, ch'è'n questo troncone. (54)
Così s'osserva in me lo contrappasso. (55)

glio di muover guerra al padre, ma in una fazione dai
soldati del padre fu ucciso.

(52) Colle istigazioni, che fecero ribellare Assalone contro il suo padre Davide.

(53) Congiunte.

(54) Dal cuore, il quale si dice esser *primum vivens*,
et ultimum moriens.

(55) La pena del *talione*; cioè qual peccato, *tal* pena. R.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

*Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che so-
prastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti
de' tristi e falsarj Alchimisti, che in quella erano
puniti; ma per lo bujo dell'aere non avendo po-
tuto vedere alcuno, disceso, di là dal ponte, lo
scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite
pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar
Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena.*

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì 'nnebbiate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge (1)
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia venti due la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi: (2)

(1) Si affissa e quasi si appoggia.

(2) Ed è già mezzo giorno, perchè essendo la luna piena, e per conseguenza in opposizione col sole, se la luna era a piombo sotto i loro piedi (secondo quella grossolana immaginazione, onde s'apprende falsamente gli Ar-

Lo tempo è poco omai, che n'è concesso, (3)

E ältro è da veder, che tu non vedi.

Se tu ävessi, rispos'io appresso,

Atteso alla cagion, perch'io guardava,

Forse m'avresti ancor lo star dimesso. (4)

Parte sen già, ed io retro gli andava, (5)

Lo duca già, facendo la risposta,

E soggiungendo: Dentro a quella cava,

Dov'i' teneva gli occhi sì ä posta,

Credo, c'un spirto del mio sangue pianga (6)

La colpa, che laggiù cotanto costa. (7)

tipoli esser sotto di noi) il sole doveva essere nel meridiano.

(3) Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù, perchè Dante finge d'esser entrato nell' Inferno la sera del venerdì santo, che nel 1300. fu a' dieci d'aprile: e vuole in oltre non essere a lui concesso più tempo da starvi di quel che vi stette il Salvatore, che fu dal suo spirare fino alla mezza notte seguente al sabato: onde essendosi consumata sino al canto 20. la notte del venerdì, dicendosi esser vicina la prim'ora del giorno, e dal 20. al 29. che è questo, avendoci impiegato dalla mattina sino al mezzo giorno, e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia, e il nono cerchio che quattro minori ne racchiude, a porzione del molto spazio di luogo, poco spazio di tempo restavagli.

(4) Permeso, concesso.

(5) Ordina così: *Parte*, (in questa) *il Duca* (Virgilio) *già se ne giva, ed io gli andava dietro facendo la risposta.*

(6) Stirpe.

(7) Di seminar discordie.

Allor disse'l maestro: Non si franga (8)
Lo tuo pensier da qui innanzi sopr'ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch'ì vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udi' nominar Geri del Bello. (9)
Tu èri allor sì del tutto impedito
Sopra colui, che già tenne Altaforte, (10)
Che non guardasti in là, si' fu partito. (11)
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io, (12)
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio (13)
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio. (14)

(8) Non t'intenerire più.

(9) Fu costui seminatore di risse, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante, e fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.

(10) Tutto intento ed astratto sopra Beltramo che ebbe in guardia Altaforte Rocca in Inghilterra, la quale tenne per Giovanni contro Arrigo di lui padre.

(11) Sinchè egli si partì di quel luogo.

(12) Non vendicata per alcuno della nostra famiglia che fu a parte dell'oltraggio che esso ricevè: dice però il Landino, che trenta anni dopo fu fatta questa vendetta da un figliuolo di messer Cione, che trucidò un Sacchetti sulla porta della sua casa.

(13) Disdegnoso verso di me.

(14) Mi ha mosso più a pietà per quest'altra pena accidentale, che ha di essere invendicato per codardia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolge.

Così parlammo insino al luogo primo,
 Che dello scoglio l'altra valle mostra (15)
 (Se più lume vi fosse) tutto ad imo.
 Quando noi fummo in sor l'ultima chiostra (16)
 Di Malebolge sì, che i suoi conversi (17)
 Potean parere alla veduta nostra,
 Lamenti saettàrommi diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali; (18)
 Ond'io gli orecchi con le man copersi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra'l luglio e'l settembre, (19)
 E di Maremma, e di Sardigna i mali (20)
 Fossero in una fossa tutti insieme; (21)
 Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in sull'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra, (22)

(15) Donde si scopriva la decima bolgia, la quale tutta di lì si vedrebbe da capo a fondo, se vi fosse più lume.

(16) L'ultima chiusa valle di quel cerchio detto Malebolge.

(17) Chiama *conversi* gli spiriti ivi racchiusi per staro su la traslazione de' chiostri o conventi, dove *conversi* si chiamano i frati laici.

(18) Fortissimi a pungere; e penetrare nell'animo colla pietà.

(19) Vallata tra 'l Sanese e 'l Perugino, dove in più luoghi staguano l'acque del fiume Chiana.

(20) Campagna di Siena d'aria insalubre lungo il mare di Toscana.

(21) Tutti insieme ristretti.

(22) Su lo scoglio che in tanti archi diviso serviva di ponte sopra tutte le dicci bolge, ond'era lungo assai.

E allor fu la mia vista pù viva (23)
 Giù ver lo fondo, là've la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil Giustizia, (24)
 Punisce il malfattor, che qui registra. (25)
 Non credo, c'a veder maggior tristizia (26)
 Fosse in Egina il popol tutto infermo, (27)
 Quando fu l'ær sì pien di malizia,
 Chè gli animali infino al picciol vermo
 (Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
 (Secondo che i poeti hanno per fermo),
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle,
 Languir gli spiriti per diverse biche. (28)
 Qual sopra'l ventre, e qual sopra le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.

(23) Più viva, perchè avvicinandosi più discernere meglio.

(24) Dell'Altissimo

(25) Li pone in questa decima bolgia, come in luogo lor dovuto. Metafora consimile a quella, onde nel Canto precedente chiama risma una tale specie di peccatori.

(26) Non credo che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina di quel che era a vedere in questa valle.

(27) Isola adjacente della Morea, dove morta quasi tutta la gente di pestilenza, Eaco che n'era signore; vedendo su per una quercia un grandissimo formicajo, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, che da tal origine furon detti Mirmidoni: Ovid. nelle Metam. l. 7.

(28) Qui mucchio; ma propriamente bica si dice del grano o altre biade già segate o ammucchiate nel campo, o il mucchio sia tondo o a barca ec.

Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando, è ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi due sedere a sè poggiati,
 Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia, (29)
 Dal capo a' piè di schianze maculati: (30)
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ragazzo, (31) aspettato da signorso, (32)
 Nè da colui, che mal volentier vegghia, (33)
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più soccorso.
 E' si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie, (34)
 O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
 O tu, che con le dita ti dismaglie, (35)
 Cominciò il duca mïo à un dì loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglie,
 Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
 Qui àmba e due, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

(29) *Tegghia* vaso di rame piano, e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci, e simili cose.

(30) Croste e bolle già seccate.

(31) Mozzo o altro fante da servigi vili e non valletto, le cui parti sono più civili.

(32) Suo Signore.

(33) E però, per andar più presto a dormire, striglia forte e a fretta.

(34) Pesce.

(35) Levi la carne coll' unghie.

E'l duca disse: I' son un, che discendo,
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar lo'nferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo, (36)
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri, che l'udiron di rimbalzo. (37)
 Lo buon maestro a me tutto s'accolse
 Dicendo: Di'ä lor ciò, che tu vuoli:
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
 Se la vostra memoria non s'imboli (38)
 Nel primo mondo dall'umane menti,
 Ma s'ella viva sotto molti soli, (39)
 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
 La vostra scondia e fastidiosa pena
 Di palesarsi a me non vi spaventi.
 I' fui d'Arezzo, e Alberto da Siena, (40)
 Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco:
 Ma quel, perch'io morì, qui non mi mena. (41)

(36) Quell' appoggio e sostegno reciproco tra di loro.

(37) Perchè per obbliquo, e non per dritto a lor venne il sermone.

(38) Così la vostra memoria non s'involi, non si perda.

(39) Anni.

(40) Io fui chiamato Griffolino di Arezzo alchimista: Costui conosciuta la semplicità di un giovine (nipote o parente più stretto del Vescovo di Siena) gli diè ad intendere che gli avrebbe insegnato a volare, ma non osservando la promessa, quel giovinetto dolce e amaro di sale, l'accusò al zio, il qual processatolo lo fe ardere come reo di negromanzia.

(41) Non mi ha condotto a questa pena quel delitto, per cui io fui ingiustamente giustiziato su in terra, cioè la magia o negromanzia.

Ver'è, ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
 I' mi saprei levar per l'aere a volo:
 E quei, c'avea vaghezza, e senno poco,
 Volle, ch'i' gli mostrassi l'arte: e solo
 Perch'i' nol feci Dedalo, mi fece (42)
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo: (43)
 Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per l'alchimia, che nel mondo usai, (44)
 Dannò Minòs, a cui fallir non lece.
 Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la Sanese? (45)
 Certo non la Francesca sì d'assai. (46)
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese, (47)
 Rispose al detto mio: Trammene Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca (48)

(42) Perchè nol feci volatore per l'aria come fu Dedalo.

(43) Per amore che gli portava; o per natura come altri dicono.

(44) Per esser falsator di metalli e non per monetario falso; che di quelli nel canto che segue si parlerà.

(45) Chi fur mai sì leggero, come i Sanesi?

(46) Certo non i Francesi medesimi, che pur tanto ne sono.

(47) L'altro spirito, cioè Capocchio che era con Grifolino, soggiunse per ironia, toltone però lo Stricca. In Siena al tempo di Dante certi giovani ricchissimi messi insieme dugento mila fiorini d'oro, si diedero a vivere splendidamente e a far lautissima tavola, sicchè in venti mesi ne impoverirono: tra questi erano Stricca e Niccolò Salimbeni e altri scialacquatori.

(48) Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani e altre spezie nei fagiani ec. e l'uso di altri dispendiosi condimenti fino a far cuocere gli arrosti a lra-

Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca: (49)
 E tranne la brigata, in che disperse (50)
 Caccia d'Ascian 51 la vigna, e la gran fronda, 52
 E l'Abbagliato (53) il suo senno profferse. (54)
 Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio, (55)
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
 Sì vedrai, ch'i' son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia;
 E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com'i' fui di natura buona scimia. (56)

gia di cannella; onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi *la costuma ricca*.

(49) Nell'orto, cioè in Siena dove costumanza si sproprietata s'abbarbica.

(50) Quella compagnia di ghiotti detta la *Godereccia*.

(51) Castello del Sanese.

(52) Essendo questo Caccia ricco di vigne, di boschi ecc.

(53) Altro ghiottone e prodigo Senese.

(54) Fece vedere, mostrò il suo senno in mandar così in malora tutto il suo: ironia.

(55) Guardami fisso, sicchè la mia sembianza che tu altra volta vedesti, ti risponda da sè, e ti dica chi io mi sia. Dicono che questo Capocchio avesse studiato con Dante filosofia naturale, e che divenisse in quella dottissimo.

(56) Buono imitatore.

CANTO XXX.

[ARGOMENTO]

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete; che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme un Maestro Adamo e Sinone da Troja.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
 Per Semelè contra'l sangue Tebano, (1)
 Come mostrò una ed altra fiata; (2)
 Atamante divenne tanto insano, (3)
 Che, veggendo la moglie co' due figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli

(1) Per gelosia di Semele, la quale di Giove concep Baceo, e fu costei figliuola di Cadmo fondatore di Tebe.

(2) Più volte.

(3) Atamante Re di Tebe, marito d'Ino altra figliuola di Cadmo

La lionessa, e i lioncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l'un, c'avea nome Learco,
 E rotollo, e percosselo ad un sasso,
 E quella s'annegò con l'altro carico: (4)
 E quando la Fortuna volse in basso
 L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il Re (5) fu casso, (6)
 Ecuba trista misera e cattiva, (7)
 Poscia che vide Polissena morta, (8)
 E del suo Polidoro in sulla riva (9)
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò, sì come cane; (10)
 Tanto dolor le fe la mente torta. (11)
 Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant'io vidi in dü' ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

(4) La madre Ino coll' altro figlio Melicerta che aveva in braccio: Ovid. l. 4 Met.

(5) Priamo.

(6) Finito e distrutto.

(7) Moglie di Priamo.

(8) Figliuola di lei.

(9) Estinto.

(10) Distrutta Troja, Ecuba moglie dell'estinto Priamo, condotta dai Greci in cattività insieme colla figliuola Polissena, vedendosi primieramente sacrificata la figliuola sopra la tomba d' Achille, e abbattendosi poscia sui Traci lidi al cadavero dell' estinto figliuol suo Polidoro, sforzandosi di parlare latrò, scrive Ovidio. *Lombardi*.

(11) Forsennata.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l'assannò, sì che tirando (12)
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l'Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel folletto 13 è Gianni Schicchi, 14
 E va rabbioso altrui così conciano.
 Oh, dissi lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi. (15)
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne (16)
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando sè in altrui forma, (17)

(12) Strascinandolo per terra e per quel duro fondo della bolgia.

(13) Qui per anima dannata, non per demonio aereo.

(14) Fiorentino della famiglia Cavalcanti di mirabile attitudine a contraffar le persone: ed una volta, postosi in letto, donde era stato tratto il cadavero di M. Buoso Donati, fingendo egli esser desso fe testamento lasciando erede (benchè vivessero quei che per più stretta parentela sarebbero succeduti *ab intestato*), Simòn Donati, da cui riceve in premio di tanta froda una bellissima cavalla prima pattuita.

(15) Non lo Schicchi, ma quell' altro che correva mordendo.

(16) Incestuosa figliuola di Cinira Re di Cipri, madre di Adone.

(17) Fingendo di essere un' altra persona estranea, mentre pur era la figliuola, la quale non potè nel bujo della notte conoscersi da Cinira, ingannato prima dalla nutrice di lei, Ovid. l. Met.

Come l'altro, che'n là sen va, sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma, (48)
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.
 E poi che i due rabbiosi fur passati,
 Sopra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 E vidi un fatto a guisa di liuto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
 Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto. (49)
 La grave idropisia, che sì dispaja (20)
 Le membra con l'umor, che mal converte, (21)
 Che'l viso non risponde alla ventraja,
 Faceva lui tener le labbra aperte,
 Come l'ético fa, che per la sete
 L'un verso'l mento, e l'altro in su riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss'egli a noi, guardate, è attendete
 Alla miseria del maestro Adamo: (22)
 Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
 E öra, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

(48) Quella superbissima cavalla detta di sopra, così chiamata per lo spicco che faceva nel branco o mandra.

(49) Tronca all' attaccatura delle cosce.

(20) Male appajandosi un grandissimo ventre e petto a un capo e collo di giusta mole.

(21) Non converte e trasmuta a dovere, per essere nell'idropico guasti i vasi a ciò necessarj.

(22) Fu questi un bresciano, che a requisizione dei Conti da Romena terra del Casentino, situato poco lungi dalla sorgente dell' Arno, falsificò i fiorini d'oro della zecca di Firenze; per la qual cosa fu preso ed abbruciato.

Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giùso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; (23)
 Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
 Che'l male, ond'io nel volto mi discarno:
 La rìgida giustizia, che mi fruga, (24)
 Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai, (25)
 A metter più gli miei sospiri in fuga. (26)
 Ivi è Romena, là dov'io falsai
 La lega suggellata del Batista, (27)
 Perch'io il corpo su arso lasciai.
 Ma s' i' vedessi qui l'anima trista
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate, (28)
 Per fonte Branda non darei la vista. (29)
 Dentro c' è l'una già, se l'arrabbiate (30)
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero: (31)

(23) Non senza effetto, benchè per me doloroso.

(24) Mi punge, mi tormenta.

(25) Frende motivo, e occasione.

(26) In affanno col farmi sospirar più spesso, più a fretta.

(27) Coniata coll' effigie di S. Giov. Battista da una parte, e dall' altra del Giglio, arme della Repubblica.

(28) E di lor fratello Aghinolfo, tre conti di Romena, complici del suo delitto.

(29) Averei più caro di veder loro che d'aver qui Fonte Branda per quanto mi arda di sete. Questa fonte assai copiosa di Siena non è quella della piazza, come dicono il Daniello e il Volpi; ma è presso una porta della città che però si chiama Porta Fonte Branda.

(30) Dentro di questa bolgia.

(31) Mirra e Schicchi che correvan mordendo.

Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggero, (32)
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia, (33)
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha. (34)
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
C'avevan tre carati di mondiglia. (35)
Ed io a lui: Chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno, (36)
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? (37)
Qui li trovai, e poi volta non dierno,

(32) Abile a muovermi.

(33) Quant'è lungo il dito grosso, propriamente la duodecima parte della libbra, se si tratta di peso, e se di misura, la duodecima del braccio.

(34) E non ci abbia più di mezzo miglio di traverso. Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva 22 miglia di giro, ed avendone questa undici, se tutte si figurano aver tal proporzione, che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a sè contigua, potrà facilmente ricavarsi la misura della dieci bolge.

(35) Tre di lega e mistura ogni 24 carati che fanno l'oncia, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero.

(36) Come si vede fumare una mano, essendo pur ben calda, se si tuffi e si cavi dall'acqua in tempo di freddo, e come ancora si vede il fiato di chi respira, che non si vede almen tanto in tempo caldo. Questa mi pare l'interpretazione meno faticosa.

(37) A man destra.

Rispose, quando piovvi in questo greppo, (38)
 E non credo, che deano in sempiterno. (39)
 L'una è la falsa, che accusò Giuseppo; (40)
 L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja : (41)
 Per febbre acuta gittan tanto leppo. (42)
 E l'un di lor, che si recò ä noja
 Forse d'esser nomato sì öscuro, (43)
 Col pugno gli percosse l'epa croja. (44)
 Quella sonò, come fosse un tamburo :
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo, che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover, per le membra, che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto :

(38) Propriamente o poggietto o quel rialto lungo le fosse, o ancora lungo le strade di campagna, che si dice anche ciglio : qui vuol dire un sito consimile in quella bolgia.

(39) E non credo che daranno mai volta, nè si muoveranno in eterno.

(40) La calunniatrice moglie di Putifarre. Istoria nota nel Gen. cap. 39.

(41) Sinone Greco imprese di persuadere con sue arti e frodi i Trojani a mettere nella città il fatal cavallo di legno, onde ne seguì poi la presa di Troja. E perciocchè il Re Priamo aveagli detto ; *Tu sarai de' nostri*, e in certo modo così datogli la cittadinanza Trojana, però scherzosamente maestro Adamo chiamalo *Sinon Greco da Troja*.

(42) Puzza, propriamente si dico di quella che si sento nel bruciarsi cosa unta, come quando per esempio s'attacca fuoco alla padella : così il Buti cit. dalla Crusca.

(43) Cioè greco da Troja che sapevagli di contumelia.

(44) La pancia dura e stirata come un tamburo, come l'hanno gl' idropici,

Ond'ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, (45) non l'avei tu così presto:
 Ma sì è più l'avei, quando coniavi. (46)
 E l'idropico: Tu di' ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
 S'io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio,
 Disse Sinone, e son qui per un fallo;
 E tu per più, c'alcun altro Dimonio.
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei, c'aveva infiata l'epa,
 E sieti reo; chè tutto il mondo sallo. (47)
 Eh te sie reo... la sete, onde ti crepa, (48)
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
 Che'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa. (49)
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per ciurmar, come suole;
 Che s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia, (50)
 Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;

(45) Dove meritamente fosti arso vivo.

(46) Battevi le monete false.

(47) Rimanti con tal reato, ch'è diffamato per tutto il mondo.

(48) *Eh te sie reo... la sete ecc.* Questa lezione parra strana di prima presa, ma chi ben la consideri, la troverà molto più naturale in un adirato, che non la volgata. Di fatto chi ponga mente al costume di due che litighia fra loro, potrà di leggeri notar le migliaia di siffatte reticenze. E questa di Sinone è simile alle tante che s'odono tuttodì.

(49) Ti fa siepe e riparo davanti agli occhi.

(50) M'empie sì che ne son zeppo: dal latino *referre*.

E per leccar lo specchio di Narcisso, (51)
 Non vorresti a 'nvitar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
 Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è, che teco non mi risso. (52)
 Quand'io 'l sentii a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 C'ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei, che suo dammaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
 Tal mi fec'io, non potendo parlare;
 Che disiava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava, (53)
 Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
 E fa' ragion, ch' i' ti sia sempre allato, (54)
 Se più ävvien, che fortuna l'accoglia, (55)
 Dove sien genti in simigliante piato: (56)
 Chè voler ciò üdire è bassa voglia.

(51) L' acqua in cui specchiandosi Narciso, s'innamorò malamente di sè, e morì. *Non vorresti*: non ti faresti molto pregare, non vorresti molt' inviti.

(52) Non so chi mi tenga che non ti lavi il capo ben bene: propriamente attacar rissa.

(53) Men vergogna di quel ch' io ti veggio avere lava maggior mancanza, che non è stata la tua; però ti rassereni.

(54) E fa' conto ch' io ti sia sempre vicino, onde questo pensiero tengati in freno e suggezione.

(55) Ti conduca e ti faccia imbattere.

(56) Litigio: qui chiassata.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori, ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo, da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesima lingua pria mi morse (1)
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse: (2)
 Così òd'io, che solleva la lancia
 D'Achille, e del suo padre (3) esser cagione
 Prima di trista, e poi di buona mancia. (4)
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone (5)
 Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,
 Attraversando, senza alcun sermone.
 Quivi era men che notte, e men che giorno,

(1) Punse con aspre parole.

(2) Con dolci parole medicandomi la puntura.

(3) Peleo.

(4) Vuol dire che al primo colpo piagava, al secondo risanava il ferito. R.

(5) Volgemmo le spalle al vallone della decima bolgia.

Sì che 'l viso m'andava innanzi poco : (6)
 Ma io senti' sonare un alto corno
 Tanto, c'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che, contra sè la sua via seguitando, (7)
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco : (8)
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta, (9)
 Non sonò sì terribilmente Orlando. (10)
 Poco portai in là ùlta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri :
 Ond'io; Maestro, di'; che terra è questa?
 Ed egli a me: Però che, tu trascorri (11)
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare aborri. (12)
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, (13)
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
 Però ùlquanto più te stesso pungi.
 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi siam più ùvanti,
 Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
 Sappi, che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa

(6) La vista.

(7) Il qual corno o suono dirizzò gli occhi miei tutti ad un segno, seguitando (essi occhi) di contro a sè la via e il corso di quello.

(8) Fu cagione ch'io drizzassi.

(9) L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

(10) A raccolta; benchè il suono fu sentito da Carlo che era lontano di lì otto leghe, come favoleggiano i romanzieri.

(11) Corri con l'occhio troppo in là.

(12) Abbagli, erri.

(13) Ti accosti. — *pungi*, affretta.

Dall'umbilico in giuso tutti e quanti.
 Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò, che celsa 'l vapor, che l'aere stipa; (14)
 Così forando l'aura grossa e scura,
 Più è più appressando inver la sponda,
 Fugge mi errore, e giugne mi paura; (15)
 Perocchè come in sulla cerchia tonda
 Montereccion di torri si corona; (16)
 Così la proda, che il pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove dal cielo ancora, quando tuona:
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai se bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte:
 E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pentè; chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene: (17)
 Chè dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma; (18)

(14) Condensa, chiude.

(15) Chiarendomi che non eran torri, ma giganti, e impaurendomene.

(16) Castello una posta lontano da Siena verso Firenze.

(17) La stima per ciò fare.

(18) Pina di bronzo che dicono essere stata già sulla cupola della Rotonda, e gettata giù da un fulmine, fu

Ed à sua proporzione eran l'altr'ossa:
 Sì che la ripa, ch'era perizoma (19)
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s'averian dato mal vanto: (20)
 Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo'n giù, dov'uom s'affibbia'l manto. (21)
 Rafel m'ai ämech zabì älmì, (22)
 Cominciò ä gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenia più dolci salmi.
 E'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand'ira, ö altra passion ti tocca.
 Cèrcati al collo, e troverai la soga, (23)

trasportata per ornamento nella piazza di S. Pietro, dove era ancora al tempo di Dante: sussiste tuttavia, e si vede nel giardino segreto che conduce al palazzetto d'Innocenzio VIII nel palazzo Vaticano, passata la Torre de' venti.

(19) Il collo del pozzo che serviva ai Giganti come di calzoni, giacchè dalla cintura in giù stavan dentro.

(20) Tre uomini d'alta statura, quali sogliono esser quei della Frisia, l'uno sopra l'altro.

(21) Di sotto immediatamente al collo, di dove comincia l'abbottonatura o affibbiatura sin giù alla cintura.

(22) Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte; così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babelle. Queste parole debbono significare qualche cosa (se già non si volesse credere, che Nemibrot non intendesse se stesso, il che non mi si fa probabile); ma quello che significassero nessuno può saperlo, non eccettuatone *Pur quel savio gentil che tutto seppe. R.*

(23) Legame di soatto o cuajo.

Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui, (24) che 'l gran petto ti dogà. (25)
 Poi disse a mè: Egli stesso s'accusa: (26)
 Questi è Nembròtte, per lo cui mal coto, (27)
 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. (28)
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
 Chè così è ä lui ciascun linguaggio,
 Come 'l s'io ad altrui, c'a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo v'aggio,
 Volti a sinistra, e äi trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero, e maggio. (29)
 A cinger lui qual che fosse il maestro,
 Non so io dir: mä ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro, (30)
 D'una catena, che 'l teneva avvinto

(24) L' istesso corno.

(25) Ti fascia a guisa di dogà.

(26) Si scopre con quel suo guazzabuglio di strambotti.

(27) *Coto*, spiegano i più *pensiero*, e il fan venir da *cogito* pensare; stiracchiatura. Il Venturi pare che creda che *coto* stia per *cotto*, alludendo a quel che dice il sacro testo, che i fondatori di Babele *cossero de' mattoni* per fabbricarla. Questa spiegazione mi va più a sangue dell' altra, come quella che mi dà questo molto chiaro e assai bel senso, ed è: *Questi è Nembrotto, per la cui mala cottura* (i mattoni, che adoperò per ergere Babilonia) *non s' usa un sol linguaggio al mondo.* Ma forse ch' io sbaglio. R.

(28) Perchè la molteplicità delle lingue cominciò da quella fabbrica.

(29) Maggiore.

(30) Il braccio sinistro.

Dal collo in giù; sì che 'n sullo scoperto (31)
 Si ravvolgeva insino al giro quinto.
 Questo superbo voll'essere sperto (32)
 Di sua potenza contra'l sommo Giove,
 Disse'l mio duca, ond'egli ha cotal merto: (33)
 Fialte ha nome: e' fece le gran pruove
 Quando i giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
 Che dello smisurato Briareo (34)
 Esperienza avesser gli occhi miei:
 Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato, e fatto come questo;
 Salvo che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte,
 E non v'era mestier più che la dotta (35)
 S'i' non avessi viste le ritorte. (36)
 Noi precedemmo più avanti allotta,

(31) In su quella metà di persona che scappava e si vedeva fuori del pozzo.

(32) Far prova.

(33) Della qual empia temerità riceve tal pena.

(34) Gigante di cento braccia e cinquanta ventri.

(35) Paura; dicendosi ancora in buona lingua, ma disusata, *dottanza* e *dottaro* per temere.

(36) Ancor salde contro le scosse del Gigante: ciò che avvertendo, e però confortandomi, la paura non mi fece anorire.

E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle, (37)
 Senza la testa, uscia fuor della grotta.
 O tu, (38) che nella fortunata valle, (39)
 Che fece Scipion di gloria ereda, (40)
 Quand'Annibal co'suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda, (41)
 E che se fossi stato all'alta guerra (42)
 De'tuo' fratelli, (43) ancor par che e' si creda,
 C'avrebber vinto i figli della terra: (44)
 Mettine giù (è non ti venga schifo) (45)
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Tizio, nè à Tifo: (46)
 Questi può dar di quel, che qui si brama: (47)
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama:

(37) *Alla* è una misura d'Inghilterra ch'è due braccia alla fiorentina.

(38) Parlata di Virgilio ad Anteo.

(39) Nel territorio d'Utica, cioè Biserta nella costiera di Tunisi.

(40) Lo mise in possesso di gloria.

(41) Siccome valoroso cacciatore della Libia.

(42) De' giganti di Tessaglia contro Giove.

(43) Giganti.

(44) Vale l'istesso che Giganti, secondo la formazione greca di questo vocabolo.

(45) Calaci giù nel fondo, e non te ne sdegnare; come di cosa vile, dove il freddo restringe in gelo le acque di Cocito.

(46) Vogli tu aver questo merito appresso noi, e non ci far andare per impetrar questo favore da Tizio o Tifo, due altri giganti.

(47) Cioè renderti la fama al mondo, e parlar bene e con onore di te.

Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. (48)
 Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond'Ercole sentì già grande stretta. (49)
 Virgilio quando prender si sentio,
 Disse a me; Fatti'n qua sì, ch'io ti prenda:
 Poi fece sì, c'un fascio er'egli ed io.
 Qual pare a riguardar la Carisenda (50)
 Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada (51)
 Sopr'essa sì, ched ella incontro penda: (52)
 Tal parve Anteo a me, che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu talora,
 Ch' i'avrei volut'ir per altra strada: (53)
 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò:
 Ne sì chinato li fece dimora,
 E come albero in nave si levò.

(48) Prima d' invecchiare.

(49) Nel fare alla lotta con Anteo, che infine da lui fu superato, non col buttarlo in terra, ma col tenerlo in aria, e così sospeso soffocarlo. Luc. 1. 4.

(50) Torre pendente in Bologna, così detta dalla famiglia che la fece così fabbricare.

(51) Standosi sotto la torre da quella parte inclinata.

(52) Nel qual caso pare che si muova la torre e non la nuvola.

(53) Dalla paura.

CANTO XXXII.



ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova messer Alberto Camicioni Depazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenorà, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

Si'avessi le rimè ò aspre e chiocce, (1)
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce, (2)
 I' premerei di mio concetto il suco (3)
 Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
 Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo (4)
 Descriver fondo a tutto l'universo, (5)

(1) Rauche, adattate alla materia, che ho qui per le mani.

(2) Per essere questo pozzo come il centro, in cui premono e puntano tutte le altre rupi infernali.

(3) Esprimerei il mio pensiero.

(4) Da farsi colle mani alla cintola, o da farsene burla.

(5) Questo fondo io l'intendo uel senso ovvio, e facile ad ognuno: fondo, cioè luogo il più cupo e quasi

Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo. (6)
 Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso, (7)
 C'ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
 Oh sopra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me'foste state qui pecore, o zebe! (8)
 Come noi summo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all'alto muro,
 Dicere udi'mi; Guarda, come passi:
 Fa'sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassi. (9)
 Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
 E sotto i piedi un lago, che per gelo
 Avea di vetro, e non d'acqua semblante.
 Non fece al corso suo sì grosso velo (10)
 Di verno la Danoja in Austericch, (11)

entro dell'universo: dico *quasi*, perchè il Poeta non fa il mattematico.

(6) Di bambolo.

(7) Le Muse. Anfione poeta e sonatore, che conforme la favola, colla dolcezza del suono tirò le pietre, e le mosse, sicchè se ne formarono le mura di Tebe.

(8) Meglio sarebbe stato per voi, se non foste stati uomini, ma pecore e capre.

(9) Della medesima, quasi confraternita e compagnia di delitti e di pene: se pure non si riferisca ai due fratelli carnali degli Alberti, dei quali si parla poco più avanti.

(10) Crosta di ghiaccio.

(11) Il Danubio nell'Austria.

Nè'l Tanai là sotto 'l freddo cielo, (12)
 Com'era quivi: che se Taberniech (13)
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana, (14)
 Non avria pur dall'orlo fatto cricch. (15)
 E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna (16)
 Di spigolar sovente la villana,
 Livide in sin là, dove appar vergogna,
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, (17)
 Mettendo i denti in nota di cicogna. (18)
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo (19)
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand'io m'ebbi d'intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti, (20)

(12) Fiume ancor questo notissimo, e più settentrionale che divide l'Europa dall'Asia e sbocca nella Meotide.

(13) Monte della Schiavonia.

(14) Altro monte nella Garfagnana, tratto di paese, parte nel dominio di Modena e parte di Lucca.

(15) Quel suono, quasi stridente, che fa rompendosi, o più tosto inclinandosi il diaccio, il vetro e corpi di simil condizione.

(16) D'estate; quando nella mietitura si raccoglie la spiga dalla contadina, che poi se la sogna.

(17) Stavano fitte dentro il ghiaccio fino alla gola e fino al viso, dove apparisce il rossore in caso di vergognarsi.

(18) Battendo i denti per il grande intirizzamento, come le cicogne aprendo e serrando il becco lo battono assai spesso e con suono molto sensibile.

(19) Il freddo si procaccia testimonianza, cioè fa conoscere quanto sia crudo dalla bocca col dibattere i denti; e il cuore tristo si fa conoscere dagli occhi con le lagrime.

(20) Li attorno a' miei piedi.

DANTE I

22

Che'l pel del capo aveano insieme misto.
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
 Diss'io, chi siete? e quei piegar li colli;
 E poi ch'ebber li visi a me diretti,
 Gli occhi lor, ch'erano pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e'l gelo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli: (21)
 Con legno legno spranga mai non cinse (22)
 Forte così: ond'ei, come due becchi,
 Cozzaro insieme; tant'ira gli vinse.
 Ed un, c'avea perduti ambo gli orecchi (23)
 Per la freddura, pur col viso in giue,
 Disse; Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle, onde Bisenzio si dichina, (24)
 Del padre loro Alberto e di lor fue. (25)
 D'un corpo uscìro: e tutta la Caïna (26)
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina:

(21) Tra essi occhi, tra palpebra e palpebra.

(22) Legno che si conficca a traverso per tenere uniti e stretti due altri legni, per esempio tavole; la qual traversa, se è di ferro, si chiama *grappa*.

(23) Un altro terzo dannato.

(24) Fiume che vien dagli Apennini, e passando presso le mura di Prato, entra in Arno una posta sotto Firenze.

(25) Alberto Alberti: di loro, cioè di questi due, Alessandro e Napoleone fratelli, che tra di sè venuti a rissa, si uccisero, e però dal Poeta son posti in Caina parte dell' Inferno, da lui così chiamata da Caino uccisore del suo innocente fratello; ed è il primo girone del nono carchio.

(26) Siccome fratelli non sol di padre, ma ancor di madre.

Non quella, (27) a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù.

Non Focaccia: (28) non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggì' oltre più,

E fu nomato Sassol Mascheroni: (29)

Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.

E perchè non mi metti in più sermoni,

Sappi ch' i' fù' il Camicion Depazzi, (30)

E aspetto Carlin, che mi scagioni. (31)

Poscia vid'io mille visi cagnazzi (32)

Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,

(27) *Modite*, che appostatosi in agguato per uccidere suo padre Artù fu da lui prevenuto, passandolo con un colpo di lancia da banda a banda sì fattamente, che il Sole passò per l'apertura della ferita, e venne a cancellare l'ombra del corpo. *Volpi*

(28) Focaccia cancelliere nobile pistolese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; donde nacquero in Pistoja le fazioni de' Bianchi e Neri. Villan, l. 8. c. 37. 38.

(29) Fiorentino, il quale similmente uccise un suo zio.

(30) Il quale uccise Ubertino suo parente a tradimento.

(31) Ancor egli della famiglia Depazzi, il quale mi discolorò, facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più grande, e più reo. Questo Carlino tradì la fazione Bianca, cedendo per denaro a' Fiorentini Castel di Piano del Val d'Arno, da lui già occupato per i Bianchi.

(32) Lividi. Questi miseri digrignanti sono i traditori della patria posti dal Poeta nel secondo girone di questa nona cerchia; il qual girone da lui è chiamato Antenore in riguardo ad Antenore, da alcuni scrittori stimato traditor di Troja sua patria. *Guazzo*, guado, luogo pieno d'acqua.

E verrà sempre de' gelati guazzi.
 E mentre c'andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava nell'eterno rezzo:
 Se voler fu, ò destino, o fortuna,
 Non so: ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta (33)
 Di Mont'Aperti, perchè mi molesté?
 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
 Sì ch' i'ësca d'un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette: ed io dissi a colui,
 Che bestemmiava duramente ancora,
 Qual se'tu, che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che se vivo fossi, troppo fora? (34)
 Vivo son io; e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre note. (35)

(33) Se non vieni a far vendetta della rotta, che ebbero i Guelfi fiorentini per mio tradimento a Monte Aperto. Questi è Bocca degli Abati di fazione Guelfa, ma corrotto da' Ghibellini con denari, tagliò nel calor della battaglia a Jacopo Pazzi la mano, con cui teneva inalberato il principale stendardo; onde i Guelfi si misero in fuga e ne furono tagliati a pezzi quattro mila. Vill. l. 2. c. 80.

(34) Se tu fossi vivo in anima e corpo, e avessi i piedi reali e sodi, non aerei quali sono di noi morti, tanto sarebbe un'eccessiva percossa.

(35) Cataloghi, ruoli di persone degne di memoria.

Ed egli a me: Del contrario hö io brama;
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;
 Chè mal sai lusingar per questa lama.
 Allor lo presi per la cuticagna, (36)
 E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna:
 Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi. (37)
 I' ävea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien avea più d'una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
 Quando un altro gridò; Che ha'tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle, (38)
 Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
 Omai, diss'io, non vo', che tu favelle,
 Malvagio traditor; c'alla tū' onta
 I' porterò di te vere novelle.
 Va' via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di qua òatr'eschi,
 Di que', ch'ebb'or così la lingua pronta:
 Ei piange qui l'argento de' Franceschi: (39)
 I' vidi, potrai dir, quel da Duëra,
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato, altri chi v'era,

(36) Collottola.

(37) Mi caschi, mi prema.

(38) Dibattendo i denti dal freddo.

(39) Dei Francesi, dai quali questo traditore, cioè
 Buoso da Duera cremonese, si lasciò corrompere per de-
 nario offertogli dal Conte Guido di Monforte generale
 francese, al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini
 avevan dato a custodire a costui nel parmigiano contro
 l'esercito di Carlo d'Angiò I Re di Puglia.

Tù hai da lato quel di Beccheria, (40)
 Di cui segò Fiorenza la gorgera. (41)
 Gianni del Soldanier credo che sia (42)
 Più là con Ganellone, (43) e Tribaldello: (44)
 C'aprì Faenza, quando si dormia.
 Noi eravam partiti già da ello, (45)
 Ch' i' vidi due ghiacciati in una buca,
 Sì che l'un capo all'altro era cappello:
 E come il pan per fame si manduca,
 Così 'l sopran li denti all'altro pose,
 Là ve 'l cervel s'aggiunge con la nuca. (46)
 Non altrimenti Tideo si rose (47)
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.

(40) Un Pavese di tal cognome abate di Valle Ombrosa, mandato a Firenze per legato del Papa, dove tramò di torre il dominio ai Guelfi e darlo ai Ghibellini: ma scoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa, onde poi fu la città scomunicata.

(41) Qui gola, collo.

(42) Fiorentino di parte Ghibellina da lui tradita. Vill. l. 7. cap. 43.

(43) Gano da Maganza traditore ai tempi di Carlo Magno, che in una sorpresa se' tagliare a pezzi venti mila cristiani da Marsilio Re di Spagna ai Pirenei, dove morì Orlando con tutti i Paladini.

(44) Tribaldello de' Manfredi saentino aprì per tradimento di notte una porta di quella città a M. Giovanni de' Apia francese. Vill. l. 7. cap. 80.

(45) Da M. Bocca.

(46) Col principio della midolla spinale.

(47) Il quale avendo ucciso Menalippo, ricevutane prima una ferita mortale, fece tal atto di bestialissimo furore. Stat. l. 7. Theb.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sopra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno, (48)
Che se tu à ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor ió te ne cangi, (49)
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca. (50)

(48) Dimmelo a tal patto, che se ec.

(49) Te ne contraccambi e rimuneri, lodando te ed infamando il traditore.

(50) Se quella lingua, con la quale io parlo, non si inaridisce, e mi vien meno.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli avea dietro guasto:
 Poi cominciò: Tu vuoi ch'ì rinnovelli
 Disperato dolor, che'l cuor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'ì ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor, ch'ì rodo,
 Parlare e lagrimare vedra' mi' insieme.
 I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, quand'ì t'odo. (1)
 Tu de' saper, ch'ì fu' l Conte Ugolino, (2)

(1) Alla favella.

(2) Ugolino de' conti della Gherardesca, nobile pisano della fazione Guelfa, che accordossi coll'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino Giudice di Gallura, che era divenuto signore di Pisa, e cacciatolo,

E questi l'Arcivescovo Ruggeri;
 Or ti dirò, perch'ì son tal vicino.
 Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel, che non puoi avere inteso,
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai, se e' m'ha offeso.
 Breve pertugio (3) dentro dalla muda, (4)
 La qual per me hã'l titol della fame, (5)
 E'n che conviene ancor c'altri si chiuda, (6)
 M'avea mostrato per lo suo forame

fecesi esso conte padrone della città; ma l'arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito concitandogli contro tutto il popolo con l'ajuto di tre potenti famiglie Gualandi, Simsondi e Lanfranchi, inalberata la Croce, se n'andò armata mano col favore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigioniero con quattro figliuoli, serrandogli nella torre ch'è sulla piazza degli Anziani: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare, gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme coi figliuoli miseramente morire di fame. Vill. l. 7. cap. 120. 127.

(3) Qui piccolo finestrino, che mostrava un po' di cielo a Ugolino.

(4) Muda è quel luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè a mutare, rinnovare le penne; vien detta così per traslazione questa torre: e forse, dice il Buti, si tenevano in parte di questa torre l'aquile del pubblico.

(5) Per conto mio, per quel che ivi m'avvenne.

(6) Saranno dopo me molti altri racchiusi, se le civili discordie continuano;

Più lune già , quand'ì' feci 'l mal sonno , (7)
 Che del futuro mi squarciò 'l velame. (8)
 Questi pareva a me maestro e donno , (9)
 Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte , (10)
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre , studïose , e conte (11)
 Gualandi con Sismondi , e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, (12) e con l'agute scane (13)
 Mi pareo lor veder fender li fianchi :
 Quando fui dèsto innanzi alla dimane ,
 Piangere senti' fra 'l sonno i miei figliuoli ,
 Ch'eran con meco , e dimandar del pane.
 Ben se' crudel , se tu già non ti duoli ,
 Pensando ciò , che 'l mio cuor s'annunziava :

(7) Lasciando ogni altra lezione e interpretazione , mi piace più quella del Volpi : e vuol dire , già eran passate più lune , cioè mesi dalla mia prigionia , cioè dall'agosto al marzo , secondo che narra Gio. Villani.

(8) Sognai tal cosa) ch'ei conta a Dante per tre terzine seguenti , che mi fece antivedere la mia disgrazia.

(9) Cioè Ruggeri guida e signore degli altri.

(10) Dando la caccia : per lupo intende se stesso , e per lupicini i suoi quattro figliuoli. Verso il monte detto di S. Giuliano che sta in mezzo a quelle due città , onde non possono vedersi , come potrebbero , se si togliesse questo riparo. Insinua Ugolino esser stato suo disegno di cedere alla persecuzione , ritirarsi colla sua famiglia a Lucca , ma non gli riuscì.

(11) Plebe e gente povera , cupida di novità per avvantaggiarsi ; e con gente illustre , di nobil prosapia.

(12) Il lupo e i lupicini.

(13) Denti , zanne di quelle cagne.

E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che'l cibo ne solea essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: (14)
Ed io sentì' chiavar l'uscio di sotto (15)
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuol senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impetrai: (16)
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso, (17)
Ambo le man per lo dolor mi morsi;
E quei pensando, ch'i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor, per non farli più tristi:
Lo dì, è l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi!
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,

(14) Avendo ancora i figli presagito, sognando, la disgrazia.

(15) Conficcar con chiodi.

(16) Indurai, impetrai per la veemenza del dolore che mi fe' stupido.

(17) E per la natural somiglianza de' figli col padre, e per quella nuova somiglianza per esser tutti pallidi, afflitti e spauriti.

Dicendo, Padre mio, che non mi ajuti?
 Quivi morì: è come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre äd uno ad uno
 Tra'l quinto di, è'l sesto: ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
 E tre di gli chiamai, poichè e' fur morti:
 Poscia più che'l dolor potè'l digiuno. (18)
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese'l teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.

(18) il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fame, quantunque il dolore fin li contrastasse e prevalesse alla fame, facendomi meno sensibile, anzi non curare il suo tormento: o pure perchè il digiuno m'uccise, ciò che non aveva potuto fare il dolore, quantunque la sua smania mi mettesse in gran tentazione di uccidermi; o in fine più semplicemente: più potè il digiuno che il dolore, perchè il digiuno m'uccise e non il dolore, benchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch'egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frolle: e nè meno che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che già non sentisse più il suo cordoglio, ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona: ma nè meno, a mio parere, vuol dire che il dolore l'aveva conservato in vita più tempo, per il contrastare che fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo stringere il cuore e tutto il resto, che dissolvendosi ne vien la morte; ma che in fine l'aveva vinta il digiuno non ostante la virtù preservativa del dolore: perchè io anzi stimo che, ragguagliato ogni cosa, morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione dell'animo e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove 'l sì suona, (19)
 Poi che i vicini a te punir son lenti, (20)
 Muovasi la Capraja e la Gorgona, (21)
 E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ògni persona:
 Chè se'l Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuol porre a tal croce.
 Innocenti faceva l'età novella,
 Novella Tebe, (22) Uguccione, e'l Brigata,
 E gli altri due, che'l canto suso appella. (23)
 Noi passamm' oltre, là 've la gelata (24)
 Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata. (25)
 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
 E'l duol, che truova'n su gli occhi rintoppo,
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
 Chè le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo. (26)

(19) Della bella Italia, dove si dice sì, ciò che in Francia *oui*, in Alemagna *ja* ec.

(20) Lucchesi e Fiorentini.

(21) Due isolette nel Mar Tirreno vicine alla foce dell'Arno.

(22) Città famosa per tragici avvenimenti.

(23) Anselmuccio e Gaddo.

(24) Al terzo girone, che chiamasi Tolomea, da Tolomeo Re di Egitto, che tradi Pompeo Magno ricorso a lui.

(25) Giacente colla pancia all'insù.

(26) In Toscana vuol dire vaso da tener acqua, come brocca, orcio; qui il convesso dell'occhio.

E ävvegna che, sì come d'un callo, (27)
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo;
 Già mi pareva sentire alquanto vento:
 Perch'i': Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiù ögni vapore spento?
 Ond'egli a mè: Avaccio (28) sarai, dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta;
 Veggendo la cagion, che'l siato piove.
 E ün de' tristi della fredda crosta
 Gridò ä noi: O änime crudeli,
 Tanto che data v'è l'ultima posta, (29)
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Si ch'io sfochi'l duol, che'l cuor mi pregna,
 Un poco pria, che'l pianto si raggeli.
 Perch'io a lui: Se vuoi ch'i' ti sovvegna,
 Dimmi chi se'; è s'i' non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi'convegna. (30)
 Rispose adunque: l' son frate Alberigo: (34)

(27) E sebbene il crudelissimo freddo m'avesse fatta la faccia insensibile e come incallita: sebben ciascun sentimento avea cessato stallo, cioè non avea più sede nel mio viso, siccome divenuto già quasi un callo, pur pareva sentire un po' di vento.

(28) Tosto

(29) O anime crudeli, tantochè (finchè) vi si concede l'ultima fermata in questo luogo, levatemi ec. R.

(30) S'io non t'ajuto, ch'io possa andar sino al fondo, dice Dante al dannato, gabbandolo con fargli credere con tal imprecazione, che egli avea orrore d'andare dove putandava di propria voglia.

(34) Alberigo de' Manfredi frate godente venuto in discordia con altri del suo ordine, finse di volersi rappacificare, ed invitatili a un lautissimo pranzo, quando disse:

I' son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo. (32)
 O, dissi lui, or se' tu àncor morto?
 Ed egli a me: Come'l mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienzia porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolommea, (33)
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi, c'Atropòs mossa le dea. (34)
 E perchè tu più volentier mi rade
 Le'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade, (35)
 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
 Da ün dimonio, che poscia il governa, (36)
 Mentre che'l tempo suo tutto sia volto. (37)
 Ella ruïna in sì fatta cisterna:
 E forse pare ancora il corpo suso (38)
 Dell'ombra, che di qua retro mi verna: (39)
 Tu'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è ser Branca d'Oria, e son più ànni
 Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.

Fuori le frutte, che era il segno concertato, uscirono gli
 sgherri e fecero macello di tutti.

(32) Proverbio, che qui vuol dire, ricevo in contraccambio
 del male, che altrui feci, un male assai maggiore.

(33) Ironicamente: questo ha di peggio.

(34) Una delle tre Parche, il cui uffizio è il troncar lo
 stame della vita.

(35) Fa tradimento.

(36) Come forma non informante, ma assistente.

(37) Quel tempo che sarebbe vissuto il traditore.

(38) E forse su nel mondo tra i viventi si vede conver-
 sare, come se fosse ancor vivo, il corpo dell'anima, la quale
 mi sta qua di dietro vicina di luogo.

(39) Sta intirizzendo di freddo.

I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche, (40)
 Che questi lasciò'l Diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano, (41)
 Che'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano;
 Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
 E cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi?
 Chè col peggiore spirto di Romagna (42)
 Trovai un tal di voi, (43) che per sù'opra
 In anima in Cocito (44) già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

(40) Michel Zanche barattiere: ved. il cap. 22 nella quinta bolgia guardata da' Demoni detti Malebranche: fu questi ucciso dal Doria.

(41) Congiunto parente: dicono essere stato un suo nipote, che l'ajutò all'atto proditorio.

(42) Qual era frate Alberigo.

(43) Il Doria.

(44) Fiume infernale, secondo l'antiche favole: qui posto per quel lago gelato.

CANTO XXXIV.



ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive com'ei salirono a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt inferni (1)
 Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse'l maestro mio, se tu'l discerni.
 Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annotta,
 Par da lungi un mulin, che'l vento gira, (2)

(1) Queste parole latine (le tre prime delle quali sono il primo verso d'un inno della Chiesa) suonano in toscano così: *I vessilli s'appressano del Re infernale.* Dante introduce Virgilio a ridersi della goffa e ridicola presunzione di Lucifero nel volere agguagliarsi a Dio. *Il s'appressano* non vuol già dire, che queste *bandiere*, che son l'*ali* del superbissimo degli angeli, si movessero verso Dante; ma sì, che Dante procedendo verso di quelle, esse veniano in certo modo ad appressarglisi.

(2) Qual suole apparire un mulino girato dal vento.

DANTE I

* 23

Veder mi parve un tal dificio allotta; (3)
 Poi per lo vento mi ristringesi retro
 Al duca mio; chè non v'era altra grotta. (4)
 Già era (e con paura il metto in metro)
 Là dove l'ombre tutte eran coperte (5)
 E trasparen come festuca in vetro.
 Altre stanno a giacere, altre stann'erte, (6)
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
 Quando noi fummo fatti tanto avante,
 C'al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, ch'ebbe il bel sembiante, (7)
 Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, (8)
 Ove convien, che di fortezza t'armi.
 Com'i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch'i' non lo scrivo,
 Però c'ogni parlar sarebbe poco.
 I' non morì, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
 Lo'imperador del doloroso regno
 Da mezzo'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
 E più con un gigante i' mi convegno, (9)
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,

(3) Tale edificio mi parve allora di vedere.

(4) Da ripararmi.

(5) Non solamente fino alla cintura o fino alla gola, ma tutte interamente erano sotto la superficie del ghiaccio.

(6) Altre dritte in piedi, altre capovolte a piombo.

(7) Lucifero bellissimo prima di peccare.

(8) Non la città così nominata di sopra, ma il principe dell' Inferno, detto dai poeti Plutone.

(9) Son io men piccolo rispetto a un gigante, di quel

C'a così fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel, com'egli è òra brutto,
 E contra'l suo fattore alzò le ciglia:
 Ben dee da lui procedere ogni lutto: (10)
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa! (11)
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa
 Sopr'esso'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungéno al luogo della cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, òve'l Nilo s'avvalla. (12)
 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
 Quanto si conveniva a tant'uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non avèn penne, ma di vipistrello
 Fra lor modo: e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movén da èllo.
 Quindi Cocito tutto s'aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti

che sieno i giganti rispetto alle sole braccia di Lucifero:
 più io mi agguaglio di statura a un gigante, che i giganti
 alle braccia di Lucifero.

(10) S'egli fu bello tanto, quanto è ora in sommo grado
 brutto, e che non ostante tanta predilezione di Dio dimo-
 stratasi gratuitamente in lui, egli si ribellò a chi creavalo;
 ben è dritto, che da lui ogni male proceda. *R.*

(11) Per quelle tre facce e colori par che intender si
 debbano le tre parti del mondo, cognite al tempo di Dante,
 l'Europa, l'Asia e l'Africa, ad indicare, che trae Luci-
 fero sudditi da tutte parti dell'universo. *Lombardi.*

(12) Dall' Etiopia cioè, dove dal monte della Luna il
 Nilo cade nella valle sottoposta. *Lomb.*

Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla, (13)
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla (14)
 Verso'l grassiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla. (15)
 Quell'anima lassù c'ha maggior pena,
 Disse'l maestro, è Giuda Scariotto, (16)
 Che'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri due, c'hanno'l capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceflo, è Bruto: (17)

(13) Strumento rusticano, fatto di due legni, nell' uno de' quali è una lunga e assai larga scanalatura, nella quale entra l' altro, e con esso si dirompe il lino o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa.

(14) Il mordere dava poco, anzi nulla di tormento a paragone del grassiare.

(15) Spogliata, scorticata.

(16) Giuda Iscariote, da cui Dante chiama quest'ultima e quarta sfera de' traditori Giudecca, siccome la terza da Tolomeo, Tolomea; la seconda Antènora da Antènore; la prima Caina da Caino, assegnando più basso e più tormentoso luogo a proporzione del reato.

(17) Per giudicar di quest'azione di Eruto Pagano, vuolsi por niente non alle dottrine rivelate, ma alle opinioni del popolo, fra cui egli nacque e visse; altrimenti corresi rischio di essere il mal giudice, com'è qui Dante. I Romani anteponcano a tutto la patria; quindi ogni beneficio, onore ed altro, che lor si conferisse in danno di lei, era computato per nulla. Ancora i Romani s'erano sotto i primi consoli obbligati con giuramento solenne a non soffrir mai che un solo recasse alle sue mani il supremo comando; anzi egli fu tempo, che fecero ordina-

Vedi come si storce, e non fa molto :
 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, è ora mai
 E' da partir, che tutto avem veduto.
 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai :
 Ed ei prese di tempo e luogo poste : (18)
 E, quando l'ale furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste : (19)
 Di vello in vello giu discese poscia
 Tra 'l folto pelo, e le gelate croste. (20)

mento, che qual fra loro aspirasse al regno, esser potesse da qualsiasi de' cittadini ucciso. Non maraviglia dunque, se Bruto credette di poter ammazzar Cesare, e in vigor di quel primo giuramento della nazione, e in vigor della legge fondamentale d'ogni governo, che è di mettere a morte qualunque cerca di rovesciarlo. Ma lo spirito di partito accecava Dante, e traevalo dal dritto sentiero. Eccone un'altra prova palpabile. Egli pon Curione tra quelli, che scommettendo acquistan carico, ossia tra i commettimali, per aver mal consigliato Cesare, e ogni dubbio sommerso in lui (v. C. 28. Inf.). Bene sta, dico io; dunque ci metterà Cesare più giù per esservi attenuto. Oibò! per un semplice consiglio, ancorchè malo, Curione meriterà, che gli si mozzì da un demonio in eterno la rinascite lingua; e Cesare, che mette quel pessimo consiglio ad effetto, senza essergli fatta una forza al mondo; Cesare, che se nel sangue no, diè certo nell'altrui aver di piglio (C. 12. Inf.) sarà messo da Dante, dove mo? nel Limbo. Vedi giustizia distributiva! Ma Cesare aveva esaltata quell'aquila, che il Ghibellino poeta seguiva. R.

(18) Prese il buon punto.

(19) Pelose, irsute costole.

(20) E la superficie del lago diacciata, al cui pari era la cintura di Lucifero.

DANTE I

** 23

Quando noi fummo là, dove la coscia (21)
 Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa, ov'egli avea le zanche; (22)
 E aggrappossi al pel, come uom che sale,
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
 Attenti ben, che per cotali scale,
 Disse'l maestro, ansando, com'uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
 E pose mē in sull'orlo a sedere: (23)
 Appresso porse a me l'accorto passo.
 I' chinai gli occhi, e credetti vedere

(21) All' attaccatura delle cosce di Lucifero.

(22) Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove aveva i piedi, e così rimanendo i piedi verso lo stomaco di Lucifero e il capo sotto il bellico di lui, e in questo sito già era per l'appunto nel centro dell'universo; di dove però il partirsi era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta: ma Dante non potendo ciò avvertire, pensava seguitando per le cosce di scendere e tornare all' Inferno.

(23) La gente grossa, dice qui il Dionisi, crede quest' orlo vicinissimo al fondo, ov' era fitto Lucifero; ma n'era tanto discosto nell'emisfero di là, quanto di qua l'orlo della Giudecca. *Tu hai i piedi* (disse a Dante Virgilio, poichè l' ebbe fatto levar su ritto) *in su picciola sfera, che l'altra faccia fa della Giudecca.* Ora la Giudecca era alta (dal centro), secondo il Vellutello, 750 braccia, e secondo il Landino, 1000; dunque tanto sottopra si elevava il luogo, ove il Poeta fu posto a sedere. *Appresso porse a me l'accorto passo: Poscia mi additò, mi diede a vedere il passo ingegnoso e maestrevole, che avea fatto.* Or se Virgilio gli fe vedere quel passo, Dante

Lucifero, com'ì l'avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere. (24)
 E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede,
 Qual era il punto, ch'ì àvea passato.
 Lèvati su, disse'l maestro, in piede:
 La vïa è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il sole a mezza terza riede. (25)
 Non era camminata di palagio, (26)
 Là v'eravam, ma natural burella, (27)
 C'avea mal suolo, e di lume disagio. (28)
 Prima, ch'ì dell'abisso mi divella,
 Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto, (29)

dovette guardare in giù, dove passato l'aveano, non su; dunque dovette dire *chinai*, non *levai*, come tutti i testi soggiungono erroneamente. *Dionisi*.

(24) Per concepire la verità si figuri un serpe traversante col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe stia per l'appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all' in su per una parte, e mezzo all' in su per l'altra, e non all' in giù, e il capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo, benchè il capo sarebbe sopra il collo ec. così dunque le gambe di Lucifero stavano all' in su, perchè lontane dal centro: ciò che a Dante venuto seguitamente attaccato per il corpo di Lucifero, pareva stranissimo che avendogli visto tenere il capo all' in su, ancor le gambe glicle vedesse tenere all' in su.

(25) Cioè alla metà dell' ora terza secondo la distribuzione del giorno degli Ebrei, vuol dire un' ora e mezzo prima di mezzo giorno.

(26) Una sala bella e luminosa, come di un palazzo.

(27) Luogo scuro, come di prigion segreta.

(28) Scarsezza.

(29) Alzato in piedi.

- A trarmi d'erro un poco mi favella: (30)
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Sì sottosopra? e com'in sì poc'ora, (31)
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? (32)
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov'i' mi presi
 Al pel del vermo reo, che'l mondo fora. (33)
 Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi: (34)
 E se'or sotto l'emisperio giunto,
 Ched è opposto a quel, che la gran secca (35)
 Coperchia, e sotto'l cui colmo consunto (36)

(30) Errore.

(31) Vedendo a Lucifero le gambe all' in su, se l'immagina grossamente col capo all' in giù, essendo veramente ancora il capo all' in su.

(32) Non essendosi accorto di esser trapassato all' altro emisfero, giustamente si maraviglia.

(33) Lucifero, che, come un verme lungo lungo, traversa e trafora il centro.

(34) Al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.

(35) Secondo l' opinione di quell' età, in cui da molti si credeva che la terra stesse o tutta, o quasi tutta sotto il nostro emisferio, pensandosi che sotto l' opposto emisferio fosse mare.

(36) È il coperchio della terra, chiamata *secca*, *arida*, o per meglio dire, l' *asciutto*, nella Scrittura. Nel mezzo più alto, nel *colmareccio* di tal coperchio, secondo l' opinione che mette la città di Gerusalemme essere il mezzo della terra, fu consunto, morì e fu crocifisso il Redentore incolpabile.

Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca :
 Tu hai i piedi in su picciola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca. (37)
 Qui è da man, quando di là è sera : (38)
 E questi, che ne se scala col pelo, (39)
 Fitt'è àncora sì, come prim'era. (40)
 Da questa parte cadde giù dal cielo : (41)
 E la terra, che pria di qua si sporse, (42)
 Per patura di lui se del mar velo, (43)
 E venne all'emisperio nostro : e forse (44)
 Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto (45)
 Quella c'appar di qua, e su ricorse :

(37) La parte opposta e convessa, essendo già già quasi scappati su, venendo a drittura da quella orrenda concavità della Giudecca.

(38) Qui nasce il sole, quando tramonta nell'emisfero europeo.

(39) Lucifero.

(40) Riman fitto nel medesimo sito; non si è capovolto come tu immaginavi.

(41) Cadde Lucifero.

(42) Si distese stando fuori dell'acqua dal principio del mondo sotto questo emisfero, in cui ora siamo.

(43) Si ricoperse d'aque e diventò mare.

(44) E comparì all'emisferio nostro; dov'è il mondo abitabile. Di quel tempo non era scoperta l'America che fu scoperta 200 anni dopo: onde allora molti anche dotti, negarono gli Antipodi, pensando di là dall'Europa e Africa a ponente esser tutto Oceano.

(45) E forse quella terra, che appar di qua (il monte del Purgatorio), e che ricorse in su *dislagandosi*, come dice altrove, lasciò, per fuggir Lucifero, il luogo vuoto qui dove siamo; cioè, come dice il Venturi, *in questa grandissima caverna, a cui siamo arrivati, passato il centro*.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto (46)
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto, che quivi discende,
 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
 Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende. (47)
 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d'alcun riposo
 Salimmo sù, ei primo, ed io secondo,
 Tanto ch'ì vidi delle cose belle, (48)
 Che porta'l ciel, per un pertugio tondo:
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(46) Comincia a parlar Dante in suo nome con noi: vi è un luogo giù nell' altro emisfero (riguardo al tempo nel quale egli scrive, quando già era, e si figurava d' essere tornato dal suo viaggio fra noi) separato e disgiunto da Lucifero tanto grande, quanto si stende la tomba o pozzo de' giganti: vuol dinotare quella caverna dopo passato il centro esser della stessa grandezza e profondità che era il pozzo dell' inferno, trovato prima del centro, e che si corrispondevano tra di loro; e ciò si fa manifesto, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio e la caduta d' un ruscelletto, onde se ne può immaginare e argomentare la distanza.

(47) Il qual sasso va girando intorno con le sue acque con agevole discesa, facendo com' una scala a chiecciola: per questa buca contro il corso del ruscello, come per istrada e scala segreta salimmo senza fermarci mai a riposare.

(48) E tanto salimmo, finchè da un buco che era alla superficie di quella caverna, vidi delle cose belle che in se contiene il cielo, e di lì uscimmo e tornammo di nuovo a rivedere sotto il cielo aperto le stelle.

702579

FINE DELLA PRIMA CANTICA E DEL TOMO PRIMO.

Se ne permette la stampa
Bessone per la gran Cancelleria.